

Senza confini



Senza confini

(Luigi Pintor)

di Lanfranco Binni

A presente memoria, è utile rileggere oggi l'ultimo articolo pubblicato da Luigi Pintor su «il manifesto» del 24 aprile 2003, sul «quotidiano comunista» che proprio in questi giorni ha espulso dalle sue colonne (in silenzio, senza un minimo accenno di dibattito) la voce della sua migliore esperta di America latina, Geraldina Colotti, colpevole di sottrarsi, da «comunista non pentita», alla criminalizzazione della rivoluzione chavista (con tutte le sue complesse criticità) e ai tentativi di applicazione del modello Siria alla società venezuelana. L'articolo di Pintor aveva come titolo Senza confini: un pressante appello, dall'interno della sinistra eretica del comunismo italiano, a cambiare radicalmente visioni e pratiche di lotta politica. Lo riproduco integralmente dal volume postumo di scritti di Luigi Pintor, Punto e a capo (Roma, il manifesto-manifesto libri, 2004).

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. Ma la sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fuori scena. Non sono una opposizione e una alternativa e neppure una alternanza, per usare questo gergo. Hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla

sua mentalità nel quadro internazionale e interno. Non credo che lo facciano per opportunismo e che sia imputabile a singoli dirigenti. Dall'89 hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. Vogliono tornare al governo senza alcuna probabilità e pensano che questo dipenda dalle relazioni con i gruppi dominanti e con l'opinione maggioritaria moderata e di destra. Considerano il loro terzo di elettorato un intralcio più che l'unica risorsa disponibile.

Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. Non sono mille voci e una sola anima come dice un manifesto, l'anima non c'è da tempo e ora non c'è la faccia e una fisionomia politica credibile. È una constatazione non una polemica.

Noi facciamo molto affidamento sui movimenti dove una presenza e uno spirito della sinistra si manifestano. Ma non sono anche su scala internazionale una potenza adeguata. Le nostre idee, i nostri comportamenti, le nostre parole, sono retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, rispetto all'attualità e alle prospettive.

Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superficiali e svanite che non segnano questo confine. Anche la pace e la convivenza civile, nostre bandiere, non possono essere un'opzione tra le altre, ma un principio assoluto che implica una concezione del mondo e dell'esistenza quotidiana. Non una bandiera e un'idealità ma una pratica di vita. Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo

stato di natura con tutte le sue protesi moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile.

Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

Le caotiche convulsioni della presidenza di Trump, già in odore di impeachment per incompatibilità con gli interessi economici e geopolitici dell'impero statunitense, alla vigilia di una prossima crisi finanziaria di sistema che gli economisti di tutte le scuole prevedono e temono, determinano uno scenario nuovo e in movimento. Come era prevedibile, l'egemonia statunitense sul mondo si sta complicando e indebolendo, e le esibizioni muscolari del circo Trump (cannoniere, superbombe e affini) sono anche prove di debolezza: all'interno del paese aprono processi conflittuali di smascheramento della vera natura dello speculatore bianco che prometteva il riscatto alle vittime della globalizzazione e della delocalizzazione, dei minatori del carbone, dei paria dell'America profonda, razzista e xenofoba; sul piano internazionale, stanno rafforzando l'«altra» globalizzazione della Cina, la sua leadership mondiale (economica, sociale e militare), e la cooperazione strategica tra Cina e Russia. In questi giorni, la gestione politica del minaccioso confronto militare tra Stati Uniti e Corea del Nord è tutta affidata alla Cina, il vero competitor mondiale (geopolitico, economico

e militare) degli Stati Uniti.

Nell'Europa «a due velocità» ratificata dal G7 di giugno si accentuano le spinte centrifughe tra i paesi del nord, del sud e dell'est, in un quadro di disintegrazione politica che trova elementi unitari, peraltro complessi e contraddittori, nel disegno della «difesa comune» contro la Russia, contro l'Iran, contro l'immigrazione dall'Africa e dall'estremo Oriente, contro un terrorismo «jihadista» indebolito e disperso dalla sconfitta dell'Isis in Siria e in Iraq. La difesa comune della «fortezza Europa», garantita dalla Nato, militarizza le società europee e ne rafforza nazionalismi, chiusure identitarie, xenofobia e razzismo. In ogni paese europeo, oligarchie sempre più arroccate e delegittimate, al servizio delle manovre speculative del capitalismo finanziario occidentale, devastano le economie nazionali e gli assetti costituzionali, precarizzano intere generazioni, attaccano sistematicamente diritti sociali conquistati dalle generazioni precedenti, dal lavoro alla scuola pubblica, dalla sanità ai beni culturali, in nome di un mercato di rapina dei beni comuni.

In Italia, anello debole dell'Unione europea, prigioniero di una crisi strutturale endemicamente aggravata da un crescente debito pubblico (l'unica «crescita» reale), si contendono le spoglie del paese, il fondo del barile, gruppi di potere di «destra» e di «sinistra» assolutamente intercambiabili; in un paese profondamente corrotto dalle mafie, dalla corruzione, dal clientelismo e dal familismo, in «alto» e in «basso», dal leaderismo populista, dalla viscerale tradizione del fascismo, il potere politico di quella che già Leopardi definiva la «società ristretta» è terreno di guerra per bande e il patto sociale, compromissorio ma progressivo, disegnato dalla Costituzione del 1948, è rotto.

Il «nemico interno», che con il referendum del 4 dicembre 2016 ha clamorosamente bocciato una «riforma» costituzionale funzionale alla concentrazione autoritaria dei poteri, è

bombardato quotidianamente da ricatti economici, campagne di disinformazione, guerre tra poveri nelle discariche sociali. Per l'oligarchia stracciona (non è una classe dirigente) che gestisce le istituzioni e le catene di comando per sordidi interessi di bottega, il nemico è tutto interno, e non a caso il Libro bianco della difesa indica tra i compiti delle forze armate la difesa delle istituzioni «democratiche», sullo stesso piano delle missioni di guerra all'estero in difesa degli «interessi nazionali» (dall'Afghanistan alla frontiera con la Russia, dall'Iraq alla Libia).

Il respingimento dei migranti perseguito dal «Codice Minniti» dietro il maldestro polverone sulle attività di soccorso in mare delle Ong, che ha procurato all'Italia una condanna dell'Onu, copre altre ambizioni strategiche, affidate dall'Unione europea e dalla Nato agli ascari italici: la penetrazione del continente africano a partire dalla Libia. Il cantiere dell'Europa riparte dal fronte Sud, intitolava un articolo del presidente ombra Giorgio Napolitano pubblicato sul «Corriere della sera» il 17 giugno, nei giorni successivi al G7 di Taormina e all'incontro euro-africano tenuto il 12-13 giugno a Berlino su iniziativa della Germania. Ricordando che la dichiarazione Schuman del 1950, documento costitutivo del processo di integrazione europea, indicava tra i «compiti essenziali» dell'Europa «lo sviluppo del Continente africano», Napolitano scriveva:

Ma di assoluto rilievo sono state l'ampiezza di visione e la concretezza di approcci che hanno caratterizzato l'impegno della Conferenza di Berlino per lo sviluppo del Continente africano. Non c'è dubbio che una spinta decisiva in tal senso sia stata costituita dalla grande ondata migratoria, in particolare di provenienza africana, che ha investito i Paesi dell'Unione europea. Ma quella che ha caratterizzato la riflessione strategica di Angela Merkel è stata una molteplicità di considerazioni di fondo: l'alto tasso di natalità e la giovanissima età media della popolazione africana, specie nell'area sub-sahariana; la straordinaria

ricchezza delle fonti di energia, in particolare quelle rinnovabili, di cui dispone il Continente; la possibilità di attrarre ingenti investimenti privati in Paesi grandi e piccoli dell'intera Africa. L'interesse complessivo dell'Europa risiede non solo nella costruzione di un'alternativa di sviluppo e lavoro a caotiche e drammatiche correnti migratorie verso il nostro Continente, ma anche nella prospettiva di soddisfare in modo selettivo e regolato i futuri fabbisogni di energie lavorative delle nostre economie, e di aprire a queste ultime occasioni nuove di sviluppo congiunto con quello africano.

Forse non a caso nello stesso «Corriere della sera» del 17 giugno una lunga intervista al capo di Stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano, definiva i termini della questione: Il cosiddetto Fianco Sud, oltre a essere una minaccia multiforme che noi militari identifichiamo nel triangolo terrorismo-instabilità-migrazione, include una realtà molto vasta che va dalla Penisola Arabica al Medio Oriente, al Corno d'Africa, all'Africa del Sahel. L'istituzione di questo nuovo comando Nato [a Napoli, dal febbraio di quest'anno], su cui il ministro Roberta Pinotti si è molto spesa nelle sedi internazionali, è un indubbio successo politico-diplomatico dell'Italia. Da lì coordineremo meglio le operazioni in corso nell'area, sia Nato, sia europee. Ma ci sarà una sorta di cabina di regia per quella che è divenuta la nostra vocazione principale: il «capacity building», la creazione di forze di sicurezza che sono un tassello importante per la stabilità. [...] Il processo problematico dell'Africa, probabilmente per colpa dell'Europa, è nato molti anni fa. Che in Africa ci fosse un problema, lo sapevamo. Che ci siano milioni di persone potenzialmente in movimento, sappiamo anche questo. Finalmente però c'è una strutturazione. Precisiamo comunque che in Mali ci siamo già, visto che partecipiamo alla missione Eutm [European Union Training Mission] con 12 istruttori. E che abbiamo la leadership di un'altra missione Eutm di altrettanta importanza in Somalia, con 130 militari. Stiamo

per assumere anche la guida della missione europea antipirateria Atlanta. E non dimentichiamo che siamo massicciamente presenti in Iraq con altri 1.500 uomini, che stanno addestrando le forze di combattimento irachene. [...] La trasformazione che stiamo facendo delle forze armate, vedi il Libro Bianco, che speriamo di portare a compimento presto, prevede di avere delle forze armate capaci di operare in un lungo periodo.

E in Libia? Il piccolo ospedale da campo allestito alcuni mesi fa a Misurata, con 200 militari di supporto, è oggi sostanzialmente inutilizzato, ma l'operazione era solo un pretesto per mettere un piede nella porta del teatro libico. Anche i 500 militari spediti in Iraq a protezione di un cantiere italiano per il rafforzamento della diga di Mosul, terminata la battaglia in città con la sconfitta dell'Isis, saranno dislocati altrove. Dove?

Vaghe le strategie, un'unica certezza: essere presenti nei vari teatri di guerra per contare qualcosa nei tavoli politico-militari, sia pure in posizioni subalterne, a difesa degli «interessi nazionali» (energia e mercati, ovunque si trovino: petrolio, mercato di armi e tecnologie).

Quanto sta accadendo in Libia è un esempio di cialtroneria italica. Il sostegno esclusivo al governicchio di Serraj che non controlla neppure la città di Tripoli, e l'attuale tentativo di negoziare con il governo di Tobruk che tra l'altro controlla l'area degli impianti petroliferi dell'Eni, è una riprova dell'assoluta mancanza di visione strategica dei governi italiani, ai limiti dell'accattonaggio; si ristabiliscono i rapporti diplomatici con l'Egitto del golpista Al-Sisi con il pretesto di una pretesa nuova disponibilità del governo egiziano ad accertare le sue responsabilità nell'assassinio di Giulio Regeni, ma in realtà solo per negoziare, con il sostegno dell'Egitto, con il generale Haftar, uomo forte di uno schieramento Francia, Russia e Stati Uniti che il governo italiano non ha saputo vedere e ha dovuto subire.

La disinformazione dei media di servizio ha contrabbandato un assenso dell'Onu al «Codice Minniti», che è stato puntualmente smentito e anzi condannato come operazione illegale di respingimento dei migranti. Si respingono i migranti, anche i richiedenti asilo, per fare della Libia un lager; del resto l'ha già fatto l'Unione europea con la Turchia, con un costo decisamente più elevato; in Libia bastano pochi milioni di euro per accordarsi con la guardia costiera e le mafie locali (su queste pratiche l'Italia ha una lunga esperienza). L'ira dei «dannati della terra», da sempre prede dello schiavismo, del colonialismo e del neocolonialismo, sarà grande.

Il collasso di quella sinistra storica che nel 2003 Pintor definiva «morta» e che sopravvive nelle sue varianti liberiste e democristiane (il Pd) e nel migliore dei casi testimoniali di una sinistra perduta (la galassia della diaspora Pci-Ds-Pd, un'area frantumata e politicamente inesistente nel paese, che sopravvive in qualche talk show televisivo sul terreno di equivoche relazioni parlamentari con il Pd e limitato a privati accordi elettorali) ha contribuito all'implosione di un sistema politico eterodiretto (dalla Nato, dall'Unione europea, dalla speculazione finanziaria, dalle strategie di guerra dell'Occidente).

Il lucido appello di Pintor a cambiare musica sul terreno di una pratica politica «senza confini» (internazionalista, anticapitalista e socialista) è rimasta – a «sinistra» – una voce nel deserto. Ma il suo appello a misurarsi con nuove visioni e nuove pratiche sociali, conflittuali e dal basso, oltre le complicità tra sinistra e destra sul terreno della destra, oltre le chiusure dell'appartenenza e della delega a improbabili «leader» di partito o schieramento, ha preso altre strade. Oggi la cesura tra governanti e governati è netta. Questo ha significato l'imprevisto e imprevedibile No del 4 dicembre: un'onda lunga e profonda che agisce dagli anni novanta, talvolta visibile, più spesso carsica, nelle forme della non collaborazione elettorale (gran parte dell'astensionismo ha questo carattere),

dell'autorganizzazione nelle situazioni più diverse ma diffuse, dei movimenti spesso settoriali e tematici ma in cui si sperimentano nuove forme di socialità e progettualità dal basso.

Ancora prevale, nel conflitto tra «alto» e «basso», il dato della crisi del sistema politico.

Lo stesso Movimento 5 Stelle è parte di questo processo in corso: i temi della «democrazia diretta» che ha sollevato fin dalla sua nascita, le contraddizioni di un difficile rapporto tra movimento e partito, l'attivo contributo alla disgregazione di un sistema politico che non rappresenta più intere generazioni di giovani e lavoratori, lo espongono sul duplice terreno della distruzione del sistema esistente e della costruzione di nuove strategie per la società italiana. Anche in questo caso è per ora il tema della distruzione a prevalere; più complessa è la sperimentazione e l'elaborazione di una visione radicalmente alternativa che non può non essere anticapitalista, internazionalista e socialista.

Quale anticapitalismo, quale internazionalismo, quale socialismo? La cultura politica della sinistra italiana non è stata espressione esclusiva del Pci e della sua deriva; già negli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza diverse e conflittuali erano le visioni su questi temi centrali; il dopoguerra e l'ondata rivoluzionaria degli anni sessanta-settanta hanno accentuato le differenze, e un confronto storico e politico con l'esperienza complessiva della sinistra storica è ineludibile per qualunque forza di cambiamento; su questo terreno possono svilupparsi processi di ricomposizione «in avanti» di una sinistra che nel paese è ampia, dispersa e articolata, a condizione di misurarsi sull'unico terreno possibile della lotta politica: la pratica sociale «in basso», apertamente conflittuale con ogni forma di oligarchia (economica, politica, culturale), le esperienze di «altro» potere dal basso, di autonomia e autorganizzazione, fondate sulla centralità di soggettività rivoluzionarie sempre

più esperte ed efficaci.

Un tema urgente e unificante? Il rifiuto della guerra (controinformazione, sabotaggio, boicottaggio, diserzione), la punta avanzata e devastante della crisi strutturale del capitalismo. Nel silenzio dei media di servizio (governativi e di destra), il governo italiano a luglio si è astenuto nella votazione all'Onu del trattato per una moratoria degli armamenti nucleari (installati anche nelle basi statunitensi in Italia); le missioni militari italiane all'estero (30 dichiarate) sono giustificate con compiti di addestramento (alla guerra) di eserciti governativi locali; l'industria militare italiana vende armamenti nei vari teatri guerra, ed è una voce attiva del Pil nazionale. I pretesi «interessi nazionali» all'estero (energia, mercati, geopolitica) sono intimamente legati a pratiche e strumenti di guerra.

Il tradimento dell'articolo 11 della Costituzione è conclamato. Da questo tradimento ne discendono molti altri, non ultima la guerra ai migranti, all'estero («a casa loro») e sul territorio nazionale (lucrando sui finanziamenti europei per l'accoglienza). La guerra, oggi globale e non «a pezzi» (a proposito, che fine ha fatto il papa cattolico che buona parte della sinistra radicale italiana considerava il proprio leader naturale?), è da sempre la sintesi di tutte le pulsioni distruttive della specie umana. Oggi, con gli armamenti attuali (le nuove tecnologie, le bombe nucleari di nuova generazione), è una corsa al suicidio. Dal rifiuto della guerra discende invece una cultura radicalmente alternativa, fondata sul valore delle soggettività dei singoli e delle relazioni sociali, per creare e organizzare società egualitarie e di sviluppo delle potenzialità umane, per liberare i popoli dalla paura che li rende schiavi e ottusamente nemici.

Un obiettivo concreto? Lo ripetiamo ancora una volta: disertare la Nato. A breve termine: cambiare governo, ritirare le missioni militari all'estero, sviluppare una cultura antimilitarista nelle scuola e nell'opinione pubblica. Per

cambiare governo, è necessario rompere le divisioni politiciste tra gli elettorati della sinistra realmente estranea al Pd (in gran parte rifluita nell'astensionismo) e il composito elettorato del M5S sulla base di un orientamento politico-sociale che sappia unire – senza confini – le pratiche della democrazia diretta e della partecipazione attiva a elementi di programma, provvisori e di processo, ma chiari nelle prospettive, sui temi fondamentali del lavoro, del modello economico e della collocazione dell'Italia nel mondo.

Il Ponte, 21 agosto 2017

I NOSTRI “CLASSICI”. Un'importante iniziativa politica e culturale della Rivista Il Ponte



I nostri «Classici»

di Lanfranco Binni e Marcello Rossi

I nostri Classici Allegato al numero di gennaio 2015 della rivista gli abbonati troveranno il primo volume di una nuova collana dedicata ai classici del pensiero politico e della letteratura: autori e testi legati alla lunga e complessa attenzione politica e culturale del «Ponte» di ieri e di oggi, dall'antichità classica all'umanesimo rinascimentale, all'illuminismo, al socialismo, all'anarchismo e al comunismo, su una linea di pensiero che ha sempre scelto e continua a scegliersi i propri autori di riferimento, di riflessione e di studio. I volumi dei «Classici», pubblicati in coedizione tra il Ponte Editore e il Fondo Walter Binni, usciranno con una cadenza sostanzialmente bimestrale allegati alla rivista; saranno inoltre distribuiti in libreria separatamente, e liberamente scaricabili in pdf dai siti www.ilponterivista.com e www.fondowalterbinni.it. per assicurarci la loro più ampia e libera diffusione.

Abbiamo deciso di impegnarci in questa nuova iniziativa editoriale per ragioni che vogliamo dichiarare. La ragione principale è la nostra valutazione dello stato della cosiddetta «sinistra» italiana, una sinistra di sistema (governativa e non) sempre più al servizio delle devastazioni del capitalismo finanziario e complice di una spaventosa regressione politica e culturale; la precarizzazione del lavoro, la distruzione della scuola pubblica, la rimozione attiva delle tradizioni di lotta per la democrazia e il socialismo, l'uso dei mass media per diffondere i veleni di una falsa modernità che alla storia e ai suoi conflitti oppone l'unico presente della mercificazione e del consumo, sono aspetti di uno stesso disegno. Nella situazione italiana a tutto questo si aggiunge il peso insostenibile di un sistema politico profondamente corrotto, oligarchico e trasformista, in continuità con la tradizione mai superata della "modernità" del fascismo.

La seconda ragione è legata alla prima: i bombardamenti economici di una crisi strutturale non riformabile stanno

producendo, anche nell'invecchiata e stremata Italia, reazioni (limitate ma non irrilevanti) di delegittimazione del sistema politico, negandone la credibilità (il crescente astensionismo elettorale porta anche i segni dell'opposizione e del rifiuto di collaborare con un sistema politico mafioso e criminale), negando consenso e partecipazione; su questo terreno complesso e confuso, ampiamente diffuso nei ceti medi e popolari, agiscono le pulsioni più diverse, dall'egualitarismo alla difesa dell'ambiente, dal populismo al razzismo, all'individualismo.

In questa situazione difficile e inquietante, determinata da strategie internazionali finanziarie e di guerra, da precisi compiti geopolitici assegnati all'Italia dall'Europa e dagli Stati Uniti, la critica del capitalismo e delle sue dinamiche di asservimento resta una priorità, sui due fronti dell'analisi del presente e della ricostruzione di una cultura socialista e libertaria, retroterra indispensabile della formazione di soggettività autonome e rivoluzionarie. La sinistra di sistema si autodefinisce liberale: è l'estremo approdo della lunga deriva degli apparati del Pci, dallo stalinismo alla svolta di Salerno, al compromesso storico con la Dc, al Pd «partito della nazione». Una pretesa tradizione liberale (da Croce a Bobbio) è la copertura ideologica del liberismo più spregiudicato. L'«altra Italia» di ampi settori elettorali della sinistra istituzionale, l'altra Italia minoritaria degli eretici di area socialista e comunista, di chi sperimenta (fin dagli anni quaranta del Novecento) le possibilità di un'altra "democrazia", diretta e dal basso, anticapitalista, egualitaria, internazionalista, non può non confrontarsi con le parole, le idee, gli autori, le esperienze del nostro dinamico retroterra culturale. Non è un caso che sia «Il Ponte», forte della propria tradizione di pensiero critico fin dagli anni dell'antifascismo e della Resistenza, a riproporre classici del pensiero politico e della letteratura spesso dimenticati, rimossi, oggetto di revisionismo storico, in un paese in cui i poteri oligarchici si nutrono dell'ignoranza pianificata dei sudditi.

Procederemo in ordine sparso, unici responsabili delle nostre scelte, proponendo testi che di titolo in titolo contribuiranno a tracciare un percorso a più dimensioni, ricollegando fili interrotti, rileggendo nel presente e dal presente la storia e i suoi movimenti, i suoi conflitti, le sue rotture. Cominciamo con Paul Lafargue (Il diritto all'ozio, La religione del Capitale) che già negli anni ottanta dell'Ottocento centrava la questione del lavoro, del suo senso nelle condizioni del capitalismo, e della religione come strumento di asservimento. Proseguiremo con i pensieri politici di Leopardi nello Zibaldone, con la «Congiura degli eguali» di Babeuf-Buonarroti, con il Protagora di Platone, Della tirannide di Alfieri, per poi incontrarci con Fourier, Lucrezio, Étienne de la Boétie, Feuerbach, Pisacane, Louise Michel, Paul Nizan, Averroè, Rosa Luxemburg, D'Holbach, Diderot, Marat, Sade, i giacobini italiani, Marx, Cafiero, Matteotti, Mao, Leroux, Capitini e tanti altri. Non saremo eurocentrici né troppo prevedibili. I percorsi del pensiero critico non conoscono confini, e la lotta per la democrazia e il socialismo, nonostante le sue difficoltà storiche nell'esaurita Europa è in grande sviluppo in tante aree del mondo: in America Latina, in Asia, in Africa. Ed è terreno di conflitto e progettazione politica nella stessa area "atlantica", in Europa e negli Stati Uniti. Ovunque e sotto qualunque regime le questioni centrali sono il superamento del modo di produzione capitalistico e la costruzione di società egualitarie capaci di sviluppare liberamente il potenziale umano di ognuno di noi, liberato dagli orrori economici e culturali del capitalismo. La consegna luxemburghiana «socialismo o barbarie» è più che mai attuale.

I nostri «Classici» li tratteremo a modo nostro: non saranno pretesti per dissertazioni più o meno accademiche, i curatori si limiteranno a introdurli "dal presente", con lo strabismo storico necessario, ma solo per affidare ai lettori nel modo più diretto la voce degli autori, corredata di un apparato di note indispensabili e di indicazioni bibliografiche essenziali per approfondirne la conoscenza. Insomma, strumenti di lettura

e di studio con cui il lettore entri in rapporto con i testi senza eccessive mediazioni.

A chi ci rivolgiamo? In primo luogo agli abbonati del «Ponte», una vasta area culturale di intellettuali, insegnanti, studenti, cittadini dell'«altra Italia» che non si riconosce nei riti della sudditanza più o meno volontaria. Nello stesso tempo ci rivolgiamo alle numerose situazioni in movimento, nelle scuole e nelle fabbriche, nelle reti sociali (reali e virtuali), nelle esperienze di autorganizzazione e di pratiche democratiche dal basso, eredi di quell'«anomalia italiana» (un forte movimento operaio, le lotte operaie e studentesche degli anni sessanta-settanta) sulla quale si è abbattuta la normalizzazione del craxismo e del berlusconismo negli anni ottanta-novanta, dilagata successivamente anche a sinistra. È un'area di opposizione dispersa, carsica, spesso ridotta all'afasia, colpita duramente dalla crisi economica e morale di un paese ostaggio del malaffare oligarchico, ma ricca di esperienze vissute di lotta politica. Su questa frattura tra i movimenti egualitari degli anni sessanta-settanta e le mutazioni strutturali della società italiana attuale, tra proletariato storico e nuova composizione di classe del paese, si può e si deve intervenire con un attento lavoro di ricomposizione culturale e politica di quelle «nostre verità» che Fortini nell'estremo messaggio di Composita solvantur raccomandò di proteggere.

Categorie: Letteratura, Politica | Tag: Aldo Capitini, Averroè, Benedetto Croce, Carlo Cafiero, Carlo Pisacane, Charles Fourier, Congiura degli eguali, Denis Diderot, Étienne de la Boétie, Filippo Buonarroti, Franco Fortini, Giacomo Leopardi, Giacomo Matteotti, Gracco Babeuf, Il Ponte, Jean-Paul Marat, Karl Marx, Lanfranco Binni, Louise Michel, Lucrezio, Mao, Marcello Rossi, Norberto Bobbio, Paul Henri Thiry d'Holbach, Paul Lafargue, Paul Nizan, Pierre Leroux, Platone, Rosa Luxemburg, Vittorio Alfieri, Walter Binni |

Samir Amin: il ritorno del fascismo nel capitalismo contemporaneo



di Samir Amin

Non è per caso che il titolo stesso di questo contributo collega il ritorno del fascismo sulla scena politica con la crisi del capitalismo contemporaneo. Il fascismo non è sinonimo di un regime di polizia autoritario che rifiuta le incertezze della democrazia parlamentare elettorale. Il fascismo è una particolare risposta politica alle sfide che la gestione della società capitalistica può trovarsi di fronte in circostanze specifiche.

Unità e diversità del fascismo

Movimenti politici che si possono giustamente chiamare fascisti erano in prima linea e hanno esercitato il potere in un certo numero di paesi europei, in particolare durante gli anni '30 fino al 1945. Questi includevano l'Italia di Benito Mussolini, la Germania di Adolf Hitler, la Spagna di Francisco Franco, il Portogallo di António de Oliveira Salazar, la Francia di Philippe Pétain, l'Ungheria di Miklós Horthy, la Romania di Ion Antonescu, e la Croazia di Ante Pavelic. La diversità delle società che sono state vittime del fascismo –

sia le maggiori società capitaliste sviluppate sia le minori società capitaliste dominate, alcune annesse con una guerra vittoriosa, altre trasformatesi in tali come prodotto di una sconfitta- dovrebbe impedirci di considerarle alla stessa stregua tutte insieme. Io quindi specificherò i diversi effetti che questa diversità di strutture e congiunture produsse in queste società.

Eppure, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti avevano due caratteristiche in comune:

(1) Nel caso di specie, erano tutti disposti a gestire il governo e la società in modo tale da non porre i principi fondamentali del capitalismo in discussione, in particolare la proprietà privata capitalistica, compresa quella del moderno capitalismo monopolistico. È per questo che io chiamo queste diverse forme di fascismo particolari modi di gestire il capitalismo e non forme politiche che mettono in discussione la legittimità di quest'ultimo, anche se "capitalismo" o "plutocrazie" sono stati oggetto di lunghe diatribe nella retorica dei discorsi fascisti. La bugia che nasconde la vera natura di questi discorsi appare non appena si esamina l' "alternativa" proposta da queste varie forme di fascismo, che sono sempre in silenzio in merito al punto principale – la proprietà privata capitalista. Resta il fatto che la scelta fascista non è l'unica risposta alle sfide che deve affrontare la gestione politica di una società capitalista. E' solo in certe congiunture di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere quella migliore per il capitale dominante, o talvolta anche l'unica possibile. L'analisi deve, quindi, concentrarsi su queste crisi.

(2) La scelta fascista per la gestione di una società capitalista in crisi si basa sempre – anche per definizione – sul rifiuto categorico della "democrazia". Il fascismo sostituisce sempre i principi generali su cui le teorie e le pratiche delle democrazie moderne sono basate – il riconoscimento di una diversità di opinioni, il ricorso a

procedure elettorali per determinare la maggioranza, la garanzia dei diritti della minoranza, ecc. – con i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva e all'autorità del leader supremo e dei suoi agenti. Questa inversione di valori è quindi sempre accompagnata da un ritorno di idee rivolte al passato, che sono in grado di fornire una legittimazione apparente alle procedure di sottomissione che vengono implementate. L'annuncio della presunta necessità di tornare al ("medievale") passato, di sottomettersi alla religione di stato o a qualche presunta caratteristica della "razza" o della "nazione" (etnica) costituiscono la panoplia dei discorsi ideologici messa in atto dalle potenze fasciste.

Le diverse forme di fascismo trovate nella moderna storia europea condividono queste due caratteristiche e rientrano in una delle seguenti quattro categorie:

(1) Il fascismo delle principali potenze capitaliste "sviluppate" che aspiravano a diventare potenze egemoniche dominanti nel mondo, o almeno nel sistema capitalista regionale.

Il nazismo è il modello di questo tipo di fascismo. La Germania divenne una delle principali potenze industriali a partire dagli anni 1870 e una concorrente dei poteri egemoni dell'epoca (Gran Bretagna e, secondariamente, Francia) e del paese che aspirava a diventare egemone (gli Stati Uniti). Dopo la sconfitta del 1918, ha dovuto affrontare le conseguenze della sua incapacità di realizzare le sue aspirazioni egemoniche. Hitler formulò chiaramente il suo piano: stabilire in Europa, compresa la Russia e forse al di là, la dominazione egemonica della "Germania", vale a dire dalle capitalismo dei monopoli che avevano sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli era disposto ad accettare un compromesso con i suoi principali avversari: l'Europa e la Russia sarebbero state date a lui, la Cina al Giappone, il resto dell'Asia e dell'Africa alla Gran Bretagna, e le Americhe agli Stati Uniti. Il suo errore fu nel

pensare che un tale compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non l'accettarono, mentre il Giappone, al contrario, lo sostenne.

Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il moderno Giappone capitalista aspirava a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui lo scivolamento è stato fatto "dolcemente" dalla forma "imperiale" di gestire un nascente capitalismo nazionale – basato su istituzioni apparentemente "liberali" (una dieta eletta), ma in realtà completamente controllate dall'Imperatore e dall'aristocrazia trasformata dalla modernizzazione – a una forma brutale, gestita direttamente dall'Alto Comando militare. La Germania nazista fece un'alleanza con l'imperiale / fascista Giappone, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (dopo Pearl Harbor, nel 1941) si scontrarono con Tokyo, come fece la resistenza in Cina – le carenze del Kuomintang essendo compensate dal sostegno dei comunisti maoisti.

(2) Il Il fascismo delle potenze capitaliste di secondo rango.

L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, compreso il suo nome) è il primo esempio. Il mussolinismo è stata la risposta della destra italiana (la vecchia aristocrazia, la nuova borghesia, le classi medie) alla crisi degli anni '20 e alla minaccia comunista in crescita. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante tutte le vanterie del Duce sulla ricostruzione dell'Impero Romano (!), Mussolini capì che la stabilità del suo sistema poggiava sulla sua alleanza- come subalterno – o con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o con la Germania nazista. L'esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Il fascismo di Salazar e Franco appartiene a questo stesso

tipo. Erano entrambi dittatori installati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli dei liberali repubblicani o dei repubblicani socialisti. I due non sono mai stati, per questo motivo, ostracizzati per la loro violenza anti-democratica (con il pretesto dell' anti-comunismo) dalle grandi potenze imperialiste. Washington li riabilitò dopo il 1945 (Salazar era un membro fondatore della NATO e la Spagna acconsentì a basi militari americane), seguita dalla Comunità europea – garante per natura dell'ordine capitalista reazionario. Dopo la rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1975), questi due sistemi hanno aderito al campo delle nuove “democrazie” a bassa intensità della nostra epoca.

(3) Il fascismo delle potenze sconfitte.

Queste includono il governo della Francia di Vichy, così come in Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo- governo “fiammingo” sostenuto dai nazisti. In Francia, la classe superiore scelse “Hitler piuttosto che il Fronte Popolare” (vedi i libri di Annie Lacroix- Riz su questo argomento). Questo tipo di fascismo, collegato con la sconfitta e la sottomissione all' “Europa tedesca”, è stato costretto a ritirarsi in secondo piano dopo la sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per un certo tempo, unirono i comunisti con gli altri combattenti della Resistenza (Charles de Gaulle, in particolare). La sua ulteriore evoluzione ha dovuto attendere (con l'avvio della costruzione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla NATO, vale a dire, la volontaria sottomissione all'egemonia statunitense) che la destra conservatrice e anti- comunista e la destra social- democratica rompessero definitivamente con la sinistra radicale che venne fuori dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anti-capitalista.

(4) Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale.

Ci spostiamo verso il basso di parecchi gradi di più quando veniamo a esaminare le società capitalistiche dell'Europa orientale (la Polonia, gli Stati baltici, la Romania, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Grecia e l'Ucraina occidentale durante l'era polacca). Dovremmo qui parlare di capitalismo arretrato e, di conseguenza, dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi hanno appoggiato la Germania nazista. E', tuttavia, necessario esaminare caso per caso la loro articolazione con il progetto politico di Hitler.

In Polonia, la vecchia ostilità verso la dominazione russa (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, incoraggiata dalla popolarità del papato cattolico, di norma hanno fatto di questo paese un vassallo della Germania, sul modello di Vichy. Ma Hitler non la vedeva in questo modo: i polacchi, come i russi, gli ucraini e i serbi, erano popoli destinati allo sterminio, insieme con gli ebrei, i rom, e molti altri. Non c'era, poi, posto per un fascismo polacco alleato con Berlino.

L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu erano, al contrario, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in questi due paesi era in sé il risultato di crisi sociali specifiche per ciascuno di essi: la paura del "comunismo" dopo il periodo di Béla Kun in Ungheria e la mobilitazione sciovinista nazionale contro gli ungheresi e ruteni in Romania.

In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione del movimento anti-serbo ustascia con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano condannati allo sterminio.

La rivoluzione russa aveva evidentemente cambiato la situazione per quanto riguarda le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti

reazionarie, non solo nel territorio della pre-1939 Unione Sovietica, ma anche nei territori perduti: gli Stati baltici e la Polonia. A seguito del Trattato di Riga nel 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (sud della Galizia, che era in precedenza un Crownland austriaco, e nel nord della Galizia, che era stata una provincia dell'Impero zarista).

In tutta questa regione, due campi presero forma dal 1917 (e dal 1905 con la prima rivoluzione russa): pro-socialista (che divenne pro-bolscevico), popolare in gran parte dei contadini (che aspiravano una riforma agraria radicale a loro beneficio) e nei circoli intellettuali (gli ebrei in particolare); e anti-socialista (e di conseguenza compiacenti per quanto riguarda i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi di proprietari terrieri. La reintegrazione degli stati baltici, Bielorussia e Ucraina occidentale in Unione Sovietica nel 1939 ha enfatizzato questo contrasto.

La mappa politica dei conflitti tra "pro-fascisti" e "antifascisti" in questa parte d'Europa orientale è stata offuscata, da un lato, dal conflitto tra lo sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di "Polonizzare" le annesse regioni bielorusse ed ucraine con insediamenti di coloni) e le popolazioni vittime; e, d'altra parte, dal conflitto tra i "nazionalisti" ucraini che erano al tempo stesso anti-polacchi e anti-russi (a causa dell'anti-comunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva nessuno Stato ucraino come alleato subalterno, poiché il suo popolo era semplicemente contrassegnato per lo sterminio.

Io qui rinvio il lettore al lavoro autorevole di Olha Ostriitchouk *Les Ukrainiens face à leur passé*. La rigorosa analisi di Ostriitchouk della storia contemporanea di questa regione (Galizia austriaca, Ucraina polacca, Piccola Russia, che divenne l'Ucraina sovietica) fornirà al lettore una comprensione delle questioni in gioco nei conflitti ancora in

corso, nonché dello spazio occupato dal fascismo locale.

La visione accondiscendente della destra occidentale sul fascismo passato e presente

La destra nei parlamenti europei tra le due guerre mondiali fu sempre accondiscendente verso il fascismo e anche il più ripugnante nazismo. Churchill stesso, a prescindere dalla sua estrema "britannicità," non ha mai nascosto la sua simpatia per Mussolini. I presidenti degli Stati Uniti, e l'establishment dei partiti democratico e repubblicano, solo tardivamente scoprirono il pericolo rappresentato dalla Germania di Hitler e, soprattutto, dal Giappone imperiale / fascista. Con tutto il cinismo caratteristico dell'establishment degli Stati Uniti, Truman apertamente dichiarò quello che altri pensavano in silenzio: consentire alla guerra di consumare i suoi protagonisti – Germania, Russia sovietica, e europei sconfitti – e intervenire il più tardi possibile per raccogliere i frutti. Questa non è affatto l'espressione di una posizione anti-fascista di principio. Nessuna esitazione fu mostrata nella riabilitazione di Salazar e Franco nel 1945. Inoltre, la connivenza con il fascismo europeo è stata una costante nella politica della Chiesa cattolica. Non è poi così fuori luogo descrivere Pio XII come un collaboratore di Mussolini e Hitler.

Lo stesso antisemitismo di Hitler suscitò orrore solo molto più tardi, quando raggiunse la fase finale della sua follia omicida. L'enfasi sull'odio per il "giudeo-bolscevismo" fomentato dai discorsi di Hitler era comune a molti politici. Fu solo dopo la sconfitta del nazismo che si rese necessario condannare l'antisemitismo in linea di principio. Il compito fu reso più facile perché gli eredi autoproclamati del titolo di "vittime della Shoah" erano diventati i sionisti di Israele, alleati dell'imperialismo occidentale contro i palestinesi e il popolo arabo che invece, non era mai stato coinvolto negli orrori dell'antisemitismo europeo!

Ovviamente, il crollo dei nazisti e dell'Italia di Mussolini obbligarono le forze politiche di destra in Europa occidentale (ad ovest della "cortina") a distinguersi da quelli che – all'interno dei propri gruppi – erano stati complici e alleati del fascismo. Tuttavia, i movimenti fascisti furono solo costretti a ritirarsi in secondo piano e nascondersi dietro le quinte, senza realmente scomparire.

In Germania occidentale, in nome della "riconciliazione", il governo locale e i suoi committenti (gli Stati Uniti e in secondo luogo la Gran Bretagna e Francia) lasciarono al loro posto quasi tutti coloro che avevano commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In Francia, sono stati avviati procedimenti giudiziari contro la Resistenza per "esecuzioni abusive contro i collaborazionisti" quando i Vichyisti riapparvero sulla scena politica con Antoine Pinay. In Italia, il fascismo divenne silenzioso, ma era ancora presente nelle file della Democrazia Cristiana e della Chiesa cattolica. In Spagna, il compromesso di "riconciliazione" imposto dalla Comunità Europea (che più tardi divenne l'Unione europea) puramente e semplicemente vietò qualsiasi richiamo ai crimini franchisti.

Il sostegno dei partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale e centrale alle campagne anti-comuniste intraprese dalla destra conservatrice condivide la responsabilità per il successivo ritorno del fascismo. Questi partiti della sinistra "moderata" erano, invece, stati autenticamente e risolutamente anti-fascisti. Tuttavia tutto questo è stato dimenticato. Con la conversione di questi partiti al liberalismo sociale, il loro appoggio incondizionato alla costruzione europea - sistematicamente concepita come una garanzia per l'ordine capitalista reazionario – e la loro sottomissione non meno incondizionata alla egemonia degli Stati Uniti (attraverso la NATO, tra gli altri mezzi), si è consolidato un blocco reazionario che combina la classica destra e i liberali sociali; un blocco

che potrebbe se necessario ospitare la nuova estrema destra.

Successivamente, la riabilitazione del fascismo dell'Europa orientale è stata rapidamente effettuata a partire dal 1990. Tutti i movimenti fascisti dei paesi interessati erano stati alleati o collaboratori fedeli a vari livelli con l'hitlerismo. Di fronte alla sconfitta imminente, un gran numero dei loro capi attivi era stato reimpiegato in Occidente e poterono, di conseguenza, "arrendersi" alle forze armate degli Stati Uniti. Nessuno di loro fu restituito ai governi sovietico, jugoslavo, o di altri nelle nuove democrazie popolari per essere processati per i loro crimini (in violazione degli accordi alleati). Tutti trovarono rifugio negli Stati Uniti e in Canada. Ed essi furono tutti coccolati dalle autorità per il loro feroce anti-comunismo!

In *Les Ukrainiens face à leur passé*, Ostriitchouk fornisce tutto il necessario per dimostrare inconfutabilmente la collusione tra gli obiettivi della politica degli Stati Uniti (e dietro di essi dell'Europa) e quelli dei fascisti locali dell'Europa orientale (in particolare, Ucraina). Ad esempio, il "Professore" Dmytro Dontsov, fino alla sua morte (nel 1975), ha pubblicato tutte le sue opere in Canada, che non sono soltanto violentemente anti-comuniste (il termine "bolscevismo giudaico" è consuetudine con lui), ma anche fundamentalmente anti-democratiche. I governi dei cosiddetti stati democratici dell'Occidente sostennero, e anche finanziarono e organizzarono, la "rivoluzione arancione" (vale a dire, la controrivoluzione fascista) in Ucraina. E tutto ciò sta continuando. In precedenza, in Jugoslavia, il Canada aveva anche spianato la strada agli Ustasha croati.

Il modo intelligente in cui i media "moderati" (che non possono apertamente riconoscere che supportano fascisti dichiarati) nascondono il loro sostegno a questi fascisti è semplice: sostituire il termine "nazionalista" a fascista. Il professor Dontsov non è più un fascista, è un "nazionalista" ucraino, come Marine Le Pen non è più una fascista, ma una

nazionalista (come Le Monde, per esempio, ha scritto)!

Sono questi fascisti davvero “nazionalisti”, semplicemente perché dicono così? Questo è dubbio. I nazionalisti oggi meritano questa etichetta solo se mettono in discussione il potere delle forze realmente dominanti nel mondo contemporaneo, vale a dire, quella dei monopoli degli Stati Uniti e dell'Europa. Questi cosiddetti “nazionalisti” sono amici di Washington, Bruxelles, e della NATO. Il loro “nazionalismo” consiste nell'odio sciovinista di persone vicine in gran parte innocenti che non sono mai state responsabili delle loro disgrazie: per gli ucraini, sono i russi (e non lo zar); per i croati, sono i serbi; per la nuova estrema destra in Francia, Austria, Svizzera, Grecia, e altrove, si tratta degli “immigrati”.

Il pericolo rappresentato dalla collusione tra le maggiori forze politiche negli Stati Uniti (repubblicani e democratici) e in Europa (la destra parlamentare e i liberali sociali), da un lato, ed i fascisti d'Oriente, dall'altro, non deve essere sottovalutata. Hillary Clinton si è posta come principale portavoce di questa collusione e spinge l'isteria di guerra al limite. Ancor più che George W. Bush, se possibile, lei aleggia una guerra preventiva di vendetta (e non solo per la ripetizione della guerra fredda) contro la Russia – con interventi decisamente espliciti in Ucraina, Georgia, Moldova, tra gli altri – contro la Cina, e contro i popoli in rivolta in Asia, Africa e America Latina. Purtroppo, questa corsa a capofitto degli Stati Uniti in risposta al loro declino potrebbe trovare un supporto sufficiente per consentire a Hillary Clinton di diventare “la prima donna presidente degli Stati Uniti!” Non dimentichiamo che cosa si nasconde dietro questa falsa femminista!

Senza dubbio, potrebbe ancora apparire oggi che il pericolo fascista non sia una minaccia per l'ordine “democratico” negli Stati Uniti e in Europa ad ovest della vecchia “cortina”. La collusione tra la classica destra parlamentare e i liberali

sociali rende superfluo per il capitale dominante ricorrere ai servizi di una estrema destra che segue la scia dei movimenti storici fascisti. Ma allora cosa dovremmo concludere sui successi elettorali dell'estrema destra negli ultimi dieci anni? Gli europei sono chiaramente anche le vittime della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico. Possiamo capire perché, poi, posti di fronte alla collusione tra la destra e la cosiddetta sinistra socialista, si rifugiano nell'astensione elettorale o nel voto per l'estrema destra. La responsabilità della potenziale sinistra radicale è, in questo contesto, enorme: se questa sinistra avesse avuto l'audacia di proporre avanzamenti reali al di là del capitalismo attuale, avrebbe ottenuto la credibilità che le manca. Una sinistra radicale audace è necessaria per fornire la coerenza che gli attuali movimenti frammentari di protesta e le lotte difensive ancora non hanno. Il "movimento" potrebbe, quindi, invertire l'equilibrio sociale del potere in favore delle classi lavoratrici e rendere possibili avanzamenti progressisti. I successi conquistati dai movimenti popolari in Sud America ne sono la prova.

Allo stato attuale delle cose, i successi elettorali dell'estrema destra derivano dal capitalismo contemporaneo stesso. Questi successi consentono ai media di mettere insieme, sotto la stessa etichetta di condanna, i "populisti di estrema destra e quelli di estrema sinistra," oscurando il fatto che i primi sono pro-capitalisti (come il termine estrema destra dimostra) e, quindi, possibili alleati per il capitale, mentre i secondi sono i soli avversari potenzialmente pericolosi del sistema di potere del capitale.

Osserviamo, mutatis mutandis, una congiuntura simile negli Stati Uniti, anche se la loro estrema destra non viene mai chiamata fascista. Il maccartismo di ieri, proprio come i fanatici del Tea Party e i guerrafondai (ad esempio, Hillary Clinton) di oggi, difendono apertamente le "libertà" – intese come appartenenti esclusivamente ai proprietari e manager del

capitale monopolistico contro "il governo" sospettato di acconsentire alle richieste delle vittime del sistema.

Un'ultima osservazione sui movimenti fascisti: sembrano incapaci di capire quando e come smettere di fare le loro richieste. Il culto del leader e dell'obbedienza cieca, l'acritica e suprema valorizzazione delle costruzioni mitologiche pseudo-etniche o pseudo-religiose che trasmettono il fanatismo e il reclutamento di milizie per azioni violente rendono il fascismo una forza che è difficile da controllare. Gli errori addirittura oltre le deviazioni irrazionali dal punto di vista degli interessi sociali serviti dai fascisti sono inevitabili. Hitler era una persona veramente malata di mente eppure riuscì a costringere i grandi capitalisti che lo avevano messo al potere a seguirlo fino alla fine della sua follia e ottenne anche il sostegno di una grande parte della popolazione. Anche se questo è soltanto un caso estremo e Mussolini, Franco, Salazar e Pétain non erano malati di mente, un gran numero dei loro collaboratori e seguaci non ha esitato a commettere atti criminali.

Il fascismo nel Sud contemporaneo

L'integrazione dell'America Latina nel capitalismo globalizzato nel XIX secolo si basava sullo sfruttamento dei contadini ridotti al rango di "peones" e il loro assoggettamento alle pratiche selvagge dei grandi proprietari terrieri. Il sistema di Porfirio Diaz in Messico ne è un buon esempio. La promozione di questa integrazione nel XX secolo ha prodotto la "modernizzazione della povertà". Il rapido esodo rurale, più pronunciato e precedente in America Latina che in Asia e in Africa, ha portato a nuove forme di povertà nelle favelas urbane contemporanee, che vennero a sostituire le vecchie forme di povertà rurale. Allo stesso tempo, le forme di controllo politico delle masse sono state "modernizzate" creando dittature, abolendo la democrazia elettorale, vietando

i partiti e i sindacati, e attribuendo a "moderni" servizi segreti tutti i diritti di arrestare e torturare attraverso le loro tecniche di intelligence. Chiaramente, queste forme di gestione politica sono visibilmente analoghe a quelle del fascismo scoperte nei paesi del capitalismo dipendente in Europa orientale. Le dittature del XX secolo in America Latina servirono il blocco reazionario locale (grandi proprietari terrieri, borghesia compradora, e qualche volta le classi medie che hanno beneficiato di questo tipo di sottosviluppo), ma soprattutto, hanno servito il capitale straniero dominante, in particolare quello degli Stati Uniti, che, per questo motivo, sostennero queste dittature fino al loro rovesciamento con la recente esplosione di movimenti popolari. La forza di questi movimenti e le conquiste sociali e democratiche che hanno imposto escludono, almeno nel breve termine, il ritorno delle dittature para-fasciste. Ma il futuro è incerto: il conflitto tra il movimento delle classi lavoratrici e il capitalismo locale e mondiale è appena cominciato. Come per tutti i tipi di fascismo, le dittature dell'America Latina non evitarono errori, alcuni dei quali sono stati fatali per loro. Penso, per esempio, a Jorge Rafael Videla, che è andato in guerra per le isole Malvinas per capitalizzare il sentimento nazionale argentino a suo beneficio.

A partire dagli anni '80, il sottosviluppo tipico della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico prese il posto dei sistemi nazionali populistici dell'epoca di Bandung (1955-1980), in Asia e Africa(3). Questo sottosviluppo produsse inoltre forme affini sia alla modernizzazione della povertà sia alla modernizzazione della violenza repressiva. Gli eccessi dei sistemi post-nasseriani e post-baathisti nel mondo arabo forniscono buoni esempi di questo. Non dobbiamo mettere assieme i regimi populistici nazionali dell'epoca Bandung e quelli dei loro successori, che sono saltati sul carro del neoliberismo globalizzato, perché erano entrambi "non democratici". I regimi di Bandung, nonostante le loro pratiche politiche autocratiche, godevano di qualche

legittimazione popolare sia per i loro risultati effettivi, che beneficiavano la maggioranza dei lavoratori, sia per le loro posizioni anti-imperialiste. Le dittature che seguirono hanno perso questa legittimità non appena hanno accettato la sudditanza al modello neoliberista globalizzato e al sottosviluppo che l'accompagna. L'autorità popolare e nazionale, anche se non democratica, lasciò il posto alla violenza della polizia e al servizio del progetto neoliberista, antipopolare e antinazionale.

Le recenti rivolte popolari, a partire dal 2011, hanno messo in discussione le dittature. Ma le dittature sono state soltanto messe in discussione. Un'alternativa troverà gli strumenti per raggiungere la stabilità soltanto se riuscirà a conciliare i tre obiettivi attorno a cui le rivolte sono riuscite ad aggregare: continuazione della democratizzazione della società e della politica, conquiste sociali progressiste e l'affermazione della sovranità nazionale.

Siamo ancora lontani da questo. Questo è il motivo per cui ci sono molteplici alternative possibili nel breve periodo visibile. Ci può essere un possibile ritorno al modello nazionale popolare dell'epoca di Bandung, magari con maggiore democrazia? O la costituzione e l'affermazione di un fronte democratico, popolare e nazionale? O un tuffo in una illusione rivolta al passato che, in questo contesto, assume la forma di una "islamizzazione" della politica e della società?

Nel conflitto – nella troppa confusione – le potenze occidentali (Stati Uniti e i suoi subalterni alleati europei) hanno fatto la loro scelta su queste tre possibili risposte alla sfida: hanno dato sostegno preferenziale ai Fratelli Musulmani e / o a altre organizzazioni "salafite" dell'Islam politico. La ragione di ciò è semplice ed evidente: queste forze politiche reazionarie accettano di esercitare il loro potere all'interno del neoliberismo globalizzato (e abbandonando così ogni prospettiva di giustizia sociale e indipendenza nazionale). Questo è l'unico obiettivo perseguito

dalle potenze imperialiste.

Di conseguenza, il programma dell' Islam politico appartiene al tipo di fascismo trovato nelle società dipendenti. Infatti condivide con tutte le forme di fascismo due caratteristiche fondamentali: (1) l'assenza di una sfida agli aspetti essenziali dell'ordine capitalista (e in questo contesto ciò equivale a non contestare il modello di sottosviluppo connesso alla diffusione del capitalismo globalizzato neoliberista); e (2) la scelta di forme di gestione politica anti-democratiche, da stato di polizia (come ad esempio il divieto di partiti e organizzazioni, e l'islamizzazione forzata della morale).

L'opzione anti-democratica delle potenze imperialiste (che dimostra quanto sia falsa la retorica pro-democratica sbandierata nel diluvio di propaganda a cui siamo sottoposti), allora, accetta i possibili "eccessi" dei regimi islamici in questione. Come altri tipi di fascismo e per le stesse ragioni, questi eccessi sono iscritti nei "geni" dei loro modi di pensare: sottomissione indiscussa ai leader, valorizzazione fanatica dell'adesione alla religione di stato, e la formazione di forze d'urto utilizzate per imporre la sottomissione. In realtà, e questo può essere visto già, il programma "islamista" progredisce soltanto nel contesto di una guerra civile (tra, tra gli altri, sunniti e sciiti) e determina nient'altro che caos permanente. Questo tipo di potere islamico è, quindi, la garanzia che le società in questione restano assolutamente incapaci di affermarsi sulla scena mondiale. E' chiaro che dei declinanti Stati Uniti hanno rinunciato ad ottenere qualcosa di meglio- uno stabile e sottomesso governo locale - in favore di questa "seconda scelta".

Sviluppi e scelte analoghe possono essere trovati anche al di fuori del mondo arabo-musulmano, come ad esempio nell'India indù, per esempio. Il Bharatiya Janata Party (BJP), che ha appena vinto le elezioni in India, è un partito religioso indù reazionario che accetta l'inserimento del suo governo nel

neoliberismo globalizzato. È la garanzia che l'India, sotto il suo governo, si ritirerà dal suo progetto di essere una potenza emergente. Descriverlo come fascista, poi, non è in fondo un azzardo.

In conclusione, il fascismo ha fatto il suo ritorno a Sud, Est e Ovest: e questo ritorno è intimamente connesso con la diffusione della crisi sistemica del capitalismo monopolistico generalizzato, finanziarizzato e globalizzato. Un effettivo o persino un potenziale ricorso ai servigi dei movimenti fascisti da parte dei centri dominanti di questo sistema ridotto allo stremo richiede la più stretta vigilanza da parte nostra. Questa crisi è destinata a peggiorare e, di conseguenza, la minaccia di una risorgenza di soluzioni fasciste potrebbe diventare un pericolo concreto. Il sostegno di Hillary Clinton a politiche americane guerrafondaie non lascia presagire buone cose per il futuro più immediato.

Note:

1) Olha Ostriitchouk, *Les Ukrainiens face à leur passé* [Gli ucraini di fronte al loro passato] (Brussels: P.I.E. Lang, 2013)

2) Samir Amin, *The Implosion of Contemporary Capitalism* (New York: Monthly Review Press, 2013)

3) Per la diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico, vedi *ibid.*

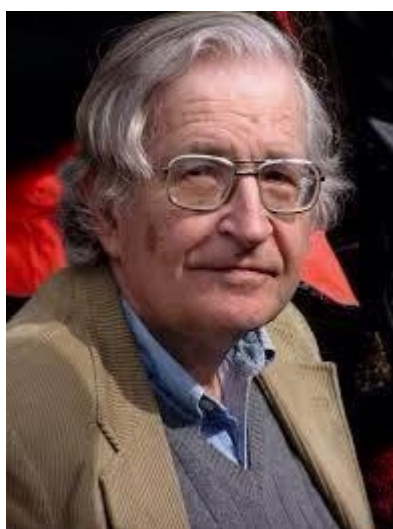
Articolo

originale: <http://monthlyreview.org/2014/09/01/the-return-of-fascism-in-contemporary-capitalism/>

Traduzione di Maurizio Acerbo e Federico Vernarelli

fonte: rifondazione.it

USA, LA MAGGIORE MINACCIA (Intervista della redazione del Ponte a Noam Chomsky, 8.11.1999).*



All'indomani degli attacchi americani e Nato-Otan contro Belgrado e la Serbia, prima città e nazione europee ad essere bombardate dopo il 1944-45, la rivista fondata da Calamandrei e per trent'anni diretta dal socialista Enzo Enriques Agnoletti, fece un'intervista al suo prestigioso collaboratore sin dai tempi del Vietnam, Noam Chomsky.

L'intervista aveva ad oggetto varie questioni: la crisi, irreversibile, dell'Onu, la guerra dei Balcani, i difficili rapporti tra Usa e Europa e i fallimenti di tutti i progetti, dal 1945 in poi, finalizzati all'emancipazione politica e militare di quest'ultima, la fine del secondo mandato Clinton, l'embargo a Cuba, l'Iraq, la globalizzazione e i suoi primi oppositori (il caso dello sventato accordo MAI in sede OCSE, Multilateral agreement on Investments, nel 1997-98, adesso riproposto, sostanzialmente, attraverso il TTIP..), ma soprattutto il ruolo debordante dell'impero americano, che già allora aveva dispiegato la propria, "nuova", strategia in direzione di un altro ordine mondiale, prima dell'avvento al potere, poco più di un anno dopo, dei neocon di Bush junior & C..

Per Chomsky, le premesse di questo nuovo ordine mondiale liberista erano state gettate agli inizi degli anni '70, con

la liberalizzazione, da parte di USA e UK, dei mercati finanziari e il definitivo abbandono del sistema economico instaurato dopo la II guerra mondiale (la c.d. "età dell'oro" secondo la celebre definizione di Eric J. Hobsbawn). Chomsky definisce la nuova epoca "età del piombo" (crescita più lenta, indebolimento dei sistemi democratici, ecc..), ove soffia ancora più forte uno spirito radicale in direzione della libertà di circolazione dei capitali, trasferendo con velocità inaudita il potere nelle mani del capitale finanziario transnazionale e delle corporations, così avverandosi, a suo dire, puntualmente, quanto previsto da John Maynard Keynes.

La descrizione del filosofo e linguista del MIT sullo stato della politica mondiale e sul ruolo, vieppiù invasivo nello scenario mondiale di finire XX secolo, degli Stati Uniti, torna oggi di bruciante attualità, sol che si considerino i caldissimi fronti di guerra e i genocidi in atto nel vicino oriente (Iraq, Gaza, Siria..) e l'esito, involuto, delle crisi arabe (Libia, Egitto e c.d. "primavera arabe"..) oltre al vergognoso attacco, prima strisciante poi plateale, alla Russia, nella "crisi Ucraina", da parte degli USA e degli alleati europei, servendosi di forze paramilitari e nazifasciste.

Secondo Chomsky, nell'intervista del '99 suddetta:

"In Kosovo gli Stati Uniti sono riusciti a imporre la loro strategia, e questo ha significato una sorta di vittoria sull'Europa e anche un attacco alla Serbia, un modo per trasformare l'ex Jugoslavia in un territorio del Terzo mondo dipendente dal potere occidentale. Erano questi gli obiettivi statunitensi, e sono stati in certa misura raggiunti. Gli Stati Uniti hanno ottenuto una base nei Balcani d'importanza strategica per il Medio Oriente e l'Asia Centrale. Conviene ricordare che la strategia statunitense, a partire dalla Seconda guerra mondiale, ha sempre considerato l'area

balcanica, e anche l'Italia, come una sorta di periferia del Medio Oriente. Così, infatti, la Grecia fino al 1974-75 non era nemmeno considerata come facente parte dell'Europa; era collocata di fatto nella sezione del Vicino Oriente dal dipartimento di Stato, e se gli Stati Uniti si impegnarono tanto a minare la democrazia in Italia alla fine degli anni quaranta, tenendo così l'Italia sotto controllo, fu perché erano interessati all'accesso al petrolio del Medio Oriente. L'Italia faceva parte del sistema attraverso cui gli Stati Uniti controllavano il Mediterraneo, che era oggetto d'interesse principalmente perché costituiva la via al petrolio mediorientale. Questo è molto importante, e i Balcani ne erano parte.

Gli Stati Uniti adesso hanno una base strategica nei Balcani e hanno esteso il loro dominio almeno per il momento, al resto dell'Europa: hanno cioè minato l'ultimo centro d'opposizione al programma neoliberista che essi intendono portare avanti, probabilmente in molte aree del mondo, ma sicuramente in Europa.(...) Prima, però, vorrei fare un ulteriore commento riguardo al controllo statunitense sull'ex Jugoslavia. Se guardiamo alle leggi che sono state introdotte in Bosnia, in Croazia, e in ogni altro luogo che sia sotto il controllo degli Stati Uniti, noteremo che esse richiedono che si porti avanti una politica liberista. Nella ex Jugoslavia, cioè, vengono introdotte le stesse leggi che sono state imposte ad Haiti o nelle altre nazioni che tradizionalmente si trovano sotto il dominio statunitense: non devono esserci restrizioni alle importazioni, né intervento statale nell'economia, e gli investitori stranieri debbono avere libero accesso. L'idea è quella di trasformare questi paesi in un serbatoio di manodopera a basso costo per le multinazionali a controllo occidentale, o meglio statunitense. Tali sono le condizioni in cui s'intende mantenere la regione jugoslava, ed è chiaro che esse verranno estese anche al Kosovo, e, quando verrà il momento, al resto della Serbia".

A PROPOSITO DELLA GLOBALIZZAZIONE..

" ..A governare, come si suol dire, è ora un "senato virtuale", cioè i circoli finanziari. Il potere è in mano alle corporations, che sono istituzioni totalitarie, basate su un rigido ordine gerarchico, sul segreto. Quando nacquero, nel secolo scorso, furono giustamente osteggiate dalle forze liberali. Ora hanno il predominio: il 40% degli scambi commerciali avviene all'interno delle corporations. E i salari ristagnano o diminuiscono, le spese sociali si riducono.(...) Adam Smith sarebbe inorridito di fronte a un libero scambio che esclude il principale fattore della produzione: dov'è la libera circolazione del lavoro?

E veniamo ora al problema della reazione del resto del mondo alla globalizzazione sotto dominio statunitense.

E' stato un aspetto parecchio discusso nei circoli di potere statunitensi, di fatto da molto tempo, ma in maniera particolare nell'ultimo anno, già prima che scoppiasse la guerra in Kosovo. Sul principale giornale di politica estera negli USA, "*Foreigner Affaire*", all'inizio di quest'anno, prima dei bombardamenti in Serbia e Kosovo, c'è stato un importante articolo di un professore dell'Università di Harvard, Samuel Huntington, una figura autorevole e molto rispettata nell'ambiente politico e accademico, che è da trent'anni molto vicino ai circoli di potere. (..) Ad avviso di Huntington la gran parte del mondo arriverà presto a considerare gli Stati Uniti come la principale minaccia esterna alla propria esistenza. Non che egli abbia alcuna obiezione a riguardo, ma è preoccupato per le conseguenze che potrebbero verificarsi. Ritene, cioè, che potrebbero svilupparsi nuovi centri di potere, nuove coalizioni, per proteggersi da quella che viene vista come la potenza schiacciante degli Stati Uniti, che minaccia l'esistenza delle società di gran parte dei paesi del mondo. Questo veniva scritto – ripeto – prima dei bombardamenti, e si può vedere a cosa l'autore già allora si riferisse.

(...) Tutti sanno della crisi finanziaria asiatica del 1997-98. Il Giappone aveva tentato un'iniziativa che avrebbe potuto arginarla. Si trattava di creare un cospicuo fondo monetario, sostanzialmente finanziato appunto dal Giappone, che potesse essere utilizzato dai paesi oggetto di attacchi speculativi, per proteggere le loro economie e per sostenere le loro valute. Gli Stati Uniti si opposero con forza all'iniziativa e non consentirono che venisse messa n pratica. Così ci fu la crisi asiatica, con il risultato che le multinazionali, soprattutto a controllo statunitense, stanno comprando le economie di molti paesi dell'Asia orientale e sudorientale. I giapponesi non hanno rinunciato al loro progetto, sono stati battuti allora; tuttavia, ciò che hanno in mente è un Asia che graviti attorno al Giappone. Ed è molto probabile che il triangolo strategico fra Russia, Cina e India possa includere anche il Giappone. E potrebbe includere anche l'Asia sudorientale".

Anche in ambienti militari israeliani, secondo Chomsky, analogamente ad Huntington "...si è, in sostanza, ipotizzato che questa situazione porterà a una proliferazione degli armamenti nucleari, di strumenti di distruzione di massa, semplicemente perché la gente dovrà trovare una forma di difesa. Perché è evidente che se la Jugoslavia avesse avuto un deterrente, un modo per scoraggiare l'attacco statunitense, avrebbe potuto proteggersi. Gli jugoslavi non avevano un deterrente, e per questo gli Stati Uniti hanno potuto distruggerli. E' palese, e tutti reagiscono di conseguenza. E tutti formano alleanze strategiche, costituiscono forze in grado di controbilanciare gli Stati Uniti, potenziano gli arsenali militari e così via".

CHE PROSPETTIVE SI POSSONO PREVEDERE?

"Non si può prevedere come finirà, ma il processo è sotto gli occhi di tutti, e sicuramente degli analisti americani. (...)"

" Tutto questo è nella linea di quanto previsto da analisti americani come Huntington. E, se non credo si possa prevedere

che aspetto avrà il mondo tra dieci anni, sicuramente è possibile scorgere adesso forze che stanno sviluppandosi al fine di proteggersi da quella che viene vista come la maggiore minaccia esterna alla propria esistenza, ovvero il potere incontrollato degli USA. Ora, nel periodo della guerra fredda vi erano due potenze a dominare il mondo, una più grande e una più piccola. E quando due potenze dominano il mondo rimane un certo spazio di manovra per altri paesi, che possono sfruttare ai loro fini l'ostilità fra le due. Ma quando uno solo domina il mondo, questo spazio di manovra è annullato. Ed è dalla fine del sistema bipolare che l'Occidente – ovvero soprattutto gli USA e la Gran Bretagna - sta intervenendo ovunque con la forza. (...) Dunque, gli Stati Uniti, e il loro *bulldog* inglese, sono adesso liberi di fare qualsiasi cosa, e sperano di trascinarsi dietro altri piccoli *bulldog* – come per esempio l'Italia, sempre che essa lo voglia. Ma c'è tensione, e molta preoccupazione, in gran parte del mondo per questa situazione, ed è molto probabile che ciò porterà alla formazione di coalizioni volte a controbilanciare la forza statunitense”.

ANCHE IN OCCIDENTE SI STA DIFFONDENDO UN MOVIMENTO DI OPPOSIZIONE ALLE CORPORATIONS, CHE SEMBRA RISCUOTERE QUALCHE SUCCESSO..

” La *corporation* è una forma di globalizzazione nata per il profitto e per accrescere il potere del capitale. Il predominio delle *corporations* nell'età del piombo, per quanto riguarda i paesi industrializzati, ha significato la perdita progressiva dei diritti dei lavoratori. Il periodo attuale ricorda gli anni venti negli Usa, quando le forze del lavoro furono annientate (...). Una grande vittoria delle forze del lavoro si è avuta nel caso del Mai (*Multilateral Agreement on Investments*). Dal 1995-96 al 1997 le trattative si sono svolte nel massimo segreto; niente è apparso sulla stampa. Nel 1998, però, è nato un movimento di base e l'Ocse ha dovuto indietreggiare e alla fine cedere. far saltare il Mai è stato un successo sorprendente per le forze del lavoro. La reazione

ha assunto toni disperati, addirittura isterici: il *“Financial Times”* ha scritto che *“orde di vigilantes sono calate sul povero Ocse”*, o roba del genere. La lotta proseguirà, non è certo finita qui. Si può, comunque, osservare che il sistema di potere è molto fragile. Si fonda sulla passività, sul controllo dell’opinione pubblica e sulla subordinazione degli intellettuali. Funziona, è vero, ma è fragile”.

*** In memoria di Livia Rokach, prestigiosa collaboratrice del Ponte ed amica personale di Noam Chomsky, nel trentennale della sua scomparsa (31.03.1984).**

(Intervista a Noam Chomsky, 8.11.1999), *“Usa, La maggiore minaccia”*, In *Il Ponte*, Anno LVI, n.1, gennaio 2000.

Henri Lefebvre: PENSARE LA PACE



PENSARE LA PACE

Intervista a Henri Lefebvre*

Parigi, 11 dicembre

1983

«Il Ponte», n. 1, gennaio-febbraio 1984,
pp. 9-34

Le domande che tempo fa mi avete inviato per posta[1] richiamano una situazione che non è per niente semplice, perché, per rispondere, sono obbligato ad avere un duplice linguaggio, quasi un duplice pensiero. Se io dicessi tutto quello che penso, per esempio, della politica attuale del governo o di quello che riguarda l'Europa, sarei molto critico: rischierei di essere ipercritico e di eccedere, di non centrare il bersaglio voluto, rischierei anche di essere utopistico; ma se fossi realistico, allora farei un discorso ben diverso e apparirei come se, in nome della realtà, accettassi quello che succede.

Ciò vuol dire che ci si trova davanti a un divorzio tra teoria e pratica, che si adotta in modo distinto il linguaggio della teoria o il linguaggio della pratica. La differenza è enorme ed è estremamente difficile evitare gli errori, sia l'ipercriticismo, in nome del quale si demolisce tutto, sia il realismo, in nome del quale si accetta tutto. Poco tempo fa la rivista «En jeux» mi ha posto questa domanda:

il 10 maggio[2] è stato un evento fondamentale, come molti hanno creduto, cioè un evento che rende possibile una visione del mondo rinnovata, oppure non ha fatto altro che completare le trasformazioni socio-economiche e culturali dei due decenni precedenti? In altri termini sarà una data storica per il domani che esso annunciava, oppure sarà una data storica come punto d'arrivo di un'evoluzione?

Ecco una domanda che è estremamente imbarazzante, che non è falsa, che è precisa, che è giusta, che non coincide esattamente con quelle che voi mi fate, ma che le implica, e alla quale è molto difficile rispondere, evitando sia il punto di vista ipercritico, sia quello realistico che tutto accetta. Allora, a una domanda come questa, sono sempre tentato di dire che l'uno non esclude l'altro, che quello che succede in Francia da due anni è nello stesso tempo il risultato e l'esito di un certo periodo, e forse l'inizio di un altro.

Questo pone di nuovo il problema della transizione, un vecchio problema, che si pone da più di un secolo. È stato ripreso da tutti e da tutte le parti, senza per questo essere stato risolto. Siamo veramente in una transizione o in un vicolo cieco? È molto difficile rispondere senza evitare gli eccessi o senza cadere nell'ambiguità.

Ma vorrei cominciare a rispondervi con una considerazione: ci invitano da ogni parte a pensare la guerra. In questi ultimi tempi, qualcuno che io conosco un po', Glucksmann, ha avuto un grossissimo successo; è un lettore di Clausewitz, è stato maoista. Non ho letto il suo ultimo libro[3], ma a sentire i commenti – e lui stesso è pressapoco così – adesso egli sembra voler pensare lo stato di guerra come qualche cosa di permanente, non solamente come minaccia, ma come prospettiva immediata.

Ci invitano a pensare la guerra o uno stato di guerra imminente. Io propongo di pensare la pace. Mi sono accorto che nessuno pensa la pace, né si predispone a pensarla. Il problema mi è apparso con molta chiarezza qualche tempo fa, quando ho potuto leggere un libretto di cui avevo sentito parlare ma che avevo perso di vista, dal titolo La pace indesiderabile. Rapporto sull'utilità della guerra[4]. Credo che tutto quello che è stato detto dopo sia uno scherzo in confronto a questo libro, scritto da una decina di americani altamente qualificati e poi pubblicato da uno di loro. Il libro inizia così:

la pubblicazione senza autorizzazione di questo documento, che sarà oggetto di serie polemiche, pone tre domande: la prima è quella dell'autenticità; la seconda è quella di sapere se si possono considerare come fondati i motivi che hanno spinto uno degli autori a pubblicarlo, in violazione al giuramento che aveva prestato; la terza riguarda la validità, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico, della sua conclusione.

Chi lo ha pubblicato è Galbraith, ed è un'autorità su scala mondiale. Egli dice che la pace è non solo impensabile ma indesiderabile, perché tutta l'economia è basata sugli armamenti, e non solo questo: tutti i nostri valori morali sono basati sulle tradizioni «guerriere», sul fatto che bisogna essere capaci di vivere con l'idea della guerra, di entrare in guerra, di accettarla, di condurla con successo. Tutta la nostra civiltà occidentale è basata sulla guerra, e la pace è impensabile. La pace non è nemmeno pensata, perché tutte le società hanno sempre vissuto sul piede di guerra, con valori «guerrieri».

A mio parere la vostra rivista dovrebbe ricordare l'esistenza di questo libro o ripubblicarlo con un commento, perché mi sembra un documento capitale per la politica americana e anche per la politica attuale.

Ci si dovrebbe chiedere se per il pensiero marxista – o che tenta di esserlo – non sia venuto il tempo di introdurre qualche cosa di nuovo, pensando la pace. Sarebbe proprio una novità. Abbiamo constatato in diverse occasioni che la gente ha bisogno di qualcosa di nuovo, ne ha bisogno e nello stesso tempo lo teme; sarebbe una novità provare a pensare la pace, perché non c'è mai stata una società fondata sulla pace. Guardate la situazione in relazione al pensiero di Marx: non soltanto ci si è messi sotto il patrocinio di Eraclito – la

guerra è il padre di tutte le cose –, ma l'idea stessa della lotta di classe è sempre stata accettata come qualcosa che porta a un confronto armato. Marx, inoltre, pensava che l'epoca borghese arrivasse già a oltrepassare lo stadio delle società «guerriere» con l'importanza del mercato internazionale. Invece, è successo che con l'importanza assunta dal mercato mondiale, e precisamente nella prospettiva e nella pratica del modo di produzione capitalistico e della borghesia, dall'estensione del mercato mondiale è risultata l'importanza dei mercati nazionali, con tutto quello che ciò comporta, cioè le implicazioni non solo politiche e concorrenziali, ma «guerriere». E questo lo si vede da da più di un secolo. In quanto a Lenin, egli ha pensato che i confronti tra gli imperialismi portassero necessariamente alla guerra e che la classe operaia avrebbe potuto approfittarne per mandare avanti la propria lotta. In quanto a Stalin, quello che ha pensato fino al 1940 rimane oscuro; forse si è immaginato che la guerra tra i paesi imperialisti risparmiasse questa prova alla Russia sovietica.

A ogni modo, nel pensiero marxista solamente Rosa Luxemburg sembra abbia detto che la pace era necessaria alla classe operaia (la quale poteva e doveva imporla) e abbia elevato a pensiero teorico l'idea della pace. E anche comparsa – cosa curiosa – presso i marxisti l'idea di un'aggressività fondamentale dell'essere umano; credo che appaia in Marcuse soprattutto, e forse in Adorno, perché la dialettica del negativo sembra implicare l'aggressività o la negatività fondamentale dell'uomo; anche se questo non è chiaro in Adorno, mentre lo è di più in Marcuse.

Dunque, il pensiero marxista è anche un pensiero della guerra; possiamo allora pensare la pace? Possiamo pensare una società che non sia fondata su valori «guerrieri»? Quando in qualche modo anche Marx ha concepito il lavoro come una specie di lotta «guerriera» contro la natura, come una specie di aggressività fondamentale dell'essere umano nei confronti

della realtà naturale? Si possono introdurre dei nuovi valori che non siano piú dei valori «guerrieri», diretti o indiretti?

Ecco il primo problema, che io vorrei porre in questo colloquio e che la vostra rivista potrebbe affrontare, e sarebbe la prima a farlo.

La società autodistruttiva

D. Bisognerebbe allora pensare al rapporto tra guerra e distruzione?

R. Ah sí, molto giusto! Perché una società che si fonda sulla distruzione, arriva alla propria autodistruzione. Non è mai inoffensiva la volontà «guerriera»; presto o tardi si rivolta contro se stessa e la volontà di distruzione si rovescia letteralmente in autodistruzione. Forse si può concepire un modo di confronto che non porti alla guerra, cioè allo spargimento di sangue, anche se evitato a mala pena, come se ci si potesse avvicinare indefinitamente a questo punto limite, senza mai raggiungerlo. Questo mi sembra il punto di vista dello spirito diplomatico e politico: però non si è mai realizzato, si è toccato sempre, a un certo momento, il punto fatale dello scoppio. Mentre bisogna, forse, portare un po' oltre l'idea della coesistenza pacifica, che era emersa e poi abbandonata da molto tempo, ma che non ha permesso di pensare la pace, consistendo semplicemente nell'evitare la guerra.

Quello che vorrei dire è che pensare la pace non è per niente pacifismo; il pacifismo è evitare la guerra, evitare la

catastrofe, mentre ci si sente sull'orlo. Pensare la pace è pensare, concepire e sforzarsi di realizzare una società il cui problema non sia più di evitare la guerra; è pensare una società pacifica. Ciò fa parte di questa problematica immensa con la quale ci stiamo confrontando.

Il non-lavoro

Immaginate che sotto questo termine, «crisi», si intendano molte cose molto diverse le une dalle altre, perché dire che c'è una crisi profonda è una banalità; dire che la crisi è totale, che tocca tutti i valori, diventa banale; dire che le morali e le estetiche sono in crisi è forse meno banale, ma infine non porta è niente di molto nuovo. Mentre quello che non si dice è che questa famosa automazione di cui si parla tanto, conduce, non subito, ma in un orizzonte forse non lontano, al non-lavoro. È la fine del lavoro che si annuncia in questa crisi. Invece, prima tutti lavoravano, e bisogna pur farlo: si cerca di lavorare, si vuole del lavoro. Solo il lavoro permette di vivere, mentre, invece, con l'automazione completa della produzione è all'orizzonte il non-lavoro. E ciò fa parte di questa crisi, è forse anche un aspetto subordinato a volte, ma essenziale, e che passa assolutamente sotto silenzio.

C'è una specie di relazione tra questo problema del non-lavoro e quello della pace, ed è una relazione mal determinata, mal definibile, che bisognerebbe forse pensare e concepire, perché questa società che considera il lavoro come unico valore di pace, non è la società pacifica, non è la società di pace da pensare. Allora qui c'è un pensiero teorico completamente

utopico: il non-lavoro è utopico oggi; non è mai stato così utopico, e però ci siamo già, è presente, con i nomi di cibernetica, informatica, di questo e di quello; è l'automazione completa del lavoro produttivo, che non è per domani, né per dopodomani, ma è all'orizzonte, è il nostro orizzonte.

Anche il problema del lavoro è particolarmente difficile da porsi, come quello della pace, d'altronde. Come questo problema sarà affrontato, come sarà risolto? Non si vede bene alcuna prospettiva. Ciò non entra nemmeno nelle prospettive degli uomini politici, non più, del resto, del problema della pace o di quello del disarmo. D'altronde, si parla della robotizzazione completa, ma senza dire come ci arriveremo e dove, poi, ci condurrà.

C'è parecchio da pensare: si dirà, forse, che si fa della filosofia, si dirà, forse, che si fanno delle speculazioni, ma in effetti, come problema, è terribilmente pratico e concreto.

La mondialità e il lavoro

D. Come vede ora la situazione globale, la mondialità? Otto anni dopo la pubblicazione dei suoi quattro volumi sullo Stato, nei quali Lei ha messo in luce il concetto di modo di produzione statale – che ricopre sia il capitalismo che il socialismo di Stato[5] – ritiene che si imponga un aggiornamento? E i rapporti fra lo Stato e le imprese multinazionali?

R. Sulla mondialità: ancora non è chiaro questo concetto di mondialità. La mondialità ci appare più come un ammasso di contraddizioni e di conflitti che come qualche cosa che può essere definito. E tuttavia la mondialità ha un senso: l'uomo di domani, e forse anche quello di oggi, è già un essere planetario, che ha una certa conoscenza, che ha delle relazioni con quasi tutto il pianeta (e anche al di là del pianeta). Ma la nozione di mondialità rimane poco elaborata. La nozione stessa di mondo rimane oscura – quella di mondiale o di planetario, visto che si tratta quindi della terra, e non dell'universo, comprese le stelle e le galassie –, rimane praticamente e teoricamente inesplorata.

Sarà l'uomo planetario colui che troverà delle attività adeguate a rimpiazzare le attività «guerriere» e le attività produttrici così come sono oggi? È questa la domanda. La questione del mondiale e del planetario è, dunque, legata a quella di prima, quella del lavoro; è il terzo aspetto della questione.

In quanto allo Stato, credo che ci sia del nuovo da quando il mio libro è stato scritto, senza che quello che io ho provato a dire sullo Stato abbia per questo perso validità. Per esempio, lo Stato appare come gestore dell'energia: del petrolio, che è importato o esportato; dell'energia nucleare. Lo Stato ha un'importanza primordiale nelle informazioni; anche quando non sono completamente sottoposte al politico e allo statale, questi hanno un ruolo determinante da tutti i punti di vista, e anche nella tecnologia. Lo Stato, poi, è sempre più importante nelle relazioni di ogni paese con il mercato interno, con il mercato mondiale e con le imprese multinazionali[6].

Voi mi richiamate, molto giustamente, sulla questione delle imprese multinazionali: è di un'importanza estrema.

Quali sono i mezzi che gli Stati nazionali possiedono nei confronti delle società multinazionali o sovranazionali? Ecco,

non c'è possibilità di saperlo e ci si chiede anche se gli uomini di Stato lo sappiano chiaramente. Forse procedono volta per volta, empiricamente e pragmaticamente, cedendo su un campo per guadagnare su un altro. Mi chiedo quali siano le capacità degli Stati, come lo Stato francese, nei confronti dell'Ibm, per esempio, che non ha il monopolio completo su scala mondiale, ma che comunque controlla gran parte di ciò che riguarda l'informatica. Lo Stato, così com'è oggi, rischia di diventare il gestore, per conto delle società multinazionali, su scala nazionale delle forze produttive arretrate tecnologicamente ed economicamente.

Ciò che ancora mi colpisce molto, è che le multinazionali tengono i due capi della catena: ce ne sono che fanno gli yogurth, il pesce surgelato, i blue-jeans, eccetera, e altre che detengono l'informazione. Ciò vuol dire che le une controllano la vita quotidiana e le altre i mezzi di comunicazione su scala mondiale. Questo è estremamente minaccioso.

Già una parte immensa del commercio, forse il 30 o il 40%, si svolge direttamente tramite società multinazionali. Su ciò ho una documentazione che proviene da una pubblicazione, *Le forum du développement*, organo dell'università mondiale che ha sede a Tokyo (ne faccio parte dalla fondazione); pubblica un mensile su cui c'è una documentazione insostituibile su tutti questi problemi, compresa l'attività delle multinazionali. Con questo non è che i problemi siano risolti: si sono posti solo gli interrogativi, le soluzioni sono di là da venire.

D. Anche gli Stati del Socialismo di Stato corrono questo rischio, di diventare i gestori per conto delle società multinazionali?

R. Sí, credo che non sfuggano a questo rischio, ma che abbiano

probabilmente – dico probabilmente – più mezzi per reagire nei confronti delle società multinazionali. Non senza difficoltà, perché queste multinazionali sono in testa nella produzione, soprattutto dal punto di vista tecnologico.

Ho anche sentito sostenere che sono quelle che, secondo Marx e il marxismo, devono essere considerate come portatrici del progresso, visto che rappresentano le forze produttive e la tecnologia. Ma non è senza pericolo consegnare loro il mondo intero, perché ciò si traduce nell'impoverimento. Si prendono la ricchezza di un intero paese, anche se poi la riportano in altri paesi, come gli Stati Uniti.

Il caso più curioso è senza dubbio il Messico, in cui le grandi società multinazionali hanno prestato il denaro e venduto il materiale per estrarre il petrolio e poi hanno comperato il petrolio estratto, pretendendo il rimborso con gli interessi per il denaro prestato. È un modo di sfruttamento straordinario, e questa nozione di sfruttamento, che è la nozione più banale in Marx, sento dire da tutte le parti in Francia che è fuori moda. Evidentemente non si sa come si applica nel mondo moderno.

Sono andato spesso in Messico e ho un po' osservato gli affari messicani: è lo sfruttamento di tutto un paese. Gli si e succhiata la ricchezza fino a portarlo vicinissimo alla scomparsa, alla fine, alla morte da tutti i punti di vista: agricolo, petrolifero, industriale. Questo paese è sull'orlo della catastrofe, certamente con la complicità di una parte della borghesia e del capitalismo locali. Insomma è un paese che è stato sfruttato a morte; è un esempio particolare, ma ce ne sono tanti altri. Non è sicuro che la Francia sfugga a questo destino, e nemmeno l'Italia. Quali sono i mezzi di difesa degli Stati nazionali: ci sono delle leggi? Ci sono delle procedure? Come si trasferiscono i capitali? Devono esserci dei mezzi, ma io non li conosco. Probabilmente è solo la "gente" al potere che li conosce, ma è senz'altro molto pericoloso non avere un controllo democratico, o almeno un

controllo parlamentare, su questi trasferimenti di capitali, che sono trasferimenti di plusvalore. Non è solo denaro che si sposta, infatti, ma plusvalore.

Decentramento difficile

Allora bisogna modificare quello che ho scritto sul modo di produzione statale e sul ruolo dello Stato, per certi aspetti aggravandolo[7]. C'è, tuttavia, anche il processo opposto, contraddittorio: un po' dappertutto affiora la tendenza alla decentralizzazione. Questa è manipolata dallo Stato con i suoi apparati, ma comunque esiste[8]. In Italia, per esempio, le città e le regioni hanno certamente conquistato, o ritrovato, una certa autonomia nei confronti dello Stato centrale, il che non è senza pericolo. In Francia ci sono difficoltà da tutte le parti: nelle regioni periferiche i vecchi notabili riprendono il potere e ne scaturiscono disordini e problemi locali, non ancora come in Sicilia, ma non mi meraviglierei se un giorno arrivassimo a tanto.

Dunque, tutto questo non è privo di rischi. È molto probabile che si finisca per oscillare tra un decentramento, più o meno riuscito, e un nuovo accentramento. A ogni modo, da una parte c'è una tendenza al decentramento, ed è un indebolimento dello Stato, e dall'altra al suo rafforzamento. Elementi di rafforzamento dello Stato sono gli armamenti, la strategia militare, le decisioni di ordine militare, che non si improvvisano, che bisogna prendere frequentemente; non si sarebbe pensato, qualche anno fa, che a ogni momento ci sarebbe stata per il capo dello Stato una decisione militare da prendere. Da questo rapporto dialettico, decentramento-

accentramento, dipendono molte cose e su questo bisognerebbe fare un'analisi precisa.

La potenza degli Stati Uniti

D. Gli Usa si trovano in cima alla gerarchia[9], al centro dell'impero, le multinazionali piú potenti vi hanno la loro sede. Pericolosi sul piano economico, politico e militare, gli Stati Uniti lo sono anche sul piano dell'ideologia. Lei soggiorna spesso negli Stati Uniti: qual è la sua opinione? È possibile differenziare la cultura americana dall'americanismo?

R. Solo per rispondere è questa domanda sarebbero necessarie delle ore. Gli Usa sono una potenza economica e finanziaria di cui ci si fa male l'idea, se non la si è vista da vicino. Eravamo quest'estate nell'Illinois: è il centro dell'America profonda, c'è una ricchezza favolosa di cui è difficile farsi un'idea. Sorvolando in aereo la campagna, ci si accorge che le aziende agricole hanno 200, 300, 400 ettari di mais o di soia, che non sono delle fattorie, ma delle industrie, delle industrie agricole. Alla televisione si segue la borsa di Chicago. È qui che per tutte le materie prime (come la carne di manzo, di vitello o di maiale, il mais o il grano) si fanno i prezzi. È qui che ci si accorge del modo in cui funzionano le cose con un capitalismo di grande flessibilità e di notevole abilità. Mi sono molto meravigliato nel vedere le quotazioni a termine differito della carne di maiale, ossia quotazioni su maiali che non sono ancora nati e che sono già venduti. Ci si gioca sopra e si può vincere del denaro o

perderlo: è straordinario.

Tuttavia l'economia degli Usa, così forte, ha pur le sue debolezze. È potente solo perché si annette il Canada e il Messico. Si dice che negli Usa solo il 30% della popolazione è produttiva, il resto è adibito ai servizi: è questo l'avvenire. Forse, ma nella popolazione produttiva degli Usa bisogna contare gli operai messicani che estraggono il petrolio e i canadesi che abbattono gli alberi e che fanno la pasta di carta per i giornali di New York. Così le cifre che abbiamo sono falsificate e, di conseguenza, niente affatto attendibili. Inoltre, i lavoratori addetti ai trasporti non sono considerati produttivi; ma un pezzo di acciaio alla fabbrica non è niente, bisogna trasportarlo dove serve, e questo fa parte del ciclo di produzione. Se si considera questo, si arriva a cifre completamente diverse. Ora, se gli Usa non riuscissero a dominare queste popolazioni in termini di neocolonialismo, la loro economia non reggerebbe, e se la loro economia perdesse questi sostegni la loro decadenza sarebbe estremamente rapida. Non sono al riparo dalle più grandi difficoltà; per esempio, tutta la produzione della costa atlantica è in veloce perdita; tutta la creatività produttiva si è trasferita sulla costa pacifica, tanto che il Pacifico è il centro dell'economia mondiale.

Gli Usa hanno così una potenza economica straordinaria, ma niente affatto definitiva; per questo hanno bisogno di una politica imperialistica, per mantenere, cioè, le condizioni di questa straordinaria prosperità economica, accompagnata da un'ideologia terrificante.

Americanismo e cultura americana

Ho sentito dire negli Usa:

i paesi poveri? È colpa loro, non hanno voluto o non hanno saputo lavorare, non hanno saputo produrre, non hanno saputo inventare, peggio per loro, che muoiano, che scompaiano!

Chi dice così dimentica che gli Usa vendono molti dei loro prodotti e che il commercio fa parte dell'economia americana. L'idea che i paesi poveri siano colpevoli della loro povertà, che la gente che è nella miseria sia colpevole della miseria, è un'ideologia, non è la vera cultura americana. Ma negli Usa c'è anche da molto tempo un pensiero critico, e una cultura politica che non riesce, purtroppo, a proporre per ora un'alternativa politica molto chiara, e c'è una grande letteratura.

I rappresentanti della cultura di sinistra in America lottano con molte difficoltà, e si pongono come prioritario il problema del capitalismo. Negli Usa non si tratta solamente di lottare contro la destra, ma di trovare un'alternativa al capitalismo. In questo senso la lotta politica non è affatto arretrata. Si lotta contro la politica internazionale, anche se l'ideologia dominante è quella del capitalismo dominante. Credo pertanto che bisogna sostenere la cultura americana contro l'ideologia americana, che è cosa estremamente diversa.

L'Unione Sovietica

D. Adesso l'Urss: l'Unione sovietica si contrappone agli Usa, ma il suo prestigio è molto discusso. La sua politica è contestata e in quanto modello non fa piú "ricetta". Cosa pensa dell'Unione sovietica, del suo valore in quanto modello e della sua politica internazionale?

R. La risposta è molto semplice: in quanto modello l'Unione sovietica è inammissibile; non capisco nemmeno come l'Unione sovietica per qualcuno rappresenti un modello, visto che quello che si chiama «socialismo reale» non ha niente in comune con quello che Marx, e tutti quelli che hanno provato a dare un senso preciso a questo termine, hanno chiamato *socialismo*. Non voglio dire che tutto sia catastrofico, ma non è quello che si chiamava socialismo, è qualcosa di nuovo, è un modo di produzione statale, visto che lo Stato dirige tutto, domina tutto e, nelle condizioni attuali[10], esce sempre piú rafforzato.

Detto ciò, se, insisto, l'Unione sovietica non esistesse, gli americani sarebbero i padroni del mondo. È meglio che ci sia questa rivalità, piuttosto che una potenza regnante, perché nella rivalità c'è almeno una qualche apertura, mentre con un'unica potenza dominante per fare qualcosa di nuovo occorre aspettare il suo declino, il suo deperimento.

Pertanto la politica estera dell'Unione sovietica, in quanto si oppone alla politica estera americana, mi sembra degna del piú grande interesse. Con questo non voglio dire di approvare e seguire il modello sovietico, non piú di quello americano d'altronde, ammesso che esista un modello americano e non sia invece l'adozione pura e semplice delle tecnologie.

Allora, per quello che riguarda l'Unione sovietica la risposta è, da una parte, abbastanza semplice e, dall'altra, molto più complessa, in quanto occorrerebbe spostare il discorso sulla classe operaia. Si parla molto della classe operaia, ma essa ha un po' dappertutto difficoltà a costituirsi come classe. La parola d'ordine di Marx «proletari di tutti i paesi unitevi» ha qualcosa di folkloristico e non bisogna illudersi: l'internazionalismo proletario è diventato ideologico e fittizio.

Bisogna ricordare che la classe operaia registrò la prima sconfitta quando non impedì la guerra del 1914. L'Internazionale aveva detto che avrebbe impedito la guerra: non c'è riuscita. La seconda sconfitta è quella della classe operaia tedesca, la più forte e la meglio organizzata, mezzo secolo fa, con l'hitlerismo[11]. È seguito poi lo stalinismo e il suo tracollo ideologico: lo stalinismo cancro della rivoluzione.

E in seguito, è un punto sul quale vorrei insistere, dopo che lo stalinismo ha perso il suo prestigio – c'è una data precisa: il 1956 –, c'è stato un vuoto immenso, e questo vuoto, a partire dal 1960, si è riempito, più o meno, in modo contraddittorio. Da una parte, c'è quella che si chiama rivoluzione scientifica e tecnologica con fenomeni di urbanizzazione ultrarapidi e barbari, con l'industrializzazione molto rapida; dall'altra la contestazione. È un fenomeno straordinario: a partire dal 1960, da un lato abbiamo crescita tecnologica, pseudo-rivoluzione (infatti si fa nel quadro del modo di produzione capitalistico[12]) e contemporaneamente la contestazione, che cresce e che nel 1968 esplose, per poi attenuarsi e diminuire. E qui che nasce la nostra epoca, con le sue difficoltà: la contestazione è stata, infatti, inefficace e, se ha prodotto qualche turbine, ora tutto si è molto attenuato. Così il pensiero critico non si sa più a che cosa serva, e la tecnologia, se pur promette delle meraviglie, è, a mio avviso,

al suo ultimo respiro.

La rivoluzione tecnologica è alla fine; è difficile pensare un'altra innovazione che abbia un ruolo uguale è quello svolto dai microprocessori. Ma cosa verrà dopo, se non c'è una catastrofe mondiale? È a questo che bisogna pensare.

D. *La genetica?*

R. Si svilupperà la biologia, ma non si sa bene quello che ci riserva. Avete ragione, bisogna considerare la questione della genetica e delle sue applicazioni. Per esempio, a San Francisco ho saputo che si è scoperto il modo in cui i bachi da seta fabbricano la seta. Sono stati, quindi, inventati dei falsi "bachi" metallici che fanno della vera seta. Si è in procinto di industrializzare e commercializzare il procedimento. Una scoperta tecnologica ha, però, bisogno di anni per essere industrializzata e commercializzata: questa è la condizione della biologia genetica attuale. Non parlo nemmeno dei metodi di clonazione o di fabbricazione di specie, ma semplicemente di prodotti commerciali come la seta.

Allora, rispetto a queste nuove applicazioni, non si sa cosa ci riserva il futuro. Ma quella che si chiama la rivoluzione scientifica e tecnologica non è più in crescita. È il mercato, è un'ideologia, è una moda, uno snobismo, e, infine, parecchie cose che rimangono molto superficiali e non rinnovano il modo di produzione. In ogni caso, è molto probabile che l'informatica diminuisca il numero dei posti di lavoro, anziché aumentarli.

Ciò che è biogenetico impiegherà molta gente? Non ho alcuna idea su questo. A ogni modo, può darsi che arrivi un momento in cui si cercherà di rilanciare la situazione, ma tutto quello che conosciamo è alla fine.

L'olocausto dell'Europa

D. Come vede oggi la situazione attuale dell'Europa, pensando alla sua ipotesi sul «Vento del Sud» di qualche anno fa[13]?

R. Prima una considerazione: quando una congiuntura, un'occasione storica è stata mancata, non si ritrova piú: è molto probabile che ci siano stati dei momenti in cui quella che si chiama rivoluzione sociale e politica avrebbe potuto essere attuata, ma non è stata fatta.

Per esempio, un'occasione come quella del 1968, come congiuntura, non si ritroverà piú in Francia. Sapete quello che è successo: ci sono stati gli studenti in agitazione e poi, di colpo, lo sciopero della classe operaia, ma uno sciopero cosí generale che nei ministeri non c'era piú nessuno e l'apparato dello Stato era crollato. Se la classe operaia e il Partito comunista avessero voluto prendere il potere, certo pur con molte difficoltà, lo avrebbero conquistato su scala nazionale. C'è stato un solo uomo che ha tentato, Mendes France, ma in modo cosí maldestro che la cosa non ha funzionato. Questa situazione non si ripresenterà mai piú.

L'Europa ha avuto diverse occasioni, soprattutto alla fine della guerra, di fare la rivoluzione: non le è riuscito. La Francia ha la sua parte di responsabilità: De Gaulle, il nazionalismo francese e tutti i nazionalismi non volevano e non vogliono l'Europa. Adesso i problemi dell'Europa si arenano in difficoltà che potrebbero sembrare secondarie, ma che di fatto sono primarie. Non sono per niente ottimista, e

vedo l'Europa destinata, con tutti questi errori, all'olocausto. Gli americani, d'altronde, vedrebbero volentieri sparire l'Europa come concorrente.

La questione dei missili in Germania: il primo obiettivo della loro installazione è quello di impedire l'unità della Germania, mentre invece ci può essere un'Europa unificata solo se c'è una Germania unificata. L'unificazione dell'Europa è l'unificazione della Germania, cioè la fusione della Germania dell'Est con la Germania dell'Ovest. Di questa aspirazione voglio ricordare un fenomeno molto curioso: le grandi feste che si sono svolte nella Germania dell'Est per la nascita di Lutero. Ebbene, Lutero è stato festeggiato quanto Marx. Questa è una mano tesa e molte altre cose; è un elemento rivelatore dell'esigenza della riunificazione. Il secondo obiettivo è quello di portare l'economia sovietica al tracollo, obbligandola a uno sforzo di guerra gigantesco.

Buona parte della sinistra francese considera freddamente la guerra; non tanto per difendere l'Europa, quanto perché è visceralmente antisovietica; la parola d'ordine è: «piuttosto morto che rosso». In tal caso non è solamente la Francia che è minacciata, ma l'Europa intera.

Alla televisione, quel tale che ha quasi il monopolio delle transazioni agro-alimentari con la Russia, che è membro del Partito comunista e che è plurimiliardario, ha detto: «fate la guerra: se ci sono 40 milioni di morti negli Usa, il capitalismo è finito; se ce ne sono 40 milioni in Russia il socialismo continuerà e addirittura progredirà». E fantastico sentire questi discorsi: discorsi senza senso, incredibili; ma c'è molta gente che accetta l'idea della guerra, con l'idea del sacrificio dell'Europa.

Oh l'Europa! Ha avuto un gran passato, ma è sull'orlo del declino; allora è meglio che muoia gloriosamente. Ho sentito sostenere questo da amici molto vicini al governo. Sono molto decisi; si riorganizza l'esercito francese in due parti: un

corpo di guerra costituito soprattutto da elicotteri blindati, e un esercito di sorveglianza dell'interno. Il corpo di guerra può spostarsi alla frontiera dei paesi dell'Est in quattro ore; poi il resto dell'esercito si unirà alla polizia per sorvegliare le retrovie. Io sono totalmente avverso a questa riorganizzazione dell'esercito.

Che l'Europa declini, questo è sicuro; che sia colpa sua, è altrettanto sicuro: due guerre mondiali da essa scatenate pesano! Ma non è una buona ragione per accettare il sacrificio.

Una rivista come la vostra deve mettere in guardia l'opinione pubblica su questo stato di cose: c'è gente che considera freddamente non solo lo scatenamento di una guerra, ma anche che l'Europa serva da olocausto, il prossimo olocausto.

Dunque, io penso che l'Europa sia veramente in pericolo, ma nessuno ne prende la difesa. Si parla molto del pericolo nucleare, ma, a parer mio, il pericolo non è tanto quello di una guerra intercontinentale, quanto quello di una guerra «di teatro» sul territorio tedesco, che in seguito si allargherà, e con dei mezzi di distruzione terribili, perché ci sono dei missili tattici che sono di un'efficacia terribile.

Vi segnalo, per divertire i vostri lettori, che i vecchi missili dell'esercito francese si chiamavano «Pluton», come il dio degli Inferi; i nuovi missili si chiamano «Ades», che è il nome in greco degli Inferi stessi. I missili «Ades» sono di portata molto più grande e più potenti.

Di questa riorganizzazione militare se ne parla molto poco, il meno possibile. Ci sono delle cose di cui non si parla in Francia, o molto poco; non bisogna parlarne, come se fosse grossolano o quasi osceno. Per esempio, sotto il governo di sinistra, parlare dell'autogestione[14] è grossolano, osceno, è essere maleducati, non bisogna farlo. Io sono solito ricordare che, come in Inghilterra sotto la regina Vittoria

non si dovesse parlare di cosce o di natiche; ebbene ora in Francia non si deve parlare di autogestione.

Tornando all'Europa ribadisco che la sua posizione è estremamente compromessa; sta andando verso il sacrificio, perché – come ho detto – molto probabilmente non ci sarà una guerra intercontinentale, ma una guerra con eserciti convenzionali. È per questo che l'idea di un equilibrio militare all'interno dell'Europa è assolutamente folle: prima di tutto non c'è equilibrio stabile possibile e poi è proprio quest'idea che destina l'Europa a essere il teatro delle operazioni militari. Non so se queste arriveranno fino alla Spagna e all'Italia, ma è molto probabile.

Allora c'è anche questa considerazione: l'esercito francese, finché era un esercito difensivo, poteva sfuggire al comando integrato della Nato, ma come esercito offensivo non sfuggirà, perché un'offensiva si realizza solo in rapporto con gli altri eserciti europei. Allora, quando i simpatizzanti del governo e della legge che potenzia l'esercito mi dicono «non accetteremo mai un comando integrato, ti sbagli, la tua accusa è falsa», io rispondo: «un esercito offensivo è necessariamente sotto il comando di coloro che dirigono le operazioni».

Siamo giunti, dunque, a questa situazione: la guerra si terrà sul territorio europeo e siccome le armi attuali hanno una potenza distruttiva non molto al di sotto di quella delle armi atomiche strategiche, l'Europa va verso la sua autodistruzione.

Creatività o autodistruzione?

Parlo adesso da filosofo: la capacità creativa dell'essere umano, del pensiero umano e dell'attività umana, va insieme a una capacità autodistruttiva. È vero da tutti i punti di vista. Le stesse potenze che sono capaci di modificare il mondo in modo costruttivo, possono anche distruggerlo. Nell'essere umano le capacità creative e le capacità di autodistruzione sono uguali, ancora oggi. E questo il problema dei valori «guerrieri» cui prima accennavo: l'autodistruzione è potente quanto le capacità creatrici; è questa la dialettica profonda dell'essere umano. E la riprova è in questa povera Europa, che è stata alla testa delle capacità costruttive e creative, che ha inventato tante di quelle cose, da 2.500 anni, dal tempo dei greci, ma che inventa anche la sua autodistruzione. Cosa fa l'Europa da un secolo? Lavora alla sua autodistruzione.

Allora il problema è di sapere chi vincerà: le forze di autodistruzione o le forze creative? E questa la posta in gioco, e si gioca in Europa una partita colossale; in gioco – notate la parola gioco – è prima di tutto l'esistenza dell'Europa, poi il tutto si allargherà e coinvolgerà molte altre cose. È questa la posta di una partita che non è facile, né innocente, né inoffensiva; è un gioco terrificante tra queste due capacità: è tutta la dialettica dell'essere umano.

Non è del tutto marxista quello che dico, cioè che le capacità autodistruttive fanno parte delle capacità costruttive, creative.

Un progetto alternativo

D. Cosa pensa della situazione interna dei nostri paesi?

Appare come bloccata, nell'assenza di una spinta alternativa.

R. Voglio rispondere abbastanza a lungo su questo punto, Credo che la questione sia quella di proporre un'alternativa[15].

Ci sono state nella storia delle alternative proposte da Marx, da Lenin; non hanno funzionato molto bene, hanno anche dato dei risultati contrari a quelli che ci si aspettava. Lenin – come Marx – voleva una società senza Stato, con uno Stato in via di deperimento. Marx lo ha scritto in *La Comune di Parigi*, Lenin in *Stato e rivoluzione*; la rivoluzione doveva portare alla sparizione dello Stato. È andata male; bisogna trovare una nuova alternativa, ed è un lavoro gigantesco. Quali gli elementi di questa alternativa? Bisogna trovarli altrimenti la situazione rimane bloccata.

Credo che vi siano in Francia e nei paesi del Sud, per ragioni non sempre chiare, delle forze di intervento capaci di creatività e di azione, che adesso sono bloccate. I governanti, in Francia, credono di essere l'alternativa al capitalismo: non ne sono convinto. Bisogna passare tramite loro? E come proporre così un'alternativa? Credo che un progetto di alternativa potrebbe essere esteso alla Spagna, all'Italia, alla Francia, alla Grecia, e forse a tutto il Bacino mediterraneo.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo così com'è, è molto importante, ma è incompleta. Non bisognerà forse aggiungerci il concetto di «nuova cittadinanza»[16] a ribadire la partecipazione attiva del cittadino, per esempio, alla vita della sua città? Occorre, inoltre, fare tutti gli sforzi per cambiare la vita quotidiana, e per questo possiamo usare anche le nuove tecnologie.

Tempo fa a Marsiglia ho saputo come la povera gente, gli emigrati, gli iugoslavi, i magrebini, la gente dell'Africa del Nord, non si scrivono più (prima avevano degli scrivani

pubblici). Sapete cosa fanno? Si mandano delle cassette. Ecco un uso concreto, pratico, della tecnologia. Mi è stata raccontata la storia di una donna il cui marito era partito per Lione, lasciandola sola con due bambini. Non avendo più notizie di lui, gli ha spedito una cassetta, dicendogli: "razza di sporco individuo, sei un uomo schifoso che lasci la tua moglie e i tuoi figli; sbrigati a dare tue notizie!". Forse non avrebbe mai scritto questi insulti, ma la cassetta è una forma diretta e immediata di comunicazione, e dà bene l'idea di una nuova immediatezza, che si conquista tramite i mezzi tecnologici moderni.

Allora. un progetto di società alternativa dovrà essere molto largo e comprendere una democrazia completa per le comunità, la trasformazione della vita quotidiana e un adattamento progressivo al non-lavoro (la disoccupazione, infatti, non credo che la si riassorba con l'aumento delle forze produttive, visto che queste vanno verso l'automazione del lavoro). È necessario, inoltre, un adattamento progressivo della società non solo agli svaghi, che hanno dato luogo a un'industria, e alla cultura, che ha dato luogo a una produzione, ma a una nuova cultura politica[17].

La «nuova cittadinanza» comporta un'idea interessante in rapporto al marxismo. Marx ha detto che bisognava realizzare la filosofia; anche un noto libro di Adorno dice che la filosofia continua perché il momento della sua realizzazione è stato mancato. Ora questa «realizzazione» si potrebbe trovare anche nell'estetica. L'estetica, come conoscenza dell'arte, ha un senso, infatti, se dà luogo a una pratica, alla realizzazione dell'estetica stessa. E quello che succedeva in altri tempi per l'architettura nelle vostre città, a Firenze: non una visione astratta, ma un'estetica, un'idea dell'arte.

La realizzazione dell'arte (ma la realizzazione vera, che non passa attraverso disegni, o riproduzioni, o scarabocchi, che si attaccano al muro) tocca l'architettura, l'urbanistica, la trasformazione della vita, in altre parole la metamorfosi

della vita[18]. Bisognerà servirsi di tutti questi elementi per giungere ad un progetto di società alternativa.

I socialisti in Francia, invece, hanno concepito un progetto di società, che d'altronde non si è realizzato, che non va oltre la democrazia rappresentativa. Occorre allora arrivare all'allargamento dei diritti dei cittadini, reintegrare, ravvivare, l'idea della «cittadinanza», che si è un po' smorzata. Qui credo che la vostra rivista potrebbe svolgere un ruolo attivo nell'elaborazione di questo progetto: perché ormai non si sa più che cosa sia socialismo. Se il socialismo è da ridefinire, è necessario un progetto.

La sinistra francese

D. Qual è la sua valutazione sulla sinistra francese?

R.: Sono un uomo di sinistra, ma devo dire che questa non è in uno stato eccellente e vive una condizione paradigmatica.

Parlavo prima della capacità autodistruttiva che si unisce alla capacità creativa: è esattamente questa la condizione della sinistra. Da molti anni lavora per distruggere se stessa. Il discorso ha un senso soprattutto sul piano teorico e ideologico, ma da venti o trenta anni è successo di tutto, sembra che la sinistra abbia voluto demolire tutto quello che aveva realizzato: la sua forza, il suo patrimonio, quello che aveva ricevuto dalla Rivoluzione francese, da Marx, e da altre parti. Non c'è un'idea che non sia stata sottoposta a critica, e per di più a critica distruttiva.

Prendo a esempio l'umanesimo. Quello che si chiamava umanesimo era qualcosa di molto fragile. Derivava in parte dai gesuiti e dalla borghesia liberale; era un eclettismo un po' fittizio, che idealizzava tutto e valorizzava l'essere umano solo in quanto cittadino astratto. Si potevano fare mille rimproveri a questo umanesimo: in particolare, sia di tenere conto solamente di certe leggi, come la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e non delle loro applicazioni reali, sia di limitarsi alle analisi di testi classici e letterari piú o meno tradizionali. Tuttavia, c'era anche l'umanesimo che Marx tentava di costituire, un umanesimo piú concreto, né borghese, né liberale; ebbene niente di tutto questo è sfuggito alla critica.

L'umanesimo marxista è stato demolito, non senza virtuosismo, da un marxista: Althusser. Il punto di partenza di Althusser è la distruzione di quello che Marx ci aveva lasciato come valori, come valorizzazione dell'essere umano, sostituendovi solo il sapere, il sapere del sapere, quello che sfuggiva alla critica condotta attraverso l'epistemologia. Dopo non si sono piú avuti valori; l'unico valore persistente era questa epistemologia che non permette di vivere: non si vive su un sapere o sulla semplice applicazione del sapere. Il marxismo ridotto a un'epistemologia è un marxismo irrigidito, ghiacciato, senza capacità di emozione[19].

Ma non ci si può fermare solo all'umanesimo: è tutta la tradizione giacobina che è passata sotto la critica, e non ne è rimasto nulla.

Il progresso: l'idea di progresso è facile; divulgata sotto la Terza repubblica è servita a miriadi di discorsi, da quelli dei consiglieri comunali, dei maestri di paese, fino a quelli del presidente della Repubblica. Era facile da demolire, ma, una volta demolita, cosa rimane?

La razionalità: eccetto la sua base tecnologica, il suo fondamento era senza dubbio fragile. La filosofia costitutiva

di questa trilogia – umanesimo, razionalismo, progressismo – era forse la filosofia di Kant, che non ha resistito agli attacchi; l'irrazionalismo è spuntato da tutte le parti, in psicologia, in sociologia, in storia, in psicanalisi; non c'è rimasta razionalità.

L'informatica: è stata data come qualcosa che basta a se stessa, come se l'attività principale dell'uomo consistesse nel ricevere dei messaggi o nel decifrarli. Ma cosa ce ne facciamo di questi messaggi, e cosa passa tramite questi, qual è il loro contenuto e come si utilizzano quando li si riceve? Tutto questo è stato lasciato da parte, a vantaggio della semplice nozione formale del messaggio e della comunicazione.

Dunque, tutto quello che dava un senso alla sinistra è stato distrutto dalle fondamenta e non è stato proposto niente per rimpiazzarlo, o, quando qualcosa è comparso, non ha avuto eco.

La sinistra ha dato prova di un potere di autodistruzione straordinario, favoloso, fin dall'inizio del XX secolo. Ciò che dice Lukycás in *La distruzione della ragione* è solo parzialmente esatto, perché l'umanesimo ha persistito e anche il razionalismo. Tutto ciò doveva essere criticato, ma non distrutto, insieme al progressismo. Adesso c'è un ammasso di rovine.

La sinistra è arrivata al potere sulle rovine della sua ideologia. Qui che c'è bisogno di qualche cosa di nuovo, è qui che potete, dovete, aprire l'orizzonte e sforzarvi, nella vostra rivista, di porre le basi di un discorso innovatore.

Lo storicismo della sinistra italiana

D. *E la sinistra italiana?*

R. Conosco la sinistra italiana meno della sinistra francese. Conosco la sinistra francese come testimone da decine di anni, so come lavora alla propria distruzione, che mi sembra, d'altronde, essere un cattivo presagio per l'Europa stessa. Mi pare che apra un processo che può avere delle conseguenze piuttosto gravi. La sinistra francese si basava su un'idea abbastanza astratta, che avrebbe dovuto essere completata dalla ragione, ma ciò non è avvenuto.

La sinistra italiana si fonda di più sulla storia, su una certa storia, che diviene storicismo e marxismo (Labriola, Gramsci). Dico subito che non sono gramsciano e non so se oggi potete trarre ancora molto da Gramsci. Ciò che io non accetto di Gramsci è che è prestaliniano. Tutto quello che ha scritto in *Il principe moderno* e *Le note su Machiavelli* mi sembra molto preoccupante dopo l'esperienza staliniana; restano comunque scritti di grandissima importanza. Non credo però che dopo il periodo staliniano possano servire per trarne molte conseguenze politiche e pratiche[20].

A ogni modo, la sinistra italiana mi sembra avere basi più solide della sinistra francese, particolarmente perché non ha avuto questa spinta – che gli psicanalisti chiamerebbero masochista – all'autodistruzione. In Francia c'è gente di sinistra che, per fondare un sapere inespugnabile, ha costruito, in nome dell'epistemologia, una specie di fortezza imprendibile e completamente isolata, ma inefficace e destinata a cadere in rovina.

È anche grave che i governanti non abbiano altro mezzo di agire sull'opinione pubblica se non quello di dire che la destra è una minaccia. Questo è senz'altro un buon argomento, ma non dà un'ideologia, una teoria, un'argomentazione, su cui si possa costruire qualcosa. In questo senso voi avete basi migliori per costruire una nuova prospettiva di sinistra.

D. Come spiega questo comportamento autodistruttivo della gauche francese?

R. Il fenomeno dipende dal fatto che non ci sono confini precisi tra la critica e l'ipercritica, e nel pensiero critico si è sempre tentati di cedere all'ipercritica.

Lo si vede molto bene anche nel pensiero marxista, laddove Adorno parla di una dialettica negativa: se questa si spinge fino in fondo, si distrugge da sé. L'estetica di Adorno, infatti, si distrugge da sé; vuole dare una teoria dell'arte e dice che la teoria dell'arte è destinata a distruggersi. Quindi, questo eccesso di negatività si trova nello stesso pensiero marxista, nello stesso Adorno, che, per quanto sia un grande, passa dalla critica all'ipercritica. L'ipercritica è la critica che mette in discussione se stessa, che mette in gioco la sua validità e la sua efficacia.

Per un progetto

internazionale

D. Come pensare il progetto della costruzione di una nuova cultura politica? Infine, che cosa bisogna o che cosa si può fare in questa situazione?

R. Ponete la domanda su un piano filosofico e teorico, o su un piano politico e pratico? Perché non è la stessa cosa. Devo rispondervi su un piano teorico e filosofico, o pratico e politico, o, come penso, su tutti e due? Non è una risposta semplice.

È necessario, ma non sufficiente, proporre un'alternativa. Questa alternativa bisogna che sia un progetto. Ci sono già stati dei progetti di società e molti ne hanno a tutt'oggi. C'è un progetto di società cristiana in Vaticano o in Polonia, forse; c'è un progetto di società in Iran, che si regge su quel fanatismo straordinario e completamente impreveduto che la religione ha prodotto in molto paesi.

I progetti di società non mancano, ma abbiamo bisogno di un progetto di società credibile e accettabile. Si tratta, dunque, di un grande lavoro collettivo e internazionale. Non penso affatto che bisogna farlo per l'Italia, per la Francia, per la Spagna singolarmente. Ciò vuol dire che, se volete procedere su questa strada, vi dovete sforzare di costituire un "gruppo" internazionale che tenga conto delle particolarità dei differenti paesi, ma che sappia anche proporre qualcosa di ordine più generale, per ritrovare una certa universalità.

Un progetto di società accettabile, credibile, è necessario, ma non sufficiente. Se lo si vuole diffondere, occorre intervenire politicamente. Devo dire che finora i politici si sono mostrati piuttosto chiusi; si sono ripiegati sul

pragmatismo, non hanno nemmeno piú strategie (forse una strategia militare), almeno in Francia, vivono alla giornata, non hanno un piano d'insieme.

È per questo che si fa sentire il bisogno di un progetto globale, senza che per questo sia un modello esclusivo e totalitario; occorre lasciare spazio al pluralismo. Forse non si è insistito abbastanza sull'idea di un pluralismo politico, in modo da tenere conto delle differenti correnti, dei diversi gruppi sociali, delle differenze di classe e così via. Occorre definire un progetto di democrazia pluralistica e diretta nello stesso tempo, il che è paradossale, ma necessario.

Per arrivare a diffondere questo progetto, bisogna svolgere un ruolo di avanguardia, il che non è facile oggi, e bisogna farsi ascoltare. Come? Vi sono dei gruppi in Francia che sarebbero disposti ad ascoltare un nuovo progetto, ma non li credo molto efficaci. Non ho alcuna idea di quello che può succedere in Italia: forse bisogna formare dei quadri politici, o dei circoli politici, o degli scrittori politici?

A ogni modo il problema è politico, ma prima ancora è teorico; occorre riprendere da Gramsci, in modo molto critico, l'idea che, almeno nel caso della rivoluzione borghese – è l'unica che Gramsci abbia conosciuto e analizzato (e che ricava dall'esame della Rivoluzione francese e anche dalla storia italiana del XIX secolo) –, la rivoluzione culturale ha preceduto la rivoluzione politica. Anche in Francia il XVIII secolo, con Diderot, è il periodo di una vera rivoluzione culturale, che precede e prepara la rivoluzione politica. Forse bisogna ritornare a questa idea, tenendo conto di tutto quello che è cambiato.

Forse il legame tra rivoluzione politica e rivoluzione culturale non è piú quello, ma questo schema di una rivoluzione culturale che accompagna, che addirittura precede la rivoluzione politica va ben esaminato, tanto piú che in nome di Marx, e soprattutto in nome di Lenin, è stato

trasformato lo schema per arrivare a dire che la rivoluzione culturale segue la rivoluzione politica. È una questione assai grossa, che voi potreste sollevare nella vostra rivista.

Allora, qui una linea si profila: progetto credibile, da perfezionare e trasformare, tenendo conto di tutto quello che può succedere di nuovo, sia nelle città che nella condizione delle donne. Poi trasformazione della cultura, sia tramite la critica che attraverso delle proposte.

Occorrerebbe proprio proporre qualche cosa nella cultura e forse questo già avviene intorno a noi, senza che ce ne rendiamo conto: forse nella musica, forse nel teatro, vi sono degli elementi nuovi che bisognerebbe valorizzare; forse anche nella poesia.

D. Un'ultima cosa: non vuole tornare un momento sulla definizione di nuova immediatezza?

R. Attraverso le "mediazioni" formidabili che noi subiamo, con la televisione e la radio, appaiono gli elementi di una nuova immediatezza e il bisogno di contatti diretti[21]. Hanno chiamato questo «convivialità», ma si può ben chiamarlo immediatezza.

Vi ho raccontato, per esempio, la storia delle comunicazioni tramite cassette, dove la mediazione – i *media* – servono di supporto a una nuova immediatezza: tutto questo nella linea dello sviluppo di una nuova cultura politica.

* Henri Lefebvre, nato in Francia nel 1901 ad Hagetmau (Landes), è entrato nel Partito comunista francese nel 1928 e ne è uscito nel 1958, dopo trent'anni di militanza, in seguito al perdurare dell'ostilità del partito, anche dopo il XX

Congresso del Pcus, alla sua lunga battaglia antistalinista, riaffermando però la sua adesione al pensiero marxiano e la sua posizione del tutto critica del modo di produzione vigente. Nel 1965 ha avuto la cattedra di sociologia all'Università di Nanterre e nel 1968 ha partecipato direttamente al «maggio francese». Lefebvre è riconosciuto fra i maggiori pensatori marxiani del Novecento. Del filosofo, o piuttosto del metafisico (come siamo certi preferirebbe essere chiamato), francese sono stati pubblicati in Italia *Il materialismo dialettico*, Torino, Einaudi, 1949 (riediz. 1975); *Il marxismo visto da un marxista*, Milano, Garzanti, 1954; *La sociologia di Marx*, Milano, Il Saggiatore, 1969; *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970; *Linguaggio e società*, Firenze, Valmartina, 1971; *La fine della storia*, Milano, Sugar, 1972; *Il marxismo e la città*, Milano, Mazzotta, 1973; *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando, 1973; *Dal rurale all'urbano*, Firenze, Guaraldi, 1973; *Spazio e politica*, Milano, Moizzi, 1976; *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976, vol. I e II; *Lo Stato*, Bari, Dedalo, 1976-1978, vol. I, II, III, IV; *La critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977, vol. I e II; *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano, Il Saggiatore, 1978; *Il manifesto differenzialista*, Bari, Dedalo, 1980; *La rivoluzione non è piú quella* (scritto con Catherine Regulier), Bari, Dedalo, 1980; *Abbandonare Marx?*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

[1] Dalla redazione del «Ponte», in preparazione all'intervista. Intervista, traduzione e note al testo di Mario Monforte.

[2] Ricordiamo che il 10 maggio del 1981 si ha in Francia l'affermazione elettorale che segna l'ascesa al governo della sinistra.

[3] A. Glucksmann, *La force du vertige*, Paris, Grasset, 1983.

[4] *La paix indésirable. Rapport sur l'utilité des guerres*, prefata de H. Mc Landress (J. K. Galbraith), Paris, Calmann-

Levy, 1968.

[5] Nella sua opera *Lo Stato*, voll. I-IV, Bari, Dedalo, 1976-1978, ma anche in *Il manifesto differenzialista* e *La rivoluzione non è piú quella* (Bari, Dedalo, 1980), Henri Lefebvre sviluppa e articola la sua concezione, che è vista come rilettura, continuazione e applicazione del marxismo al mondo «moderno». Fondamentale nella sua riflessione è appunto lo Stato; è sulla mancata soluzione della questione dello Stato e sull'abbandono dell'impostazione iniziale del marxismo in merito, che lo stesso marxismo – dice Lefebvre – è finito per scoppiare e ridursi in vane «schegge», «frammenti»: i diversi marxismi. Non abbiamo certo la pretesa di sintetizzare in questa nota una parte essenziale di un pensiero vasto e complesso come quello di Lefebvre. Ne indichiamo soltanto alcuni parziali elementi – in modo forzatamente schematico e riduttivo -, per chiarire il senso di questa parte dell'intervista, rinviando per il resto il lettore interessato alla lettura delle opere indicate. Lo Stato, secondo Lefebvre, e quindi l'istituzione, il politico, ha sempre avuto una funzione essenziale nell'esprimere e assicurare l'omogeneità e l'equivalenza, l'astrazione concreta del valore di scambio, dei circuiti commerciali, del lavoro astratto, rispetto all'uso e al valore d'uso, al lavoro concreto, insomma l'omogeneità «indifferente» rispetto e sulla «differenza». L'economico procede insieme al politico e si sviluppa coerentemente in tal senso, con il formarsi ed estendersi del modo di produzione capitalistico, finendo per schiacciare il sociale (cioè la base dell'esistenza; la suddivisione che compie Lefebvre supera infatti quella dicotomica struttura-sovrastruttura, per articolarsi così: base-struttura-sovrastruttura; sociale, economico, politico-ideologico). L'opera e il pensiero di Marx hanno potuto essere fraintesi e distorti anche (ma non solo) perché il lavoro fondamentale di Marx – *II Capitale* – che doveva occuparsi del reddito, delle classi e dello Stato, come risulta dal piano iniziale, è rimasto incompiuto. Perciò il suo pensiero deve essere

interpretato alla luce del complesso delle sue opere (che Lefebvre recupera nel loro insieme, dai *Manoscritti economico-filosofici* in poi, rifiutando la divisione fra un Marx «marxista» e un Marx «democratico-radicale»), vedendone anche limiti e oscillazioni, ma conservandolo e sviluppandolo. Il modo di produzione capitalistico, che si sviluppa sul piano economico, implicando però costantemente quello politico (basti vedere, dice Lefebvre, il processo di accumulazione primitiva in un quadro più ampio di quello avvenuto in Inghilterra, comprendendo anche l'esame di quello avvenuto in Europa, insieme allo sviluppo e affermazione degli Stati-nazione), procede attraverso crisi e contraddizioni, estendendosi a tutto il mondo, creando il mercato mondiale e la mondialità, implicando una sempre maggiore fusione con il politico, e viene coerentemente sviluppandosi secondo la sua «natura» (la sua essenza, il suo concetto). Non vi è un momento in cui si può dire che il modo di produzione capitalistico si è già pienamente realizzato in quanto tale, perché appunto si modifica, procede, si sviluppa. Sviluppandosi, il modo di produzione capitalistico conduce e sbocca nel modo di produzione statale. Questo è caratterizzato dal fatto che è lo Stato che si fa carico della crescita economica, attraverso quel processo che si chiama programmazione economica (di vario tipo) e tramite l'istituzionalizzazione (più o meno formale) delle imprese e dei processi economici in genere. Ciò implica che i rapporti sociali e di produzione capitalistici, e le classi sociali, non si riproducono da sé, per un cieco meccanismo economico, ma vengono riprodotti, sono oggetto di strategie (non senza un complesso di continue contraddizioni).

[6] Lefebvre ha affrontato più volte la questione delle multinazionali (in *Lo Stato* e *Il manifesto differenzialista*). Ricordiamo, in particolare, *La rivoluzione non è più quella*, p. 114 ss. La concezione di Lefebvre relativa alle multinazionali è da inserire in quella di «mondialità», cioè di mercato mondiale (sostanzialmente unico) da un lato e,

dall'altro, di strategie politico-statali, che, per essere veramente tali, devono estendersi su un piano mondiale. Le multinazionali non sono le semplici eredi dei monopoli; organizzano la produzione alla loro scala, esprimono strategie globali (cioè mondiali) e occupano gli spazi vuoti esistenti, dalle regioni locali al mercato mondiale. Sono un'altra forma, generata dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico in modo di produzione statale, di raggiungere e installarsi (istituirsi) nella mondialità. Ma questo implica una contraddizione continua, latente o aperta a seconda dei casi, con lo Stato, con gli Stati, i quali sono posti nella condizione di doversi sottomettere alle multinazionali, oppure opporsi.

[7] Con questo «aggravandolo» Lefebvre intende sia confermare e riaffermare quanto ha detto sul modo di produzione statale e sullo Stato della crescita economica («Stato della crescita, crescita dello Stato», *Lo Stato*, vol. I, p. 75 ss. in particolare) nonché sulle multinazionali e sulla dialettica fra queste ultime e Stato, sia mettere in evidenza come il modo di produzione statale e il sistema degli Stati si è perfezionato, radicato, saldamente installato nel mondo – così si è anche accentuato il complesso di contraddizioni che comporta, lo «stato critico» permanente e globale – ,e come si sono intensificate le contraddizioni con le multinazionali.

[8] La tematica del decentramento si connette nel pensiero Lefebvre a quella della democrazia sostanziale, diretta, e dell'autogestione; è una linea che unisce tutto il complesso delle sue opere. E così che, secondo Lefebvre, si esprime ciò che strategie politiche e politica economica tendono costantemente a ridurre, a schiacciare, ciò che è compreso fra il politico e l'economico, e che invece è irriducibile: il sociale, la società, con le sue tendenze, negate e soffocate, strumentalizzate e subalternizzate, ma tuttavia esistenti, a riappropriarsi dell'economico e del politico, sussumendoli. Si tratta perciò di tendenze intrinsecamente rivoluzionarie.

[9] Si allude alla gerarchia statale, cioè al sistema gerarchico di Stati che si è installato su tutto il pianeta – gerarchia instabile, perché sottoposta alla legge dello sviluppo ineguale e carica di conflitti e tensioni –, che trova una sua forma di espressione nel «parlamento» mondiale degli Stati, l'Onu (vedi *Lo Stato*, vol. I).

[10] Sul modo di produzione statale nel suo «genere» del socialismo di Stato, con l'esame della sua genesi in Urss tramite lo stalinismo e l'analisi delle condizioni contemporanee, vedi *Lo Stato*, vol. I, p. 255 ss., vol. II, p. 295 ss., anche vol. IV, p. 330 ss.; vedi inoltre *Il manifesto differenzialista*.

[11] Su questo punto insiste Lefebvre nelle sue opere (*Il manifesto ...*, *La rivoluzione ...*, *Lo Stato*, op. cit.): la classe operaia ha subito due sconfitte di importanza storica: la prima, non riuscendo a impedire la prima guerra mondiale, anzi subendola e partecipandovi; la seconda, con il nazismo e i «regimi totalitari». Protagonista di questi conflitti è stato sempre ciò che di nuovo si annunciava, cioè lo Stato, nel suo perfezionamento, e il procedere del capitalismo verso il modo di produzione statale.

[12] Questa «pseudo-rivoluzione» avviene all'interno del capitalismo; ricordiamo che, secondo Lefebvre, il capitalismo di Stato è uno dei due «generi» del modo di produzione statale. Nel capitalismo di Stato i rapporti di produzione capitalistici vengono riprodotti attraverso le strategie politiche ed economiche, anche se questa riproduzione non avviene senza continue contraddizioni e conflitti, senza modificazioni (e nuovi contrasti fra quanto resta di capitalismo vero e proprio, e rapporti relativi invece al modo di produzione statale). In questo senso Lefebvre parla di «pseudo-rivoluzione»: perché all'interno del capitalismo e utilizzata per la sua riproduzione.

[13] Ci riferiamo all'articolo di Lefebvre pubblicato su «Le

Monde» il 7 gennaio 1978 e intitolato *Le vent du Sud*. In quest'articolo Lefebvre metteva in luce le potenzialità esistenti nell'«Europa latina» (riferendosi espressamente a Spagna, Italia e Francia) sia in termini di base industriale, sia di posizione strategica, sia di forza e attività della società civile e spazi di democrazia. Potenzialità dirette verso una *chance*: aprire una nuova via, nello svincolamento dalle due superpotenze, verso una società nuova, diversa sia dal socialismo di Stato che dal capitalismo di Stato (pur nella sua variante socialdemocratica), una società non subordinata allo Stato, fondata sulla democrazia diretta, sul decentramento effettivo che implica l'autogestione. Lefebvre collegava allora l'individuazione di queste potenzialità alle possibilità che si aprivano per quello che fu chiamato «eurocomunismo» (pur riferendosi ai partiti «eurocomunisti» in modo molto problematico). In altre occasioni Lefebvre si è già espresso, in seguito, sul fallimento dell'«eurocomunismo» (in generale e come momento di apertura e di avanzata per le potenzialità indicate) e nell'intervista che pubblichiamo non ne fa più parola, mentre conferma l'esistenza delle potenzialità individuate, che anzi estende ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

[14] Ricordiamo l'importanza centrale che hanno nel pensiero di Lefebvre il concetto e la pratica dell'autogestione, come espressione concreta del decentramento e della democrazia diretta, quindi come ripresa del marxismo rivoluzionario sulla questione dello Stato e del socialismo. Perciò Lefebvre ha anche seguito l'esperienza jugoslava, che non costituisce però per lui né un modello, né una via da seguire (vedi *La rivoluzione non è più quella*; vedi *Lo Stato*, vol. III, p. 290 ss.). L'autogestione implica necessariamente il movimento dal basso; se fatta propria, gestita e imposta dall'alto, si snatura e fallisce.

[15] Lefebvre è già recentemente entrato in merito alla questione dell'alternativa, nell'intervista intitolata *Pour un*

projet politique, rilasciata il 29 aprile 1982 e pubblicata sulla rivista «Autogestions», n. 10, estate 1982, pp. 3-12. Termini e concetti che userà nella presente intervista hanno come presupposto e quadro di riferimento il discorso sviluppato su «Autogestions».

[16] Vedi *Pour un projet politique* cit., p. 7; la *nouvelle citoyenneté* si configura, secondo Lefebvre, come diritto del cittadino di partecipare attivamente, attraverso la cultura e la conoscenza politica, alle decisioni, in contrapposizione al ruolo a cui viene sempre più ridotto, quello di utente, che deve invece essere riassorbito e sussunto in quello del «nuovo cittadino».

[17] Vedi *Pour un projet politique* cit., p. 7; secondo Lefebvre la nuova cultura politica si deve caratterizzare per un aggiornamento concreto della coscienza e della conoscenza politiche, per la spinta a prendere parte attiva a tutte le decisioni (e a negarne anche alcune), per l'acquisizione degli elementi fondamentali di un pensiero teorico adeguato alla situazione attuale.

[18] L'estetica «applicata» come uno dei mezzi per trasformare e metamorfizzare la vita, la vita quotidiana; la trasformazione della vita vista come molla e scopo reali della rivoluzione sono altre tematiche fondamentali per Lefebvre, da lui affrontate in *La vita quotidiana nel mondo moderno* e nella *Critica della vita quotidiana* cit. (e altre opere non pubblicate in Italia). Ma la vita esiste, avviene, si svolge nello spazio e la sua metamorfizzazione implica e richiede quella dello spazio (quindi della città, dell'urbano). Qui un altro campo di tematiche essenziali, che Lefebvre tratta in opere quali *Il diritto alla città*, *La rivoluzione urbana*, *Dal rurale all'urbano*, *Il marxismo e la città*, *Spazio e politica*, *La produzione dello spazio* cit.

[19] Lefebvre ha condotto una lunga e approfondita battaglia teorica contro il «marx-strutturalismo» di Althusser e della

sua scuola, nonché contro lo strutturalismo in generale come tendenza filosofico-ideologica; vedi in particolare *L'Ideologie structuraliste*, Parigi, Anthropos, 1971 e, per la linguistica strutturalista, vedi *Linguaggio e società* cit.

[20] In proposito vedi *Lo Stato*, vol. II, p. 285 ss.

[21] I bisogni di contatti diretti fanno parte di quelli che Lefebvre chiama i «nuovi bisogni» (che vede come fondamento per la ripresa del sociale sul politico e l'economico). Lefebvre definisce in generale i «nuovi bisogni» come quelli che non passano attraverso gli scambi commerciali e le reti dell'equivalenza. Si tratta dei bisogni di beni non scambiabili, nel lavoro, nelle opere, nella vita, nello spazio; vedi *Pour un projet politique* cit., p. 9.

PENSARE LA PACE

Intervista a Henri Lefebvre*

Parigi, 11 dicembre 1983

«Il Ponte», n. 1, gennaio-febbraio 1984, pp. 9-34

Le domande che tempo fa mi avete inviato per posta[1] richiamano una situazione che non è per niente semplice, perché, per rispondere, sono obbligato ad avere un duplice linguaggio, quasi un duplice pensiero. Se io dicessi tutto quello che penso, per esempio, della politica attuale del governo o di quello che riguarda l'Europa, sarei molto critico: rischierei di essere ipercritico e di eccedere, di non centrare il bersaglio voluto, rischierei anche di essere utopistico; ma se fossi realistico, allora farei un discorso ben diverso e apparirei come se, in nome della realtà, accettassi quello che succede.

Ciò vuol dire che ci si trova davanti a un divorzio tra teoria e pratica, che si adotta in modo distinto il linguaggio della

teoria o il linguaggio della pratica. La differenza è enorme ed è estremamente difficile evitare gli errori, sia l'ipercriticismo, in nome del quale si demolisce tutto, sia il realismo, in nome del quale si accetta tutto. Poco tempo fa la rivista «En jeux» mi ha posto questa domanda:

il 10 maggio[2] è stato un evento fondamentale, come molti hanno creduto, cioè un evento che rende possibile una visione del mondo rinnovata, oppure non ha fatto altro che completare le trasformazioni socio-economiche e culturali dei due decenni precedenti? In altri termini sarà una data storica per il domani che esso annunciava, oppure sarà una data storica come punto d'arrivo di un'evoluzione?

Ecco una domanda che è estremamente imbarazzante, che non è falsa, che è precisa, che è giusta, che non coincide esattamente con quelle che voi mi fate, ma che le implica, e alla quale è molto difficile rispondere, evitando sia il punto di vista ipercritico, sia quello realistico che tutto accetta. Allora, a una domanda come questa, sono sempre tentato di dire che l'uno non esclude l'altro, che quello che succede in Francia da due anni è nello stesso tempo il risultato e l'esito di un certo periodo, e forse l'inizio di un altro.

Questo pone di nuovo il problema della transizione, un vecchio problema, che si pone da più di un secolo. È stato ripreso da tutti e da tutte le parti, senza per questo essere stato risolto. Siamo veramente in una transizione o in un vicolo cieco? È molto difficile rispondere senza evitare gli eccessi o senza cadere nell'ambiguità.

Ma vorrei cominciare a rispondervi con una considerazione: ci invitano da ogni parte a pensare la guerra. In questi ultimi tempi, qualcuno che io conosco un po', Glucksmann, ha avuto un grossissimo successo; è un lettore di Clausewitz, è stato

maoista. Non ho letto il suo ultimo libro[3], ma a sentire i commenti – e lui stesso è pressapoco così – adesso egli sembra voler pensare lo stato di guerra come qualche cosa di permanente, non solamente come minaccia, ma come prospettiva immediata.

Ci invitano a pensare la guerra o uno stato di guerra imminente. Io propongo di pensare la pace. Mi sono accorto che nessuno pensa la pace, né si predispone a pensarla. Il problema mi è apparso con molta chiarezza qualche tempo fa, quando ho potuto leggere un libretto di cui avevo sentito parlare ma che avevo perso di vista, dal titolo La pace indesiderabile. Rapporto sull'utilità della guerra[4]. Credo che tutto quello che è stato detto dopo sia uno scherzo in confronto a questo libro, scritto da una decina di americani altamente qualificati e poi pubblicato da uno di loro. Il libro inizia così:

la pubblicazione senza autorizzazione di questo documento, che sarà oggetto di serie polemiche, pone tre domande: la prima è quella dell'autenticità; la seconda è quella di sapere se si possono considerare come fondati i motivi che hanno spinto uno degli autori a pubblicarlo, in violazione al giuramento che aveva prestato; la terza riguarda la validità, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico, della sua conclusione.

Chi lo ha pubblicato è Galbraith, ed è un'autorità su scala mondiale. Egli dice che la pace è non solo impensabile ma indesiderabile, perché tutta l'economia è basata sugli armamenti, e non solo questo: tutti i nostri valori morali sono basati sulle tradizioni «guerriere», sul fatto che bisogna essere capaci di vivere con l'idea della guerra, di entrare in guerra, di accettarla, di condurla con successo. Tutta la nostra civiltà occidentale è basata sulla guerra, e

la pace è impensabile. La pace non è nemmeno pensata, perché tutte le società hanno sempre vissuto sul piede di guerra, con valori «guerrieri».

A mio parere la vostra rivista dovrebbe ricordare l'esistenza di questo libro o ripubblicarlo con un commento, perché mi sembra un documento capitale per la politica americana e anche per la politica attuale.

Ci si dovrebbe chiedere se per il pensiero marxista – o che tenta di esserlo – non sia venuto il tempo di introdurre qualche cosa di nuovo, pensando la pace. Sarebbe proprio una novità. Abbiamo constatato in diverse occasioni che la gente ha bisogno di qualcosa di nuovo, ne ha bisogno e nello stesso tempo lo teme; sarebbe una novità provare a pensare la pace, perché non c'è mai stata una società fondata sulla pace. Guardate la situazione in relazione al pensiero di Marx: non soltanto ci si è messi sotto il patrocinio di Eraclito – la guerra è il padre di tutte le cose –, ma l'idea stessa della lotta di classe è sempre stata accettata come qualcosa che porta a un confronto armato. Marx, inoltre, pensava che l'epoca borghese arrivasse già a oltrepassare lo stadio delle società «guerriere» con l'importanza del mercato internazionale. Invece, è successo che con l'importanza assunta dal mercato mondiale, e precisamente nella prospettiva e nella pratica del modo di produzione capitalistico e della borghesia, dall'estensione del mercato mondiale è risultata l'importanza dei mercati nazionali, con tutto quello che ciò comporta, cioè le implicazioni non solo politiche e concorrenziali, ma «guerriere». E questo lo si vede da da più di un secolo. In quanto a Lenin, egli ha pensato che i confronti tra gli imperialismi portassero necessariamente alla guerra e che la classe operaia avrebbe potuto approfittarne per mandare avanti la propria lotta. In quanto a Stalin, quello che ha pensato fino al 1940 rimane oscuro; forse si è immaginato che la guerra tra i paesi imperialisti risparmiasse questa prova alla Russia sovietica.

A ogni modo, nel pensiero marxista solamente Rosa Luxemburg sembra abbia detto che la pace era necessaria alla classe operaia (la quale poteva e doveva imporla) e abbia elevato a pensiero teorico l'idea della pace. E anche comparsa – cosa curiosa – presso i marxisti l'idea di un'aggressività fondamentale dell'essere umano; credo che appaia in Marcuse soprattutto, e forse in Adorno, perché la dialettica del negativo sembra implicare l'aggressività o la negatività fondamentale dell'uomo; anche se questo non è chiaro in Adorno, mentre lo è di più in Marcuse.

Dunque, il pensiero marxista è anche un pensiero della guerra; possiamo allora pensare la pace? Possiamo pensare una società che non sia fondata su valori «guerrieri»? Quando in qualche modo anche Marx ha concepito il lavoro come una specie di lotta «guerriera» contro la natura, come una specie di aggressività fondamentale dell'essere umano nei confronti della realtà naturale? Si possono introdurre dei nuovi valori che non siano più dei valori «guerrieri», diretti o indiretti?

Ecco il primo problema, che io vorrei porre in questo colloquio e che la vostra rivista potrebbe affrontare, e sarebbe la prima a farlo.

La società autodistruttiva

D. Bisognerebbe allora pensare al rapporto tra guerra e distruzione?

R. Ah sí, molto giusto! Perché una società che si fonda sulla

distruzione, arriva alla propria autodistruzione. Non è mai inoffensiva la volontà «guerriera»; presto o tardi si rivolta contro se stessa e la volontà di distruzione si rovescia letteralmente in autodistruzione. Forse si può concepire un modo di confronto che non porti alla guerra, cioè allo spargimento di sangue, anche se evitato a mala pena, come se ci si potesse avvicinare indefinitamente a questo punto limite, senza mai raggiungerlo. Questo mi sembra il punto di vista dello spirito diplomatico e politico: però non si è mai realizzato, si è toccato sempre, a un certo momento, il punto fatale dello scoppio. Mentre bisogna, forse, portare un po' oltre l'idea della coesistenza pacifica, che era emersa e poi abbandonata da molto tempo, ma che non ha permesso di pensare la pace, consistendo semplicemente nell'evitare la guerra.

Quello che vorrei dire è che pensare la pace non è per niente pacifismo; il pacifismo è evitare la guerra, evitare la catastrofe, mentre ci si sente sull'orlo. Pensare la pace è pensare, concepire e sforzarsi di realizzare una società il cui problema non sia più di evitare la guerra; è pensare una società pacifica. Ciò fa parte di questa problematica immensa con la quale ci stiamo confrontando.

Il non-lavoro

Immaginate che sotto questo termine, «crisi», si intendano molte cose molto diverse le une dalle altre, perché dire che c'è una crisi profonda è una banalità; dire che la crisi è totale, che tocca tutti i valori, diventa banale; dire che le morali e le estetiche sono in crisi è forse meno banale, ma infine non porta è niente di molto nuovo. Mentre quello che

non si dice è che questa famosa automazione di cui si parla tanto, conduce, non subito, ma in un orizzonte forse non lontano, al non-lavoro. È la fine del lavoro che si annuncia in questa crisi. Invece, prima tutti lavoravano, e bisogna pur farlo: si cerca di lavorare, si vuole del lavoro. Solo il lavoro permette di vivere, mentre, invece, con l'automazione completa della produzione è all'orizzonte il non-lavoro. E ciò fa parte di questa crisi, è forse anche un aspetto subordinato a volte, ma essenziale, e che passa assolutamente sotto silenzio.

C'è una specie di relazione tra questo problema del non-lavoro e quello della pace, ed è una relazione mal determinata, mal definibile, che bisognerebbe forse pensare e concepire, perché questa società che considera il lavoro come unico valore di pace, non è la società pacifica, non è la società di pace da pensare. Allora qui c'è un pensiero teorico completamente utopico: il non-lavoro è utopico oggi; non è mai stato così utopico, e però ci siamo già, è presente, con i nomi di cibernetica, informatica, di questo e di quello; è l'automazione completa del lavoro produttivo, che non è per domani, né per dopodomani, ma è all'orizzonte, è il nostro orizzonte.

Anche il problema del lavoro è particolarmente difficile da porsi, come quello della pace, d'altronde. Come questo problema sarà affrontato, come sarà risolto? Non si vede bene alcuna prospettiva. Ciò non entra nemmeno nelle prospettive degli uomini politici, non più, del resto, del problema della pace o di quello del disarmo. D'altronde, si parla della robotizzazione completa, ma senza dire come ci arriveremo e dove, poi, ci condurrà.

C'è parecchio da pensare: si dirà, forse, che si fa della filosofia, si dirà, forse, che si fanno delle speculazioni, ma in effetti, come problema, è terribilmente pratico e concreto.

La mondialità e il lavoro

D. Come vede ora la situazione globale, la mondialità? Otto anni dopo la pubblicazione dei suoi quattro volumi sullo Stato, nei quali Lei ha messo in luce il concetto di modo di produzione statale – che ricopre sia il capitalismo che il socialismo di Stato[5] – ritiene che si imponga un aggiornamento? E i rapporti fra lo Stato e le imprese multinazionali?

R. Sulla mondialità: ancora non è chiaro questo concetto di mondialità. La mondialità ci appare piú come un ammasso di contraddizioni e di conflitti che come qualche cosa che può essere definito. E tuttavia la mondialità ha un senso: l'uomo di domani, e forse anche quello di oggi, è già un essere planetario, che ha una certa conoscenza, che ha delle relazioni con quasi tutto il pianeta (e anche al di là del pianeta). Ma la nozione di mondialità rimane poco elaborata. La nozione stessa di mondo rimane oscura – quella di mondiale o di planetario, visto che si tratta quindi della terra, e non dell'universo, comprese le stelle e le galassie –, rimane praticamente e teoricamente inesplorata.

Sarà l'uomo planetario colui che troverà delle attività adeguate a rimpiazzare le attività «guerriere» e le attività produttrici così come sono oggi? È questa la domanda. La questione del mondiale e del planetario è, dunque, legata a quella di prima, quella del lavoro; è il terzo aspetto della questione.

In quanto allo Stato, credo che ci sia del nuovo da quando il mio libro è stato scritto, senza che quello che io ho provato

a dire sullo Stato abbia per questo perso validità. Per esempio, lo Stato appare come gestore dell'energia: del petrolio, che è importato o esportato; dell'energia nucleare. Lo Stato ha un'importanza primordiale nelle informazioni; anche quando non sono completamente sottoposte al politico e allo statale, questi hanno un ruolo determinante da tutti i punti di vista, e anche nella tecnologia. Lo Stato, poi, è sempre più importante nelle relazioni di ogni paese con il mercato interno, con il mercato mondiale e con le imprese multinazionali[6].

Voi mi richiamate, molto giustamente, sulla questione delle imprese multinazionali: è di un'importanza estrema.

Quali sono i mezzi che gli Stati nazionali possiedono nei confronti delle società multinazionali o sovranazionali? Ecco, non c'è possibilità di saperlo e ci si chiede anche se gli uomini di Stato lo sappiano chiaramente. Forse procedono volta per volta, empiricamente e pragmaticamente, cedendo su un campo per guadagnare su un altro. Mi chiedo quali siano le capacità degli Stati, come lo Stato francese, nei confronti dell'Ibm, per esempio, che non ha il monopolio completo su scala mondiale, ma che comunque controlla gran parte di ciò che riguarda l'informatica. Lo Stato, così com'è oggi, rischia di diventare il gestore, per conto delle società multinazionali, su scala nazionale delle forze produttive arretrate tecnologicamente ed economicamente.

Ciò che ancora mi colpisce molto, è che le multinazionali tengono i due capi della catena: ce ne sono che fanno gli yogurth, il pesce surgelato, i blue-jeans, eccetera, e altre che detengono l'informazione. Ciò vuol dire che le une controllano la vita quotidiana e le altre i mezzi di comunicazione su scala mondiale. Questo è estremamente minaccioso.

Già una parte immensa del commercio, forse il 30 o il 40%, si svolge direttamente tramite società multinazionali. Su ciò ho

una documentazione che proviene da una pubblicazione, *Le forum du développement*, organo dell'università mondiale che ha sede a Tokyo (ne faccio parte dalla fondazione); pubblica un mensile su cui c'è una documentazione insostituibile su tutti questi problemi, compresa l'attività delle multinazionali. Con questo non è che i problemi siano risolti: si sono posti solo gli interrogativi, le soluzioni sono di là da venire.

D. Anche gli Stati del Socialismo di Stato corrono questo rischio, di diventare i gestori per conto delle società multinazionali?

R. Sí, credo che non sfuggano a questo rischio, ma che abbiano probabilmente – dico probabilmente – piú mezzi per reagire nei confronti delle società multinazionali. Non senza difficoltà, perché queste multinazionali sono in testa nella produzione, soprattutto dal punto di vista tecnologico.

Ho anche sentito sostenere che sono quelle che, secondo Marx e il marxismo, devono essere considerate come portatrici del progresso, visto che rappresentano le forze produttive e la tecnologia. Ma non è senza pericolo consegnare loro il mondo intero, perché ciò si traduce nell'impoverimento. Si prendono la ricchezza di un intero paese, anche se poi la riportano in altri paesi, come gli Stati Uniti.

Il caso piú curioso è senza dubbio il Messico, in cui le grandi società multinazionali hanno prestato il denaro e venduto il materiale per estrarre il petrolio e poi hanno comperato il petrolio estratto, pretendendo il rimborso con gli interessi per il denaro prestato. È un modo di sfruttamento straordinario, e questa nozione di sfruttamento, che è la nozione piú banale in Marx, sento dire da tutte le parti in Francia che è fuori moda. Evidentemente non si sa come si applica nel mondo moderno.

Sono andato spesso in Messico e ho un po' osservato gli affari messicani: è lo sfruttamento di tutto un paese. Gli si e succhiata la ricchezza fino a portarlo vicinissimo alla scomparsa, alla fine, alla morte da tutti i punti di vista: agricolo, petrolifero, industriale. Questo paese è sull'orlo della catastrofe, certamente con la complicità di una parte della borghesia e del capitalismo locali. Insomma è un paese che è stato sfruttato a morte; è un esempio particolare, ma ce ne sono tanti altri. Non è sicuro che la Francia sfugga a questo destino, e nemmeno l'Italia. Quali sono i mezzi di difesa degli Stati nazionali: ci sono delle leggi? Ci sono delle procedure? Come si trasferiscono i capitali? Devono esserci dei mezzi, ma io non li conosco. Probabilmente è solo la "gente" al potere che li conosce, ma è senz'altro molto pericoloso non avere un controllo democratico, o almeno un controllo parlamentare, su questi trasferimenti di capitali, che sono trasferimenti di plusvalore. Non è solo denaro che si sposta, infatti, ma plusvalore.

Decentramento difficile

Allora bisogna modificare quello che ho scritto sul modo di produzione statale e sul ruolo dello Stato, per certi aspetti aggravandolo[7]. C'è, tuttavia, anche il processo opposto, contraddittorio: un po' dappertutto affiora la tendenza alla decentralizzazione. Questa è manipolata dallo Stato con i suoi apparati, ma comunque esiste[8]. In Italia, per esempio, le città e le regioni hanno certamente conquistato, o ritrovato, una certa autonomia nei confronti dello Stato centrale, il che non è senza pericolo. In Francia ci sono difficoltà da tutte le parti: nelle regioni periferiche i vecchi notabili

riprendono il potere e ne scaturiscono disordini e problemi locali, non ancora come in Sicilia, ma non mi meraviglierei se un giorno arrivassimo a tanto.

Dunque, tutto questo non è privo di rischi. È molto probabile che si finisca per oscillare tra un decentramento, più o meno riuscito, e un nuovo accentramento. A ogni modo, da una parte c'è una tendenza al decentramento, ed è un indebolimento dello Stato, e dall'altra al suo rafforzamento. Elementi di rafforzamento dello Stato sono gli armamenti, la strategia militare, le decisioni di ordine militare, che non si improvvisano, che bisogna prendere frequentemente; non si sarebbe pensato, qualche anno fa, che a ogni momento ci sarebbe stata per il capo dello Stato una decisione militare da prendere. Da questo rapporto dialettico, decentramento-accentramento, dipendono molte cose e su questo bisognerebbe fare un'analisi precisa.

La potenza degli Stati Uniti

D. Gli Usa si trovano in cima alla gerarchia[9], al centro dell'impero, le multinazionali più potenti vi hanno la loro sede. Pericolosi sul piano economico, politico e militare, gli Stati Uniti lo sono anche sul piano dell'ideologia. Lei soggiorna spesso negli Stati Uniti: qual è la sua opinione? È possibile differenziare la cultura americana dall'americanismo?

R. Solo per rispondere è questa domanda sarebbero necessarie delle ore. Gli Usa sono una potenza economica e finanziaria di

cui ci si fa male l'idea, se non la si è vista da vicino. Eravamo quest'estate nell'Illinois: è il centro dell'America profonda, c'è una ricchezza favolosa di cui è difficile farsi un'idea. Sorvolando in aereo la campagna, ci si accorge che le aziende agricole hanno 200, 300, 400 ettari di mais o di soia, che non sono delle fattorie, ma delle industrie, delle industrie agricole. Alla televisione si segue la borsa di Chicago. È qui che per tutte le materie prime (come la carne di manzo, di vitello o di maiale, il mais o il grano) si fanno i prezzi. È qui che ci si accorge del modo in cui funzionano le cose con un capitalismo di grande flessibilità e di notevole abilità. Mi sono molto meravigliato nel vedere le quotazioni a termine differito della carne di maiale, ossia quotazioni su maiali che non sono ancora nati e che sono già venduti. Ci si gioca sopra e si può vincere del denaro o perderlo: è straordinario.

Tuttavia l'economia degli Usa, così forte, ha pur le sue debolezze. È potente solo perché si annette il Canada e il Messico. Si dice che negli Usa solo il 30% della popolazione è produttiva, il resto è adibito ai servizi: è questo l'avvenire. Forse, ma nella popolazione produttiva degli Usa bisogna contare gli operai messicani che estraggono il petrolio e i canadesi che abbattano gli alberi e che fanno la pasta di carta per i giornali di New York. Così le cifre che abbiamo sono falsificate e, di conseguenza, niente affatto attendibili. Inoltre, i lavoratori addetti ai trasporti non sono considerati produttivi; ma un pezzo di acciaio alla fabbrica non è niente, bisogna trasportarlo dove serve, e questo fa parte del ciclo di produzione. Se si considera questo, si arriva a cifre completamente diverse. Ora, se gli Usa non riuscissero a dominare queste popolazioni in termini di neocolonialismo, la loro economia non reggerebbe, e se la loro economia perdesse questi sostegni la loro decadenza sarebbe estremamente rapida. Non sono al riparo dalle più grandi difficoltà; per esempio, tutta la produzione della costa atlantica è in veloce perdita; tutta la creatività

produttiva si è trasferita sulla costa pacifica, tanto che il Pacifico è il centro dell'economia mondiale.

Gli Usa hanno così una potenza economica straordinaria, ma niente affatto definitiva; per questo hanno bisogno di una politica imperialistica, per mantenere, cioè, le condizioni di questa straordinaria prosperità economica, accompagnata da un'ideologia terrificante.

Americanismo e cultura americana

Ho sentito dire negli Usa:

i paesi poveri? È colpa loro, non hanno voluto o non hanno saputo lavorare, non hanno saputo produrre, non hanno saputo inventare, peggio per loro, che muoiano, che scompaiano!

Chi dice così dimentica che gli Usa vendono molti dei loro prodotti e che il commercio fa parte dell'economia americana. L'idea che i paesi poveri siano colpevoli della loro povertà, che la gente che è nella miseria sia colpevole della miseria, è un'ideologia, non è la vera cultura americana. Ma negli Usa c'è anche da molto tempo un pensiero critico, e una cultura politica che non riesce, purtroppo, a proporre per ora un'alternativa politica molto chiara, e c'è una grande letteratura.

I rappresentanti della cultura di sinistra in America lottano con molte difficoltà, e si pongono come prioritario il problema del capitalismo. Negli Usa non si tratta solamente di lottare contro la destra, ma di trovare un'alternativa al capitalismo. In questo senso la lotta politica non è affatto arretrata. Si lotta contro la politica internazionale, anche se l'ideologia dominante è quella del capitalismo dominante. Credo pertanto che bisogna sostenere la cultura americana contro l'ideologia americana, che è cosa estremamente diversa.

L'Unione Sovietica

D. Adesso l'Urss: l'Unione sovietica si contrappone agli Usa, ma il suo prestigio è molto discusso. La sua politica è contestata e in quanto modello non fa più "ricetta". Cosa pensa dell'Unione sovietica, del suo valore in quanto modello e della sua politica internazionale?

R. La risposta è molto semplice: in quanto modello l'Unione sovietica è inammissibile; non capisco nemmeno come l'Unione sovietica per qualcuno rappresenti un modello, visto che quello che si chiama «socialismo reale» non ha niente in comune con quello che Marx, e tutti quelli che hanno provato a dare un senso preciso a questo termine, hanno chiamato *socialismo*. Non voglio dire che tutto sia catastrofico, ma non è quello che si chiamava socialismo, è qualcosa di nuovo, è un modo di produzione statale, visto che lo Stato dirige tutto, domina tutto e, nelle condizioni attuali[10], esce sempre più rafforzato.

Detto ciò, se, insisto, l'Unione sovietica non esistesse, gli americani sarebbero i padroni del mondo. È meglio che ci sia questa rivalità, piuttosto che una potenza regnante, perché nella rivalità c'è almeno una qualche apertura, mentre con un'unica potenza dominante per fare qualcosa di nuovo occorre aspettare il suo declino, il suo deperimento.

Pertanto la politica estera dell'Unione sovietica, in quanto si oppone alla politica estera americana, mi sembra degna del più grande interesse. Con questo non voglio dire di approvare e seguire il modello sovietico, non più di quello americano d'altronde, ammesso che esista un modello americano e non sia invece l'adozione pura e semplice delle tecnologie.

Allora, per quello che riguarda l'Unione sovietica la risposta è, da una parte, abbastanza semplice e, dall'altra, molto più complessa, in quanto occorrerebbe spostare il discorso sulla classe operaia. Si parla molto della classe operaia, ma essa ha un po' dappertutto difficoltà a costituirsi come classe. La parola d'ordine di Marx «proletari di tutti i paesi unitevi» ha qualcosa di folkloristico e non bisogna illudersi: l'internazionalismo proletario è diventato ideologico e fittizio.

Bisogna ricordare che la classe operaia registrò la prima sconfitta quando non impedì la guerra del 1914. L'Internazionale aveva detto che avrebbe impedito la guerra: non c'è riuscita. La seconda sconfitta è quella della classe operaia tedesca, la più forte e la meglio organizzata, mezzo secolo fa, con l'hitlerismo[11]. È seguito poi lo stalinismo e il suo tracollo ideologico: lo stalinismo cancro della rivoluzione.

E in seguito, è un punto sul quale vorrei insistere, dopo che lo stalinismo ha perso il suo prestigio – c'è una data precisa: il 1956 –, c'è stato un vuoto immenso, e questo vuoto, a partire dal 1960, si è riempito, più o meno, in modo contraddittorio. Da una parte, c'è quella che si chiama

rivoluzione scientifica e tecnologica con fenomeni di urbanizzazione ultrarapidi e barbari, con l'industrializzazione molto rapida; dall'altra la contestazione. È un fenomeno straordinario: a partire dal 1960, da un lato abbiamo crescita tecnologica, pseudo-rivoluzione (infatti si fa nel quadro del modo di produzione capitalistico[12]) e contemporaneamente la contestazione, che cresce e che nel 1968 esplode, per poi attenuarsi e diminuire. E qui che nasce la nostra epoca, con le sue difficoltà: la contestazione è stata, infatti, inefficace e, se ha prodotto qualche turbine, ora tutto si è molto attenuato. Così il pensiero critico non si sa più a che cosa serva, e la tecnologia, se pur promette delle meraviglie, è, a mio avviso, al suo ultimo respiro.

La rivoluzione tecnologica è alla fine; è difficile pensare un'altra innovazione che abbia un ruolo uguale è quello svolto dai microprocessori. Ma cosa verrà dopo, se non c'è una catastrofe mondiale? È a questo che bisogna pensare.

D. *La genetica?*

R. Si svilupperà la biologia, ma non si sa bene quello che ci riserva. Avete ragione, bisogna considerare la questione della genetica e delle sue applicazioni. Per esempio, a San Francisco ho saputo che si è scoperto il modo in cui i bachi da seta fabbricano la seta. Sono stati, quindi, inventati dei falsi "bachi" metallici che fanno della vera seta. Si è in procinto di industrializzare e commercializzare il procedimento. Una scoperta tecnologica ha, però, bisogno di anni per essere industrializzata e commercializzata: questa è la condizione della biologia genetica attuale. Non parlo nemmeno dei metodi di clonazione o di fabbricazione di specie, ma semplicemente di prodotti commerciali come la seta.

Allora, rispetto a queste nuove applicazioni, non si sa cosa ci riserva il futuro. Ma quella che si chiama la rivoluzione scientifica e tecnologica non è piú in crescita. È il mercato, è un'ideologia, è una moda, uno snobismo, e, infine, parecchie cose che rimangono molto superficiali e non rinnovano il modo di produzione. In ogni caso, è molto probabile che l'informatica diminuisca il numero dei posti di lavoro, anziché aumentarli.

Ciò che è biogenetico impiegherà molta gente? Non ho alcuna idea su questo. A ogni modo, può darsi che arrivi un momento in cui si cercherà di rilanciare la situazione, ma tutto quello che conosciamo è alla fine.

L'olocausto dell'Europa

D. Come vede oggi la situazione attuale dell'Europa, pensando alla sua ipotesi sul «Vento del Sud» di qualche anno fa[13]?

R. Prima una considerazione: quando una congiuntura, un'occasione storica è stata mancata, non si ritrova piú: è molto probabile che ci siano stati dei momenti in cui quella che si chiama rivoluzione sociale e politica avrebbe potuto essere attuata, ma non è stata fatta.

Per esempio, un'occasione come quella del 1968, come congiuntura, non si ritroverà piú in Francia. Sapete quello che è successo: ci sono stati gli studenti in agitazione e poi, di colpo, lo sciopero della classe operaia, ma uno sciopero così generale che nei ministeri non c'era piú nessuno

e l'apparato dello Stato era crollato. Se la classe operaia e il Partito comunista avessero voluto prendere il potere, certo pur con molte difficoltà, lo avrebbero conquistato su scala nazionale. C'è stato un solo uomo che ha tentato, Mendes France, ma in modo così maldestro che la cosa non ha funzionato. Questa situazione non si ripresenterà mai più.

L'Europa ha avuto diverse occasioni, soprattutto alla fine della guerra, di fare la rivoluzione: non le è riuscito. La Francia ha la sua parte di responsabilità: De Gaulle, il nazionalismo francese e tutti i nazionalismi non volevano e non vogliono l'Europa. Adesso i problemi dell'Europa si arenano in difficoltà che potrebbero sembrare secondarie, ma che di fatto sono primarie. Non sono per niente ottimista, e vedo l'Europa destinata, con tutti questi errori, all'olocausto. Gli americani, d'altronde, vedrebbero volentieri sparire l'Europa come concorrente.

La questione dei missili in Germania: il primo obiettivo della loro installazione è quello di impedire l'unità della Germania, mentre invece ci può essere un'Europa unificata solo se c'è una Germania unificata. L'unificazione dell'Europa è l'unificazione della Germania, cioè la fusione della Germania dell'Est con la Germania dell'Ovest. Di questa aspirazione voglio ricordare un fenomeno molto curioso: le grandi feste che si sono svolte nella Germania dell'Est per la nascita di Lutero. Ebbene, Lutero è stato festeggiato quanto Marx. Questa è una mano tesa e molte altre cose; è un elemento rivelatore dell'esigenza della riunificazione. Il secondo obiettivo è quello di portare l'economia sovietica al tracollo, obbligandola a uno sforzo di guerra gigantesco.

Buona parte della sinistra francese considera freddamente la guerra; non tanto per difendere l'Europa, quanto perché è visceralmente antisovietica; la parola d'ordine è: «piuttosto morto che rosso». In tal caso non è solamente la Francia che è minacciata, ma l'Europa intera.

Alla televisione, quel tale che ha quasi il monopolio delle transazioni agro-alimentari con la Russia, che è membro del Partito comunista e che è plurimiliardario, ha detto: «fate la guerra: se ci sono 40 milioni di morti negli Usa, il capitalismo è finito; se ce ne sono 40 milioni in Russia il socialismo continuerà e addirittura progredirà». E fantastico sentire questi discorsi: discorsi senza senso, incredibili; ma c'è molta gente che accetta l'idea della guerra, con l'idea del sacrificio dell'Europa.

Oh l'Europa! Ha avuto un gran passato, ma è sull'orlo del declino; allora è meglio che muoia gloriosamente. Ho sentito sostenere questo da amici molto vicini al governo. Sono molto decisi; si riorganizza l'esercito francese in due parti: un corpo di guerra costituito soprattutto da elicotteri blindati, e un esercito di sorveglianza dell'interno. Il corpo di guerra può spostarsi alla frontiera dei paesi dell'Est in quattro ore; poi il resto dell'esercito si unirà alla polizia per sorvegliare le retrovie. Io sono totalmente avverso a questa riorganizzazione dell'esercito.

Che l'Europa declini, questo è sicuro; che sia colpa sua, è altrettanto sicuro: due guerre mondiali da essa scatenate pesano! Ma non è una buona ragione per accettare il sacrificio.

Una rivista come la vostra deve mettere in guardia l'opinione pubblica su questo stato di cose: c'è gente che considera freddamente non solo lo scatenamento di una guerra, ma anche che l'Europa serva da olocausto, il prossimo olocausto.

Dunque, io penso che l'Europa sia veramente in pericolo, ma nessuno ne prende la difesa. Si parla molto del pericolo nucleare, ma, a parer mio, il pericolo non è tanto quello di una guerra intercontinentale, quanto quello di una guerra «di teatro» sul territorio tedesco, che in seguito si allargherà, e con dei mezzi di distruzione terribili, perché ci sono dei missili tattici che sono di un'efficacia terribile.

Vi segnalo, per divertire i vostri lettori, che i vecchi missili dell'esercito francese si chiamavano «Pluton», come il dio degli Inferi; i nuovi missili si chiamano «Ades», che è il nome in greco degli Inferi stessi. I missili «Ades» sono di portata molto piú grande e piú potenti.

Di questa riorganizzazione militare se ne parla molto poco, il meno possibile. Ci sono delle cose di cui non si parla in Francia, o molto poco; non bisogna parlarne, come se fosse grossolano o quasi osceno. Per esempio, sotto il governo di sinistra, parlare dell'autogestione[14] è grossolano, osceno, è essere maleducati, non bisogna farlo. Io sono solito ricordare che, come in Inghilterra sotto la regina Vittoria non si dovesse parlare di cosce o di natiche; ebbene ora in Francia non si deve parlare di autogestione.

Tornando all'Europa ribadisco che la sua posizione è estremamente compromessa; sta andando verso il sacrificio, perché – come ho detto – molto probabilmente non ci sarà una guerra intercontinentale, ma una guerra con eserciti convenzionali. È per questo che l'idea di un equilibrio militare all'interno dell'Europa è assolutamente folle: prima di tutto non c'è equilibrio stabile possibile e poi è proprio quest'idea che destina l'Europa a essere il teatro delle operazioni militari. Non so se queste arriveranno fino alla Spagna e all'Italia, ma è molto probabile.

Allora c'è anche questa considerazione: l'esercito francese, finché era un esercito difensivo, poteva sfuggire al comando integrato della Nato, ma come esercito offensivo non sfuggirà, perché un'offensiva si realizza solo in rapporto con gli altri eserciti europei. Allora, quando i simpatizzanti del governo e della legge che potenzia l'esercito mi dicono «non accetteremo mai un comando integrato, ti sbagli, la tua accusa è falsa», io rispondo: «un esercito offensivo è necessariamente sotto il comando di coloro che dirigono le operazioni».

Siamo giunti, dunque, a questa situazione: la guerra si terrà

sul territorio europeo e siccome le armi attuali hanno una potenza distruttiva non molto al di sotto di quella delle armi atomiche strategiche, l'Europa va verso la sua autodistruzione.

Creatività o autodistruzione?

Parlo adesso da filosofo: la capacità creativa dell'essere umano, del pensiero umano e dell'attività umana, va insieme a una capacità autodistruttiva. È vero da tutti i punti di vista. Le stesse potenze che sono capaci di modificare il mondo in modo costruttivo, possono anche distruggerlo. Nell'essere umano le capacità creative e le capacità di autodistruzione sono uguali, ancora oggi. E questo il problema dei valori «guerrieri» cui prima accennavo: l'autodistruzione è potente quanto le capacità creatrici; è questa la dialettica profonda dell'essere umano. E la riprova è in questa povera Europa, che è stata alla testa delle capacità costruttive e creative, che ha inventato tante di quelle cose, da 2.500 anni, dal tempo dei greci, ma che inventa anche la sua autodistruzione. Cosa fa l'Europa da un secolo? Lavora alla sua autodistruzione.

Allora il problema è di sapere chi vincerà: le forze di autodistruzione o le forze creative? E questa la posta in gioco, e si gioca in Europa una partita colossale; in gioco – notate la parola gioco – è prima di tutto l'esistenza dell'Europa, poi il tutto si allargherà e coinvolgerà molte altre cose. È questa la posta di una partita che non è facile, né innocente, né inoffensiva; è un gioco terrificante tra queste due capacità: è tutta la dialettica dell'essere umano.

Non è del tutto marxista quello che dico, cioè che le capacità autodistruttive fanno parte delle capacità costruttive, creative.

Un progetto alternativo

D. Cosa pensa della situazione interna dei nostri paesi? Appare come bloccata, nell'assenza di una spinta alternativa.

R. Voglio rispondere abbastanza a lungo su questo punto, Credo che la questione sia quella di proporre un'alternativa[15].

Ci sono state nella storia delle alternative proposte da Marx, da Lenin; non hanno funzionato molto bene, hanno anche dato dei risultati contrari a quelli che ci si aspettava. Lenin – come Marx – voleva una società senza Stato, con uno Stato in via di deperimento. Marx lo ha scritto in *La Comune di Parigi*, Lenin in *Stato e rivoluzione*; la rivoluzione doveva portare alla sparizione dello Stato. È andata male; bisogna trovare una nuova alternativa, ed è un lavoro gigantesco. Quali gli elementi di questa alternativa? Bisogna trovarli altrimenti la situazione rimane bloccata.

Credo che vi siano in Francia e nei paesi del Sud, per ragioni non sempre chiare, delle forze di intervento capaci di creatività e di azione, che adesso sono bloccate. I governanti, in Francia, credono di essere l'alternativa al capitalismo: non ne sono convinto. Bisogna passare tramite loro? E come proporre così un'alternativa? Credo che un progetto di alternativa potrebbe essere esteso alla Spagna,

all'Italia, alla Francia, alla Grecia, e forse a tutto il Bacino mediterraneo.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo così com'è, è molto importante, ma è incompleta. Non bisognerà forse aggiungerci il concetto di «nuova cittadinanza»[16] a ribadire la partecipazione attiva del cittadino, per esempio, alla vita della sua città? Occorre, inoltre, fare tutti gli sforzi per cambiare la vita quotidiana, e per questo possiamo usare anche le nuove tecnologie.

Tempo fa a Marsiglia ho saputo come la povera gente, gli emigrati, gli iugoslavi, i magrebini, la gente dell'Africa del Nord, non si scrivono più (prima avevano degli scrivani pubblici). Sapete cosa fanno? Si mandano delle cassette. Ecco un uso concreto, pratico, della tecnologia. Mi è stata raccontata la storia di una donna il cui marito era partito per Lione, lasciandola sola con due bambini. Non avendo più notizie di lui, gli ha spedito una cassetta, dicendogli: "razza di sporco individuo, sei un uomo schifoso che lasci la tua moglie e i tuoi figli; sbrigati a dare tue notizie!". Forse non avrebbe mai scritto questi insulti, ma la cassetta è una forma diretta e immediata di comunicazione, e dà bene l'idea di una nuova immediatezza, che si conquista tramite i mezzi tecnologici moderni.

Allora. un progetto di società alternativa dovrà essere molto largo e comprendere una democrazia completa per le comunità, la trasformazione della vita quotidiana e un adattamento progressivo al non-lavoro (la disoccupazione, infatti, non credo che la si riassorba con l'aumento delle forze produttive, visto che queste vanno verso l'automazione del lavoro). È necessario, inoltre, un adattamento progressivo della società non solo agli svaghi, che hanno dato luogo a un'industria, e alla cultura, che ha dato luogo a una produzione, ma a una nuova cultura politica[17].

La «nuova cittadinanza» comporta un'idea interessante in

rapporto al marxismo. Marx ha detto che bisognava realizzare la filosofia; anche un noto libro di Adorno dice che la filosofia continua perché il momento della sua realizzazione è stato mancato. Ora questa «realizzazione» si potrebbe trovare anche nell'estetica. L'estetica, come conoscenza dell'arte, ha un senso, infatti, se dà luogo a una pratica, alla realizzazione dell'estetica stessa. E quello che succedeva in altri tempi per l'architettura nelle vostre città, a Firenze: non una visione astratta, ma un'estetica, un'idea dell'arte.

La realizzazione dell'arte (ma la realizzazione vera, che non passa attraverso disegni, o riproduzioni, o scarabocchi, che si attaccano al muro) tocca l'architettura, l'urbanistica, la trasformazione della vita, in altre parole la metamorfosi della vita[18]. Bisognerà servirsi di tutti questi elementi per giungere ad un progetto di società alternativa.

I socialisti in Francia, invece, hanno concepito un progetto di società, che d'altronde non si è realizzato, che non va oltre la democrazia rappresentativa. Occorre allora arrivare all'allargamento dei diritti dei cittadini, reintegrare, ravvivare, l'idea della «cittadinanza», che si è un po' smorzata. Qui credo che la vostra rivista potrebbe svolgere un ruolo attivo nell'elaborazione di questo progetto: perché ormai non si sa più che cosa sia socialismo. Se il socialismo è da ridefinire, è necessario un progetto.

La sinistra francese

D. Qual è la sua valutazione sulla sinistra francese?

R.: Sono un uomo di sinistra, ma devo dire che questa non è in uno stato eccellente e vive una condizione paradigmatica.

Parlavo prima della capacità autodistruttiva che si unisce alla capacità creativa: è esattamente questa la condizione della sinistra. Da molti anni lavora per distruggere se stessa. Il discorso ha un senso soprattutto sul piano teorico e ideologico, ma da venti o trenta anni è successo di tutto, sembra che la sinistra abbia voluto demolire tutto quello che aveva realizzato: la sua forza, il suo patrimonio, quello che aveva ricevuto dalla Rivoluzione francese, da Marx, e da altre parti. Non c'è un'idea che non sia stata sottoposta a critica, e per di più a critica distruttiva.

Prendo a esempio l'umanesimo. Quello che si chiamava umanesimo era qualcosa di molto fragile. Derivava in parte dai gesuiti e dalla borghesia liberale; era un eclettismo un po' fittizio, che idealizzava tutto e valorizzava l'essere umano solo in quanto cittadino astratto. Si potevano fare mille rimproveri a questo umanesimo: in particolare, sia di tenere conto solamente di certe leggi, come la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e non delle loro applicazioni reali, sia di limitarsi alle analisi di testi classici e letterari più o meno tradizionali. Tuttavia, c'era anche l'umanesimo che Marx tentava di costituire, un umanesimo più concreto, né borghese, né liberale; ebbene niente di tutto questo è sfuggito alla critica.

L'umanesimo marxista è stato demolito, non senza virtuosismo, da un marxista: Althusser. Il punto di partenza di Althusser è la distruzione di quello che Marx ci aveva lasciato come valori, come valorizzazione dell'essere umano, sostituendovi solo il sapere, il sapere del sapere, quello che sfuggiva alla critica condotta attraverso l'epistemologia. Dopo non si sono più avuti valori; l'unico valore persistente era questa epistemologia che non permette di vivere: non si vive su un sapere o sulla semplice applicazione del sapere. Il marxismo ridotto a un'epistemologia è un marxismo irrigidito,

ghiacciato, senza capacità di emozione[19].

Ma non ci si può fermare solo all'umanesimo: è tutta la tradizione giacobina che è passata sotto la critica, e non ne è rimasto nulla.

II progresso: l'idea di progresso è facile; divulgata sotto la Terza repubblica è servita a miriadi di discorsi, da quelli dei consiglieri comunali, dei maestri di paese, fino a quelli del presidente della Repubblica. Era facile da demolire, ma, una volta demolita, cosa rimane?

La razionalità: eccetto la sua base tecnologica, il suo fondamento era senza dubbio fragile. La filosofia costitutiva di questa trilogia – umanesimo, razionalismo, progressismo – era forse la filosofia di Kant, che non ha resistito agli attacchi; l'irrazionalismo è spuntato da tutte le parti, in psicologia, in sociologia, in storia, in psicanalisi; non c'è rimasta razionalità.

L'informatica: è stata data come qualcosa che basta a se stessa, come se l'attività principale dell'uomo consistesse nel ricevere dei messaggi o nel decifrarli. Ma cosa ce ne facciamo di questi messaggi, e cosa passa tramite questi, qual è il loro contenuto e come si utilizzano quando li si riceve? Tutto questo è stato lasciato da parte, a vantaggio della semplice nozione formale del messaggio e della comunicazione.

Dunque, tutto quello che dava un senso alla sinistra è stato distrutto dalle fondamenta e non è stato proposto niente per rimpiazzarlo, o, quando qualcosa è comparso, non ha avuto eco.

La sinistra ha dato prova di un potere di autodistruzione straordinario, favoloso, fin dall'inizio del XX secolo. Ciò che dice Lukycás in *La distruzione della ragione* è solo parzialmente esatto, perché l'umanesimo ha persistito e anche il razionalismo. Tutto ciò doveva essere criticato, ma non distrutto, insieme al progressismo. Adesso c'è un ammasso di rovine.

La sinistra è arrivata al potere sulle rovine della sua ideologia. Qui che c'è bisogno di qualche cosa di nuovo, è qui che potete, dovete, aprire l'orizzonte e sforzarvi, nella vostra rivista, di porre le basi di un discorso innovatore.

Lo storicismo della sinistra italiana

D. *E la sinistra italiana?*

R. Conosco la sinistra italiana meno della sinistra francese. Conosco la sinistra francese come testimone da decine di anni, so come lavora alla propria distruzione, che mi sembra, d'altronde, essere un cattivo presagio per l'Europa stessa. Mi pare che apra un processo che può avere delle conseguenze piuttosto gravi. La sinistra francese si basava su un'idea abbastanza astratta, che avrebbe dovuto essere completata dalla ragione, ma ciò non è avvenuto.

La sinistra italiana si fonda di più sulla storia, su una certa storia, che diviene storicismo e marxismo (Labriola, Gramsci). Dico subito che non sono gramsciano e non so se oggi potete trarre ancora molto da Gramsci. Ciò che io non accetto di Gramsci è che è prestaliniano. Tutto quello che ha scritto in *Il principe moderno* e *Le note su Machiavelli* mi sembra molto preoccupante dopo l'esperienza staliniana; restano comunque scritti di grandissima importanza. Non credo però che dopo il periodo staliniano possano servire per trarne molte conseguenze politiche e pratiche[20].

A ogni modo, la sinistra italiana mi sembra avere basi piú solide della sinistra francese, particolarmente perché non ha avuto questa spinta – che gli psicanalisti chiamerebbero masochista – all'autodistruzione. In Francia c'è gente di sinistra che, per fondare un sapere inespugnabile, ha costruito, in nome dell'epistemologia, una specie di fortezza imprendibile e completamente isolata, ma inefficace e destinata a cadere in rovina.

È anche grave che i governanti non abbiano altro mezzo di agire sull'opinione pubblica se non quello di dire che la destra è una minaccia. Questo è senz'altro un buon argomento, ma non dà un'ideologia, una teoria, un'argomentazione, su cui si possa costruire qualcosa. In questo senso voi avete basi migliori per costruire una nuova prospettiva di sinistra.

D. Come spiega questo comportamento autodistruttivo della gauche francese?

R. Il fenomeno dipende dal fatto che non ci sono confini precisi tra la critica e l'ipercritica, e nel pensiero critico si è sempre tentati di cedere all'ipercritica.

Lo si vede molto bene anche nel pensiero marxista, laddove Adorno parla di una dialettica negativa: se questa si spinge fino in fondo, si distrugge da sé. L'estetica di Adorno, infatti, si distrugge da sé; vuole dare una teoria dell'arte e dice che la teoria dell'arte è destinata a distruggersi. Quindi, questo eccesso di negatività si trova nello stesso pensiero marxista, nello stesso Adorno, che, per quanto sia un grande, passa dalla critica all'ipercritica. L'ipercritica è la critica che mette in discussione se stessa, che mette in gioco la sua validità e la sua efficacia.

Per un progetto internazionale

D. Come pensare il progetto della costruzione di una nuova cultura politica? Infine, che cosa bisogna o che cosa si può fare in questa situazione?

R. Ponete la domanda su un piano filosofico e teorico, o su un piano politico e pratico? Perché non è la stessa cosa. Devo rispondervi su un piano teorico e filosofico, o pratico e politico, o, come penso, su tutti e due? Non è una risposta semplice.

È necessario, ma non sufficiente, proporre un'alternativa. Questa alternativa bisogna che sia un progetto. Ci sono già stati dei progetti di società e molti ne hanno a tutt'oggi. C'è un progetto di società cristiana in Vaticano o in Polonia, forse; c'è un progetto di società in Iran, che si regge su quel fanatismo straordinario e completamente impreveduto che la religione ha prodotto in molti paesi.

I progetti di società non mancano, ma abbiamo bisogno di un progetto di società credibile e accettabile. Si tratta, dunque, di un grande lavoro collettivo e internazionale. Non penso affatto che bisogna farlo per l'Italia, per la Francia, per la Spagna singolarmente. Ciò vuol dire che, se volete procedere su questa strada, vi dovete sforzare di costituire un "gruppo" internazionale che tenga conto delle particolarità dei differenti paesi, ma che sappia anche proporre qualcosa di ordine più generale, per ritrovare una certa universalità.

Un progetto di società accettabile, credibile, è necessario, ma non sufficiente. Se lo si vuole diffondere, occorre intervenire politicamente. Devo dire che finora i politici si sono mostrati piuttosto chiusi; si sono ripiegati sul pragmatismo, non hanno nemmeno più strategie (forse una strategia militare), almeno in Francia, vivono alla giornata, non hanno un piano d'insieme.

È per questo che si fa sentire il bisogno di un progetto globale, senza che per questo sia un modello esclusivo e totalitario; occorre lasciare spazio al pluralismo. Forse non si è insistito abbastanza sull'idea di un pluralismo politico, in modo da tenere conto delle differenti correnti, dei diversi gruppi sociali, delle differenze di classe e così via. Occorre definire un progetto di democrazia pluralistica e diretta nello stesso tempo, il che è paradossale, ma necessario.

Per arrivare a diffondere questo progetto, bisogna svolgere un ruolo di avanguardia, il che non è facile oggi, e bisogna farsi ascoltare. Come? Vi sono dei gruppi in Francia che sarebbero disposti ad ascoltare un nuovo progetto, ma non li credo molto efficaci. Non ho alcuna idea di quello che può succedere in Italia: forse bisogna formare dei quadri politici, o dei circoli politici, o degli scrittori politici?

A ogni modo il problema è politico, ma prima ancora è teorico; occorre riprendere da Gramsci, in modo molto critico, l'idea che, almeno nel caso della rivoluzione borghese – è l'unica che Gramsci abbia conosciuto e analizzato (e che ricava dall'esame della Rivoluzione francese e anche dalla storia italiana del XIX secolo) –, la rivoluzione culturale ha preceduto la rivoluzione politica. Anche in Francia il XVIII secolo, con Diderot, è il periodo di una vera rivoluzione culturale, che precede e prepara la rivoluzione politica. Forse bisogna ritornare a questa idea, tenendo conto di tutto quello che è cambiato.

Forse il legame tra rivoluzione politica e rivoluzione

culturale non è piú quello, ma questo schema di una rivoluzione culturale che accompagna, che addirittura precede la rivoluzione politica va ben esaminato, tanto piú che in nome di Marx, e soprattutto in nome di Lenin, è stato trasformato lo schema per arrivare a dire che la rivoluzione culturale segue la rivoluzione politica. È una questione assai grossa, che voi potreste sollevare nella vostra rivista.

Allora, qui una linea si profila: progetto credibile, da perfezionare e trasformare, tenendo conto di tutto quello che può succedere di nuovo, sia nelle città che nella condizione delle donne. Poi trasformazione della cultura, sia tramite la critica che attraverso delle proposte.

Occorrerebbe proprio proporre qualche cosa nella cultura e forse questo già avviene intorno a noi, senza che ce ne rendiamo conto: forse nella musica, forse nel teatro, vi sono degli elementi nuovi che bisognerebbe valorizzare; forse anche nella poesia.

D. Un'ultima cosa: non vuole tornare un momento sulla definizione di nuova immediatezza?

R. Attraverso le "mediazioni" formidabili che noi subiamo, con la televisione e la radio, appaiono gli elementi di una nuova immediatezza e il bisogno di contatti diretti[21]. Hanno chiamato questo «convivialità», ma si può ben chiamarlo immediatezza.

Vi ho raccontato, per esempio, la storia delle comunicazioni tramite cassette, dove la mediazione – i *media* – servono di supporto a una nuova immediatezza: tutto questo nella linea dello sviluppo di una nuova cultura politica.

* Henri Lefebvre, nato in Francia nel 1901 ad Hagetmau (Landes), è entrato nel Partito comunista francese nel 1928 e ne è uscito nel 1958, dopo trent'anni di militanza, in seguito al perdurare dell'ostilità del partito, anche dopo il XX Congresso del Pcus, alla sua lunga battaglia antistalinista, riaffermando però la sua adesione al pensiero marxiano e la sua posizione del tutto critica del modo di produzione vigente. Nel 1965 ha avuto la cattedra di sociologia all'Università di Nanterre e nel 1968 ha partecipato direttamente al «maggio francese». Lefebvre è riconosciuto fra i maggiori pensatori marxiani del Novecento. Del filosofo, o piuttosto del metafilosofo (come siamo certi preferirebbe essere chiamato), francese sono stati pubblicati in Italia *Il materialismo dialettico*, Torino, Einaudi, 1949 (riediz. 1975); *Il marxismo visto da un marxista*, Milano, Garzanti, 1954; *La sociologia di Marx*, Milano, Il Saggiatore, 1969; *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970; *Linguaggio e società*, Firenze, Valmartina, 1971; *La fine della storia*, Milano, Sugar, 1972; *Il marxismo e la città*, Milano, Mazzotta, 1973; *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando, 1973; *Dal rurale all'urbano*, Firenze, Guaraldi, 1973; *Spazio e politica*, Milano, Moizzi, 1976; *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976, vol. I e II; *Lo Stato*, Bari, Dedalo, 1976-1978, vol. I, II, III, IV; *La critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977, vol. I e II; *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano, Il Saggiatore, 1978; *Il manifesto differenzialista*, Bari, Dedalo, 1980; *La rivoluzione non è piú quella* (scritto con Catherine Regulier), Bari, Dedalo, 1980; *Abbandonare Marx?*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

[1] Dalla redazione del «Ponte», in preparazione all'intervista. Intervista, traduzione e note al testo di Mario Monforte.

[2] Ricordiamo che il 10 maggio del 1981 si ha in Francia l'affermazione elettorale che segna l'ascesa al governo della sinistra.

[3] A. Glucksmann, *La force du vertige*, Paris, Grasset, 1983.

[4] *La paix indésirable. Rapport sur l'utilité des guerres*, prefata de H. Mc Landress (J. K. Galbraith), Paris, Calmann-Levy, 1968.

[5] Nella sua opera *Lo Stato*, voll. I-IV, Bari, Dedalo, 1976-1978, ma anche in *Il manifesto differenzialista* e *La rivoluzione non è piú quella* (Bari, Dedalo, 1980), Henri Lefebvre sviluppa e articola la sua concezione, che è vista come rilettura, continuazione e applicazione del marxismo al mondo «moderno». Fondamentale nella sua riflessione è appunto lo Stato; è sulla mancata soluzione della questione dello Stato e sull'abbandono dell'impostazione iniziale del marxismo in merito, che lo stesso marxismo – dice Lefebvre – è finito per scoppiare e ridursi in vane «schegge», «frammenti»: i diversi marxismi. Non abbiamo certo la pretesa di sintetizzare in questa nota una parte essenziale di un pensiero vasto e complesso come quello di Lefebvre. Ne indichiamo soltanto alcuni parziali elementi – in modo forzatamente schematico e riduttivo -, per chiarire il senso di questa parte dell'intervista, rinviando per il resto il lettore interessato alla lettura delle opere indicate. Lo Stato, secondo Lefebvre, e quindi l'istituzione, il politico, ha sempre avuto una funzione essenziale nell'esprimere e assicurare l'omogeneità e l'equivalenza, l'astrazione concreta del valore di scambio, dei circuiti commerciali, del lavoro astratto, rispetto all'uso e al valore d'uso, al lavoro concreto, insomma l'omogeneità «indifferente» rispetto e sulla «differenza». L'economico procede insieme al politico e si sviluppa coerentemente in tal senso, con il formarsi ed estendersi del modo di produzione capitalistico, finendo per schiacciare il sociale (cioè la base dell'esistenza; la suddivisione che compie Lefebvre supera infatti quella dicotomica struttura-sovrastuttura, per articolarsi così: base-struttura-sovrastuttura; sociale, economico, politico-ideologico). L'opera e il pensiero di Marx hanno potuto essere fraintesi e

distorti anche (ma non solo) perché il lavoro fondamentale di Marx – *II Capitale* – che doveva occuparsi del reddito, delle classi e dello Stato, come risulta dal piano iniziale, è rimasto incompiuto. Perciò il suo pensiero deve essere interpretato alla luce del complesso delle sue opere (che Lefebvre recupera nel loro insieme, dai *Manoscritti economico-filosofici* in poi, rifiutando la divisione fra un Marx «marxista» e un Marx «democratico-radicale»), vedendone anche limiti e oscillazioni, ma conservandolo e sviluppandolo. Il modo di produzione capitalistico, che si sviluppa sul piano economico, implicando però costantemente quello politico (basti vedere, dice Lefebvre, il processo di accumulazione primitiva in un quadro più ampio di quello avvenuto in Inghilterra, comprendendo anche l'esame di quello avvenuto in Europa, insieme allo sviluppo e affermazione degli Stati-nazione), procede attraverso crisi e contraddizioni, estendendosi a tutto il mondo, creando il mercato mondiale e la mondialità, implicando una sempre maggiore fusione con il politico, e viene coerentemente sviluppandosi secondo la sua «natura» (la sua essenza, il suo concetto). Non vi è un momento in cui si può dire che il modo di produzione capitalistico si è già pienamente realizzato in quanto tale, perché appunto si modifica, procede, si sviluppa. Sviluppandosi, il modo di produzione capitalistico conduce e sbocca nel modo di produzione statale. Questo è caratterizzato dal fatto che è lo Stato che si fa carico della crescita economica, attraverso quel processo che si chiama programmazione economica (di vario tipo) e tramite l'istituzionalizzazione (più o meno formale) delle imprese e dei processi economici in genere. Ciò implica che i rapporti sociali e di produzione capitalistici, e le classi sociali, non si riproducono da sé, per un cieco meccanismo economico, ma vengono riprodotti, sono oggetto di strategie (non senza un complesso di continue contraddizioni).

[6] Lefebvre ha affrontato più volte la questione delle multinazionali (in *Lo Stato* e *Il manifesto differenzialista*).

Ricordiamo, in particolare, *La rivoluzione non è piú quella*, p. 114 ss. La concezione di Lefebvre relativa alle multinazionali è da inserire in quella di «mondialità», cioè di mercato mondiale (sostanzialmente unico) da un lato e, dall'altro, di strategie politico-statali, che, per essere veramente tali, devono estendersi su un piano mondiale. Le multinazionali non sono le semplici eredi dei monopoli; organizzano la produzione alla loro scala, esprimono strategie globali (cioè mondiali) e occupano gli spazi vuoti esistenti, dalle regioni locali al mercato mondiale. Sono un'altra forma, generata dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico in modo di produzione statale, di raggiungere e installarsi (istituirsi) nella mondialità. Ma questo implica una contraddizione continua, latente o aperta a seconda dei casi, con lo Stato, con gli Stati, i quali sono posti nella condizione di doversi sottomettere alle multinazionali, oppure opporsi.

[7] Con questo «aggravandolo» Lefebvre intende sia confermare e riaffermare quanto ha detto sul modo di produzione statale e sullo Stato della crescita economica («Stato della crescita, crescita dello Stato», *Lo Stato*, vol. I, p. 75 ss. in particolare) nonché sulle multinazionali e sulla dialettica fra queste ultime e Stato, sia mettere in evidenza come il modo di produzione statale e il sistema degli Stati si è perfezionato, radicato, saldamente installato nel mondo – così si è anche accentuato il complesso di contraddizioni che comporta, lo «stato critico» permanente e globale – ,e come si sono intensificate le contraddizioni con le multinazionali.

[8] La tematica del decentramento si connette nel pensiero Lefebvre a quella della democrazia sostanziale, diretta, e dell'autogestione; è una linea che unisce tutto il complesso delle sue opere. E così che, secondo Lefebvre, si esprime ciò che strategie politiche e politica economica tendono costantemente a ridurre, a schiacciare, ciò che è compreso fra il politico e l'economico, e che invece è irriducibile: il

sociale, la società, con le sue tendenze, negate e soffocate, strumentalizzate e subalternizzate, ma tuttavia esistenti, a riappropriarsi dell'economico e del politico, sussumendoli. Si tratta perciò di tendenze intrinsecamente rivoluzionarie.

[9] Si allude alla gerarchia statale, cioè al sistema gerarchico di Stati che si è installato su tutto il pianeta – gerarchia instabile, perché sottoposta alla legge dello sviluppo ineguale e carica di conflitti e tensioni –, che trova una sua forma di espressione nel «parlamento» mondiale degli Stati, l'Onu (vedi *Lo Stato*, vol. I).

[10] Sul modo di produzione statale nel suo «genere» del socialismo di Stato, con l'esame della sua genesi in Urss tramite lo stalinismo e l'analisi delle condizioni contemporanee, vedi *Lo Stato*, vol. I, p. 255 ss., vol. II, p. 295 ss., anche vol. IV, p. 330 ss.; vedi inoltre *Il manifesto differenzialista*.

[11] Su questo punto insiste Lefebvre nelle sue opere (*Il manifesto ...*, *La rivoluzione ...*, *Lo Stato*, op. cit.): la classe operaia ha subito due sconfitte di importanza storica: la prima, non riuscendo a impedire la prima guerra mondiale, anzi subendola e partecipandovi; la seconda, con il nazismo e i «regimi totalitari». Protagonista di questi conflitti è stato sempre ciò che di nuovo si annunciava, cioè lo Stato, nel suo perfezionamento, e il procedere del capitalismo verso il modo di produzione statale.

[12] Questa «pseudo-rivoluzione» avviene all'interno del capitalismo; ricordiamo che, secondo Lefebvre, il capitalismo di Stato è uno dei due «generi» del modo di produzione statale. Nel capitalismo di Stato i rapporti di produzione capitalistici vengono riprodotti attraverso le strategie politiche ed economiche, anche se questa riproduzione non avviene senza continue contraddizioni e conflitti, senza modificazioni (e nuovi contrasti fra quanto resta di capitalismo vero e proprio, e rapporti relativi invece al modo

di produzione statale). In questo senso Lefebvre parla di «pseudo-rivoluzione»: perché all'interno del capitalismo e utilizzata per la sua riproduzione.

[13] Ci riferiamo all'articolo di Lefebvre pubblicato su «Le Monde» il 7 gennaio 1978 e intitolato *Le vent du Sud*. In quest'articolo Lefebvre metteva in luce le potenzialità esistenti nell'«Europa latina» (riferendosi espressamente a Spagna, Italia e Francia) sia in termini di base industriale, sia di posizione strategica, sia di forza e attività della società civile e spazi di democrazia. Potenzialità dirette verso una *chance*: aprire una nuova via, nello svincolamento dalle due superpotenze, verso una società nuova, diversa sia dal socialismo di Stato che dal capitalismo di Stato (pur nella sua variante socialdemocratica), una società non subordinata allo Stato, fondata sulla democrazia diretta, sul decentramento effettivo che implica l'autogestione. Lefebvre collegava allora l'individuazione di queste potenzialità alle possibilità che si aprivano per quello che fu chiamato «eurocomunismo» (pur riferendosi ai partiti «eurocomunisti» in modo molto problematico). In altre occasioni Lefebvre si è già espresso, in seguito, sul fallimento dell'«eurocomunismo» (in generale e come momento di apertura e di avanzata per le potenzialità indicate) e nell'intervista che pubblichiamo non ne fa più parola, mentre conferma l'esistenza delle potenzialità individuate, che anzi estende ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

[14] Ricordiamo l'importanza centrale che hanno nel pensiero di Lefebvre il concetto e la pratica dell'autogestione, come espressione concreta del decentramento e della democrazia diretta, quindi come ripresa del marxismo rivoluzionario sulla questione dello Stato e del socialismo. Perciò Lefebvre ha anche seguito l'esperienza jugoslava, che non costituisce però per lui né un modello, né una via da seguire (vedi *La rivoluzione non è più quella*; vedi *Lo Stato*, vol. III, p. 290 ss.). L'autogestione implica necessariamente il movimento dal

basso; se fatta propria, gestita e imposta dall'alto, si snatura e fallisce.

[15] Lefebvre è già recentemente entrato in merito alla questione dell'alternativa, nell'intervista intitolata *Pour un projet politique*, rilasciata il 29 aprile 1982 e pubblicata sulla rivista «Autogestions», n. 10, estate 1982, pp. 3-12. Termini e concetti che userà nella presente intervista hanno come presupposto e quadro di riferimento il discorso sviluppato su «Autogestions».

[16] Vedi *Pour un projet politique* cit., p. 7; la *nouvelle citoyenneté* si configura, secondo Lefebvre, come diritto del cittadino di partecipare attivamente, attraverso la cultura e la conoscenza politica, alle decisioni, in contrapposizione al ruolo a cui viene sempre più ridotto, quello di utente, che deve invece essere riassorbito e sussunto in quello del «nuovo cittadino».

[17] Vedi *Pour un projet politique* cit., p. 7; secondo Lefebvre la nuova cultura politica si deve caratterizzare per un aggiornamento concreto della coscienza e della conoscenza politiche, per la spinta a prendere parte attiva a tutte le decisioni (e a negarne anche alcune), per l'acquisizione degli elementi fondamentali di un pensiero teorico adeguato alla situazione attuale.

[18] L'estetica «applicata» come uno dei mezzi per trasformare e metamorfizzare la vita, la vita quotidiana; la trasformazione della vita vista come molla e scopo reali della rivoluzione sono altre tematiche fondamentali per Lefebvre, da lui affrontate in *La vita quotidiana nel mondo moderno* e nella *Critica della vita quotidiana* cit. (e altre opere non pubblicate in Italia). Ma la vita esiste, avviene, si svolge nello spazio e la sua metamorfizzazione implica e richiede quella dello spazio (quindi della città, dell'urbano). Qui un altro campo di tematiche essenziali, che Lefebvre tratta in opere quali *Il diritto alla città*, *La rivoluzione urbana*, *Dal*

rurale all'urbano, Il marxismo e la città, Spazio e politica, La produzione dello spazio cit.

[19] Lefebvre ha condotto una lunga e approfondita battaglia teorica contro il «marx-strutturalismo» di Althusser e della sua scuola, nonché contro lo strutturalismo in generale come tendenza filosofico-ideologica; vedi in particolare *L'Ideologie structuraliste*, Parigi, Anthropos, 1971 e, per la linguistica strutturalista, vedi *Linguaggio e società cit.*

[20] In proposito vedi *Lo Stato*, vol. II, p. 285 ss.

[21] I bisogni di contatti diretti fanno parte di quelli che Lefebvre chiama i «nuovi bisogni» (che vede come fondamento per la ripresa del sociale sul politico e l'economico). Lefebvre definisce in generale i «nuovi bisogni» come quelli che non passano attraverso gli scambi commerciali e le reti dell'equivalenza. Si tratta dei bisogni di beni non scambiabili, nel lavoro, nelle opere, nella vita, nello spazio; vedi *Pour un projet politique cit.*, p. 9.

L'ITALIA DOPO IL VOTO EUROPEO

ANCORA IN LINEA CON L'EUROPA TEDESCA E I POTERI TRANSAZIONALI



La recente tornata elettorale italiana per l'elezione dei rappresentanti al parlamento europeo, ha registrato un significativo consolidamento del blocco politico al cui centro c'è il Partito democratico – ma, più precisamente, ha rafforzato il nuovo leader “piddino” e presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

Con una partecipazione al voto piuttosto bassa, intorno al 58% degli aventi diritto, il Pd ha ottenuto il 40,8% dei voti (il 22% e qualcosa dei voti effettivi), pari a 11 milioni di votanti, divenendo con largo margine il primo partito italiano e, quel che più importava al Pd, tenendo a notevole distanza il Movimento 5 Stelle, il quale pur registrando sempre un significativo 21,2% (circa l'11% dei voti effettivi), pari a oltre 5 milioni e mezzo di voti, ha un risultato inferiore a quello delle ultime elezioni politiche (2013) – il tutto anche se i sondaggi lo davano testa a testa con il Pd.

Ma il *dato politico* che deriva in qualche misura dal voto italiano – per quanto il successo di Renzi sia pompato oltre ogni ragionevolezza e dubbia imparzialità dai prezzolati *media* nostrani, e tale dato sia occultato – è un *altro*: si tratta dell'*avallo* conservativo e “rassicurante” alla *continuità dei governi non eletti*, prima Monti, poi Letta, infine Renzi, andato a Palazzo Chigi con un *blitz* di partito e di “palazzo”.

Se usciamo per un attimo dal cortile di provincia, in cui viene purtroppo rinchiusa, e da troppo tempo, la politica italiana, nonché il nostro paese nel suo complesso, e se si guarda con un minimo di salutare distacco all'Italia e

all'Europa «comunitaria» e affini, alla luce della sostanza democratica e dei semplici indicatori microeconomici e sociali, è ineludibile registrare un vero e proprio disastro.

Disastro morale, innanzitutto, di questo «ircocervo» comunitario e di Stati, lontanissimi dall'aver assunto un minimo fondamento federale, e dunque cooperativo (in materia di politica economica, fiscale, monetaria, bancaria ...), ove gli Stati sono ancora, e palesemente, concorrenti l'uno contro l'altro (ecco il mirabile risultato dell'aurea «libera concorrenza» e del «mercato competitivo senza Stato» ...). Disastro economico e sociale, considerato il crescente e inarrestabile squilibrio, da una parte, tra la Germania insieme ai paesi a essa piú prossimi, come l'Austria, la Svizzera, quelli scandinavi, l'Olanda – anche qualora non parte dell'Ue-Uem, ma che scambiano principalmente tra loro base monetaria, beni e servizi –, e, dall'altra, l'Italia e tutti i paesi mediterranei, dove siamo di fronte a un insostenibile livello di disoccupazione, abbondantemente a doppia cifra (l'ultimo dato Istat sulla disoccupazione italiana nel primo trimestre 2014 è pari al 13,6%, con una drammatica disoccupazione giovanile intorno al 50%) – e senza contare l'ampia sottoccupazione e la strabordante inoccupazione –, a cui si aggiunge un galoppante calo della produzione industriale (in Italia -25% negli ultimi 5-6 anni, dall'inizio della crisi), un'inarrestabile deindustrializzazione e dismissione di *assets* strategici o comunque di primaria importanza (Piombino-siderurgia, prossimamente Taranto, ulteriori privatizzazioni e vendita ai grandi *player* mondiali di pacchetti azionari di ciò che rimane delle grandi società di Stato o para-Stato, come Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Telecom ...), insomma l'ulteriore indebolimento del già debole assetto industriale e strategico. E ciò proprio quando, nell'impoverimento complessivo del paese, sia in confronto dei *partner* e concorrenti europei e mondiali, sia in termini assoluti – negli ultimi cinque anni l'Italia ha perso oltre un milione di posti di lavoro, ha

avuto una perdita di produzione industriale del 25%, ha mantenuto un costante *deficit* della bilancia dei pagamenti (quest'ultimo a causa della scomparsa di una larga fetta di base monetaria, tedesca e nordica, fuoriuscita dall'Italia per tornare nel Nord Europa e altrove, e della progressiva perdita competitiva del nostro apparato industriale, di ricerca e strategico in generale, rispetto ai paesi del Nord e Centro Europa) –, ebbene, ci sarebbe stato bisogno di cominciare a invertire le politiche monetarie ed economiche a favore di un nuovo e intelligente intervento pubblico dello Stato nell'economia, preliminarmente, inoltre, a difesa degli interessi sociali, nonché nazionali, del paese.

Date queste premesse – indiscutibili, viepiú aggravatesi con il passare del tempo e il cui *trend* negativo è tuttora in pieno essere –, bisogna dire chiaramente che tali dati di fatto non sono stati “letti”, se non sono stati addirittura rimossi, dal “grosso” del voto italiano per il parlamento europeo. Voto in cui è stata rinnovata la fiducia allo stesso blocco di partiti – in realtà, si può a buon diritto dire: partito unico –, con la medesima visione di fondo dell'Europa e delle politiche economiche e monetarie, praticate e in atto, se si eccettua qualche accento diverso piú o meno riformista (ma di che cosa?) oppure conservatore (di quello che c'è?), che non intacca minimamente il nodo di quest'“accrocchio” di Europa, sbagliato e dannoso, che sta facendo precipitare il nostro paese in un baratro, di democrazia perfino formale, e di crescente povertà – baratro che, a questo punto, non è esagerato definire imminente.

Il M5S è stato ridimensionato, perché, evidentemente, *a épavé les bourgeois*, impaurendo comparti dell'elettorato con le sue proposte di rottura (anche se piú apparente che sostanziale) con gli equilibri europei, mentre, invece e in realtà, risultava confuso sulle scelte da intraprendere e sui cui battersi con tutte le forze; ma, forse, ancor di piú a causa

della sua prospettiva della “rivoluzione” politica e istituzionale da praticare in Italia (si pensi un po’: ha colpito negativamente l’idea di rilanciare la Costituzione e gli equilibri da questa previsti), in generale e in particolare contro Renzi e Napolitano – quest’ultimo il vero garante di quello che si può ben definire “equilibrio depressivo”, da tre anni e più a questa parte. Così, nella testa dei molti, troppi, benpensanti, è scattato il «riflesso di Pavlov» del voto “rassicurante” – verso colui che, appena nominato presidente del Consiglio, si è immediatamente recato a Berlino a confermare tutta la fedeltà del caso all’imperatore continentale, *frau* Merkel, circa la continuità delle politiche dei suoi predecessori, con tanto di osservanza di *fiscal compact*, pareggio di bilancio costituzionalizzato, e tutti i «Trattati» e gli accordi nefasti, imposti all’Italia e ai paesi mediterranei nell’ultimo lustro.

Questa è l’Europa delle grandi asimmetrie e delle ingiustizie crescenti, arrivata ormai a diventare insostenibile: è la negazione del costituzionalismo democratico e sociale del secondo dopoguerra del Novecento, e perfino della stessa democrazia liberale. È l’Europa concepita dalla tecnocrazia mitterandiana come argine della Germania, fallendo nel suo fine rispetto alla stessa Francia, mentre, in realtà, quest’Europa si rivelava subito, e ancor più via via, per quello che già era, e tanto più si è oggi dimostrata come tale: l’antitesi della nostra Costituzione del 1947 e della sua idea alta di democrazia, rappresentativa e diretta, sociale e con un’«economia mista», con al suo interno una forte e intelligente presenza pubblica (in base alla lezione della storia e delle altre grandi crisi capitalistiche di fine XIX secolo e delle guerre mondiali, che queste contribuirono a innescare), Costituzione che, proprio adesso, dovrebbe tornare il nostro faro per essere attuata integralmente, specie nel suo Titolo III, relativo ai rapporti economici (programmazione e pianificazione economica, nazionalizzazioni, socializzazioni).

In recenti due recenti saggi sullo stato dell'Europa comunitaria e dell'Italia, due intellettuali come Noam Chomsky e Perry Anderson hanno parlato, rispettivamente, di fine della democrazia e di disastro dell'Europa, all'interno del quale è da inserire, come *concentrato* di tutte le peggiori deviazioni, il disastro italiano.

Penso che questa diagnosi rappresenti bene lo stato del nostro paese e di quella cristallizzazione di poteri oligarchici che, con non poca retorica, continuiamo a chiamare Europa. Il che impegna a condurre la massima opposizione e le maggiori iniziative politiche possibili, nel seguito dell'acuirsi delle contraddizioni inevitabili, che ritornano subito allo scoperto e si ripropongono piú gravi – facendo passare presto il clamore mediatico su Renzi e il suo Pd, e mostrandone effimero il successo.

ROBERTO PASSINI

(Il Ponte, Anno LXX, n.6, giugno 2014).

Questo blocco non s'ha da fare



di *Joseph Halevi*

Non si può capire la situazione Russia-Ucraina-“Europa” se non si parte dal rapporto USA-Cina. La procedura per formarsi un quadro d’insieme non è semplice.

Alcuni consigli:

(1) **Non trattare Putin come una specie di surrogato progressista *faute de mieux***: è questo che rende la sinistra ovunque totalmente imbecille e comincio a credere che lo sia sempre stata). Non è così, in tutti i sensi. A cominciare dal fatto che Putin venne scelto dalla vecchia nomenclatura comunista- KGB (è stato il KGB ed esclusivamente il KGB a tener insieme la Russia durante Eltsin dato che stava andando a pezzi) per bloccare la sicura vittoria dei neo-comunisti alle prime elezioni post-Eltsin. Tutto venne fatto dagli USA direttamente e soprattutto via “europa” per sostenere e rafforzare il potere di Putin prima come premier poi come presidente succeduto a Eltsin. L’elemento saliente di quel periodo è la seconda guerra cecena (1999-2001). La strategia militare elaborata da Putin implicò delle perdite fortissime tra i civili residenti in Cecenia (sia ceceni che russi) e questa violazione dei diritti umani non venne mai denunciata politicamente e formalmente dagli “occidentali” perché troppo importante era Putin in relazione ad un possibilissimo ritorno al potere dei (neo) comunisti.

(2) **Non trattare la Cina come qualcosa di rosso perché c’è il PCCC al potere** (altro fatto che rende una grossa parte della sinistra completamente scema senza possibilità d’appello).

Il modo migliore, a mio avviso, di interpretare la Cina è vederla come un fenomeno ultra-bismarckiano. Ovviamente la formazione di una potenza bismarckiana delle dimensioni della Cina pone dei problemi per l’altra potenza. La visione elaborata già nel 1999 dalla Rand Corporation in proposito mi sembra condivisibile sebbene non includa esplicitamente una componente economica. Il termine coniato presso la Rand è *congame* (neologismo derivante da *confront* and *engage*). A

formularlo fu Zalmay Khalilzad, afghano emigrato negli USA diventato sotto Bush figlio ambasciatore USA a Kabul dopo il 2001, poi ambasciatore in Iraq dopo il 2003 ed infine ambasciatore USA all'ONU. Nel paper della Rand Corporation, linkato sotto, Khalilzad spiega dal lato geopolitico perchè con la Cina gli USA non possono avere soltanto rapporti di cooperazione amichevole o di solo conflitto. Congage unifica cooperazione e scontro. Economicamente si capisce meglio però. Pochi hanno colto la dimensione duale e contraddittoria degli interessi USA in Cina ma basta studiarsi, leggendo il WSJ e l'International New York Times, Walmart, Apple, e la General Electric per coglierli. Quelli sono in Cina per rifornire, in primo luogo, il mercato USA, in secondo luogo, il resto del mondo, in terzo luogo per vendere sul mercato cinese in crescita asfissiante (letteralmente). Il successo della loro presenza in Cina dipende dalla crescita cinese che è organizzata dallo Stato bismarckianamente. Questa crescita significa capacità di mettere in piedi in breve tempo grosse strutture industriali con ampie economie di scala e con ritmi di lavoro parossistici. Conferisce una dimensione concreta alla globalizzazione. Prendete il caso Apple I-pad-I-phone ecc: sono progettati negli USA, prodotti da una società di Taiwan ma localizzata in Cina perchè a Taiwan e nemmeno negli USA avrebbero potuto costruire, in poco tempo e con tutte le infrastrutture di collegamento, un insieme di impianti che occupano oltre 700 mila persone. Ma ciò significa che si è creato uno iato crescente tra gli interessi economici del capitale USA e la capacità dello Stato USA di garantirne gli interessi in maniera coerente (vedi le discussioni USA sulla necessità di far rivalutare la moneta cinese, lo Yuan: a non volerlo sono proprio le società USA che operano dalla Cina). Fino alla fine degli anni 90 il mantenimento della egemonia USA si fondava sul ruolo della spesa pubblica federale (senza la quale il sistema militar politico finanziario non funzionerebbe) e sul ruolo del dollaro che permettevano e permettono il controllo delle cruciali zone energetiche del medioriente.

Nel suo libro *The Grand Chessboard: American Primacy And Its Geostrategic Imperatives* (N.Y. Basic Books, 1998) Zbigniew Brzezinski sostenne che il controllo dell'arco energetico che va dall'Arabia Saudita all'insieme del medio-oriente permette di tenere al guinzaglio simultaneamente sia il Giappone che l'UE. Giustissimo per quel periodo. Da allora la Russia è emersa come superpotenza energetica e la Cina come fulcro della produzione industriale mondiale, nonché come asse dei meccanismi finanziari sui mercati delle materie prime, del carbonio ecc. Insieme alla finanziarizzazione degli Oceani e soprattutto dell'Artico, la dinamica dei prodotti finanziari globali non è certo determinata dal debito pubblico italiano e dallo spread, bensì dalla Cina. La formazione di un continuum economico tra Cina-Russia-Europa (Germania) è nei piani sia cinesi che tedeschi e russi. La parte più debole meno coordinata è quella russa perché il processo di disgregazione dell'URSS apertosi nel 1991 è lungi dall'essersi concluso. La Russia è una superpotenza energetica ma come forza statale è ancora nel *day-after* del 26 dicembre del 1991. Per gli USA è essenziale che non si formi alcun continuum euroasiatico altrimenti entrerebbe seriamente in crisi la capacità dello Stato americano di proteggere coerentemente gli interessi del capitale USA.

Noam Chomsky sulla Crimea: "Altro che feroce invasione"



Intervista di Pio

d'Emilia. **Chomsky** sui nuovi venti di guerra oriente-occidente, accusa i giornalisti di asservimento al pensiero comune e gli Usa di doppiopesismo.

Di «passaggio» a Tokyo per una serie di affollatissime conferenze, abbiamo chiesto a Noam Chomsky, professore emerito di linguistica al Massachusetts Institute of Technology, il suo parere sui nuovi «venti di guerra» tra Occidente e Oriente, che agitano il pianeta. E non solo per quel che riguarda la crisi ucraina e ora la Crimea.

L'Occidente sembra essere preoccupato da quello che qualcuno ha definito il «fascismo» di Putin. E mentre tornano i toni da guerra fredda, la situazione, in Crimea, rischia di precipitare...

Non solo in Crimea, direi che anche qui, in Asia orientale, la tensione è altissima, tira una bruttissima aria. Il recente riferimento del premier Shinzo Abe – per il quale non nutro particolare stima – alla situazione dell'Europa prima del primo conflitto mondiale è più che giustificato. Perché le guerre possono anche scoppiare per caso, o a seguito di un incidente, più o meno provocato. Quanto alla Crimea, faccio davvero fatica ad associarmi all'indignazione dell'occidente. Leggo in questi giorni editoriali assurdi, a livello di guerra fredda, che accusano i russi di essere tornati sovietici, parlano di Cecoslovacchia, Afghanistan. Ma dico, scherziamo? Per un giornalista, un commentatore politico, scrivere una cosa del genere, oggi, significa avere sviluppato una capacità di asservimento e subordinazione al «pensiero comune» che nemmeno

Orwell avrebbe potuto immaginare. Ma come si fa? Mi sembra di essere tornato ai tempi della Georgia, quando i russi, entrando in Ossezia e occupando temporaneamente parte della Georgia, fermarono quel pazzo di Shakaashvili, a sua volta (mal) «consigliato» dagli Usa. I russi, all'epoca, evitarono l'estensione del conflitto, altro che «feroce invasione».

Per carità, tutto sono tranne che un filo russo o un fan di Putin: ma come si permettono gli Stati Uniti, dopo quello che hanno fatto in Iraq – dove dopo aver mentito spudoratamente al mondo intero sulla storia delle presunte armi di distruzione di massa, sono intervenuti *senza* un mandato Onu a migliaia di chilometri di distanza per sovvertire un regime – a protestare, oggi, contro la Russia? Voglio dire, non mi sembra che ci siano state stragi, pulizie etniche, violenze diffuse. Io mi chiedo: ma perché continuiamo a considerare il mondo intero come nostro territorio, che abbiamo il diritto, quasi il dovere di «controllare» e, nel caso, modificare a seconda dei nostri interessi? Non è cambiato nulla, alla Casa Bianca e al Pentagono, sono ancora convinti che l'America sia e debba essere la guida – e il gendarme – del mondo.

A proposito di minacce, oltre alla Russia, anche la Cina e il Giappone fanno paura? Chi dobbiamo temere di più?

Dobbiamo temere di più gli Stati Uniti. Non ho alcun dubbio, e del resto è quanto ritengono il 70% degli intervistati di un recente sondaggio internazionale svolto in Europa e citato anche dalla Bbc. Subito dopo ci sono Pakistan e India, la Cina è solo quarta. E il Giappone non c'è proprio. Questo non significa che quello che stanno facendo, anzi per ora, per fortuna, solo dicendo i nuovi leader giapponesi non siano pericolose e inaccettabili provocazioni. Il Giappone ha un passato recente che non è ancora riuscito a superare e di cui i paesi vicini, soprattutto Corea e Cina non considerano chiuso, in assenza di serie scuse e soprattutto atti di concreto ravvedimento dal parte del Giappone.

Proprio in questi giorni leggo sui giornali che il governo, su proposta di alcuni parlamentari, ha intenzione di rivedere la cosiddetta «dichiarazione Kono», una delle poche dichiarazioni che ammetteva, esprimendo contrizione e ravvedimento, il ruolo dell'esercito e dello stato nel rastrellare decine di migliaia di donne coreane, cinesi e di altre nazionalità e costringendole a prostituirsi per «ristorare» le truppe al fronte.

Già, le famose «donne di ristoro», tuttavia ogni paese ha i suoi scheletri. In Italia pochi sanno che siamo stati i primi a gasare i «nemici» e anche inglesi e americani non scherzano, quanto a crimini di guerra nascosti e/o ignorati

Assolutamente d'accordo. Solo che un conto è l'ignoranza, l'omissione sui testi scolastici, un conto è il negazionismo: insomma, in Germania se neghi l'olocausto rischi la galera, in Giappone se neghi il massacro di Nanchino rischi di diventare premier.

(Il Manifesto, 18 marzo 2014)

I CECCHINI DELLA LIBERTA'

[wzslider autoplay="true"]



Arriva la tempesta. Alla vigilia della prossima crisi finanziaria globale, preannunciata dalla crisi del 2008, la guerra in corso tra poteri finanziari e politici per il controllo delle aree di influenza e di dominio sta accelerando strategie attive di posizionamento degli attori principali su tutti gli scenari. L'iniziativa è Usa e Ue. Ci sono società da disintegrare, mercati da "liberare", processi "democratici" da imporre con la forza delle armi e

con le armi della comunicazione. Il percorso è tracciato dagli anni novanta del secolo scorso: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, «primavera arabe», Libia, Iran, Siria, Grecia, oggi Ucraina e Venezuela, prossimamente Russia e Cina. Sono solo gli scenari principali, a cui si aggiungono le numerose guerre locali, più o meno «coperte», in tutto il mondo.

Dagli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Urss, lo schema tattico politico-militare è sempre lo stesso, sperimentato e attuato dall'Ue a guida tedesca e dagli Usa nella disgregazione della Federazione jugoslava: in quel caso, il sostegno all'indipendenza della Croazia e della Slovenia, con politiche di divisione e «pulizia etnica» che avrebbero massacrato la multietnica Bosnia Erzegovina, fino all'indipendenza del Kosovo sancita da un referendum secessionista preparato dai bombardamenti della Nato. Le successive aggressioni americane all'Iraq e all'Afghanistan, con la partecipazione attiva dell'Ue e della Nato, introdussero il nuovo delitto internazionale delle «guerre umanitarie» a copertura degli interessi della «democrazia occidentale»: risorse energetiche e dominio su aree strategiche da un punto di vista geopolitico. Stati Uniti e Unione europea conducono un gioco di squadra, articolando gli strumenti tattici nel rispetto dei propri interessi economici, talvolta contraddittori.

Dalla disintegrazione della Jugoslavia lo schema è sempre quello: si finanzia un'opposizione "democratica", si provoca la reazione dei governi istituiti, si sostengono i «ribelli» sul campo attraverso agenti coperti (della Cia, del Mossad, dei servizi europei) e attraverso martellanti campagne mediatiche (televisioni, stampa, *social media*), e si gestiscono i processi successivi, usando tutte le risorse dei «diritti civili», del «diritto internazionale», della «libertà». Quanto sta accadendo in Ucraina è da manuale: la strategia dell'ampliamento a Est di Nato e Ue, avviata negli anni novanta (dal 2006 i campi paramilitari in Polonia, di addestramento dell'opposizione "democratica" ucraina, reclutando neonazisti e criminali comuni) ha avuto una brusca, auspicata accelerazione con il rifiuto del governo legittimo ucraino di entrare nell'area d'influenza europea a condizioni capestro. La spirale manifestazioni di piazza-repressione è stata accelerata il 20 febbraio quando i "cecchini della libertà" hanno sparato su manifestanti e polizia. La reazione all'*escalation* è stata l'autodifesa della popolazione ucraina da una prospettiva certa di pulizia etnica, il referendum, l'annessione della Crimea alla Federazione russa, l'annessione dell'Ucraina (per ora politica, ma il governo di Kiev è già *partner* della Nato) all'Ue. Le poste in gioco principali sono due: l'estensione dell'area d'influenza americano-europea ai confini con la Federazione russa, le risorse energetiche dell'area (gas e gasdotti, petrolio), la prospettiva di nuove linee commerciali europee al gas americano. Non finisce qui: l'accordo di associazione del governo «europeista» di Kiev, con la sua milizia nazionalista e neonazista, susciterà le reazioni delle regioni russofone dell'est dell'Ucraina, che già si mobilitano per seguire l'esempio della Crimea. Così come la Nato sta velocemente militarizzando i paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, per controllare le rivendicazioni delle minoranze russe.

Uno schema analogo è stato applicato in Iran, con esiti limitati nonostante l'impegno israeliano, e in Siria, con

esiti catastrofici per il paese, ma senza raggiungere l'obiettivo. Lo stesso schema è attuato in Venezuela, per abbattere il governo legittimo di Maduro: anche qui i "cecchini della libertà" all'opera contro il chavismo; anche qui l'impegno dei *media* occidentali ad amplificare il conflitto tra l'oligarchia proprietaria venezuelana e le classi popolari. La posta in gioco è, come sempre, il petrolio, e il dominio Usa sul «cortile» di casa. Lo stesso schema comincia a essere applicato alla Cina: a Taiwan stanno iniziando le prime manifestazioni contro le sempre più strette relazioni economiche con la Repubblica popolare cinese, in nome della «libertà» occidentale.

Questi processi, in Ucraina come in Siria, in Venezuela come in Iran, sotto tutt'altro che lineari. A ogni azione corrispondono reazioni conflittuali, non sempre prevedibili. Di fatto si sta creando una polarizzazione principale tra Usa-Ue e Russia-Cina-America latina. La guerra economica sta assumendo la forma del confronto militare.

In questo quadro di grande conflittualità di cui è facile prevedere l'aggravarsi in coincidenza con una crisi finanziaria globale annunciata, le società sotto qualunque regime tendono a serrare le fila, a militarizzarsi. Nelle società oligarchiche dell'Ue si accelerano i processi di consolidamento dei poteri, di smantellamento dei vincoli della «democrazia rappresentativa», di indebolimento strutturale delle classi popolari. In questo caso lo schema applicato è quello della Grecia: impoverire, dominare con tallone di ferro, consolidare le oligarchie perché facciano il lavoro sporco al servizio dell'Ue e del Fmi. In Italia il lavoro sporco è stato assegnato ai governi Monti, Letta, Renzi, sulle macerie del ventennio berlusconiano: sono Monti, Letta, Renzi i nostri cecchini della libertà.

Le «riforme» costituzionali e istituzionali, opera di un parlamento delegittimato e abusivo, nominato sulla base di una legge elettorale incostituzionale, eterodiretto dalla finanza

internazionale europea e americana, commissariato da un presidente della Repubblica, che rappresenta il peggio del «migliorismo» tatticista e senza principi del suicidato Pci, non sono altro che un'opera di cecchinaggio. L'eliminazione della camera alta del Senato serve a ridurre i controlli degli atti parlamentari, la pluralità del controllo democratico sul governo. Con il pretesto di un'irrisoria riduzione dei costi della politica, invece di intervenire sulla qualità del bicameralismo, garanzia costituzionale, si vuole trasformare il Senato della Repubblica in una camera infima delle rappresentanze locali dell'oligarchia politica. Con il pretesto del rilancio della «crescita» (che non ci sarà, nella fase del declino del modello di sviluppo capitalistico), si distrugge il diritto al lavoro e il diritto del lavoro: il primo intervento concreto dell'attuale governo è la radicale precarizzazione dei giovani lavoratori, senza diritti e senza futuro. Con il pretesto della «governabilità» si aggrava l'incostituzionalità di una legge elettorale che serve soltanto all'arroccamento di una classe politica corrotta, sempre più corrotta, sempre più estranea alla realtà drammatica, malthusiana, di questo paese. Ma le «riforme», sostenute dai *media* e dai loro topi da guardia a difesa del formaggio, servono soprattutto a fiaccare, lavorare ai fianchi, stroncare il tessuto politico, sociale e culturale di questo paese, connivente con le peggiori nefandezze, ma anche ricco di potenzialità di reazione, soprattutto ricco di una lunga e profonda tradizione di lotte per la democrazia, dal socialismo all'antifascismo, dalla Resistenza ai movimenti rivoluzionari degli anni sessanta e settanta. Le esperienze di cittadinanza attiva del movimento No Tav, del movimento per l'acqua pubblica, di tanti movimenti settoriali ma di buona qualità progettuale, dello stesso Movimento 5 Stelle, per tanti aspetti contraddittorio ma sicuramente antagonista della casta politica e impegnato in tentativi di progettazione di un "altro" modello di società, l'esperienza in corso della lista elettorale «L'altra Europa con Tsipras», in cui coesistono vecchi vizi della migliore sinistra italiana (primo tra tutti

l'elitarismo azionista) e antiche virtù etiche e internazionaliste, possono contrastare questa deriva irreparabile di una pseudo-democrazia rappresentativa a copertura di un'oligarchia finanziaria e istituzionale da isolare e attaccare con le armi della contro-informazione, della non-collaborazione, del sabotaggio, per accumulare forze di cambiamento e sviluppare reti di collegamento, nazionali e internazionali.

Sui pochi, le oligarchie economiche e politiche, l'aristocrazia dei peggiori, deve stringersi l'opposizione dei più, del vecchio e del nuovo proletariato, da ricomporre in nuovo schieramento di classe. La metaforica parola d'ordine di «Occupy Wall Street», «voi 1%, noi 99%», può orientare le pratiche di un'altra globalizzazione, di rifondazione di una progettualità politica che rielabori e sviluppi le esperienze dei processi di liberazione del Novecento nella prospettiva di un socialismo libertario che permetta all'umanità di uscire dal vicolo cieco del capitalismo post-industriale. Ricordando sempre, con il Brecht di *Me-ti*, che è nei vicoli ciechi che avviene il cambiamento.

I bombardamenti economici della prossima crisi finiranno di distruggere quanto sopravvive dei patti sociali e delle società. «Socialismo o barbarie» tornerà a costituire l'alternativa drammatica e concreta di un conflitto ancora oscurato e occultato da potenti operazioni comunicazionali e che riemergerà in tutta la sua forza. Un importante segnale in questa direzione ci viene dalla Bosnia Erzegovina, già laboratorio della strategia europeo-americana: nel mese di febbraio, in tutto il paese, a Serajevo, Tuzla, Zenica, si sono moltiplicate le manifestazioni contro i palazzi del potere, assaltati e incendiati da una popolazione che, nella lotta alla politica economica imposta dall'Ue, ha superato le divisioni «etniche» e «religiose» esasperate strumentalmente negli anni novanta. Presto o tardi i nodi vengono al pettine.

E vengono al pettine, nel nostro sciagurato paese, i nodi di

una "sinistra" che ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo, prima di tutto confrontandosi con la complessità dei cambiamenti provocati e attuati dal liberismo internazionale e dalla sua variante locale, il devastante ventennio berlusconiano in continuità con la tradizione profonda del fascismo. Questa "sinistra" si è fatta destra (i pentimenti degli ex comunisti e i latrocini dei socialisti, negli anni ottanta, furono solo l'inizio di una deriva inarrestabile), tra destra e sinistra si è formato un partito unico, un'«intesa» solidale, al servizio della finanza internazionale e dei gendarmi europei e americani. Contro questa deriva, e senza nessun disegno riformista, dobbiamo oggi riprendere il percorso interrotto negli anni ottanta, ricostruendo pratiche di elaborazione teorica e di organizzazione politica che producano soggettività autonome e rivoluzionarie, estranee a logiche di ricambio della classe dirigente oligarchica e impegnate invece nell'analisi concreta delle situazioni concrete, nella costruzione di contropotere dal basso, in un contesto sociale che «liquido» non è, in cui il proletariato (la classe operaia, la piccola borghesia, i contadini) sta ampliando e articolando la sua composizione di classe (il ceto medio), e in cui si stanno rapidamente polarizzando le disuguaglianze. Le esperienze rivoluzionarie del Novecento, rimosse attivamente da campagne di destra che hanno sistematicamente trovato complici a sinistra, devono essere non archiviate ma studiate e rielaborate nel lavoro teorico, a partire dal socialismo libertario degli anni trenta e quaranta e dalle aporie del «socialismo reale». Massimo socialismo e massima libertà, rovesciando la piramide sociale.

Quanto alla pretesa «modernità» del liberismo, dell'analfabetismo mediatico, dell'impoverimento economico e culturale dei sudditi e dei servi volontari, della criminalità diffusa, della distruzione programmata della scuola pubblica, della «grande bellezza» della discarica sociale, della prospettiva di aggiungere alla qualifica italiota di poeti, santi e navigatori, quella di camerieri e cuochi al servizio

del turismo (questa la vocazione riservata alla bella Italia dal *marketing* internazionale), dell'eterno presente del consumo di merci, non basterà un *tweet* a cancellare questi orrori.

Lanfranco Binni

L'attacco alla democrazia in Europa

Il 6 febbraio 2014, Centro studi Piero Gobetti: **“L'attacco alla democrazia in Europa”** a partire dal libro del sociologo Luciano Gallino *“Il colpo di stato di banche e governi”* (Einaudi 2013). Con: Luciano Gallino, Pietro Polito, Antonio Caputo, Massimo L. Salvadori e Francesco Sylos Labini.